SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

ROMANZO

GIACOMO IL FATALISTA
E IL SUO PADRONE.
DI DIONIGI DIDEROT
TRAD. E PREF. DI P. ORANO

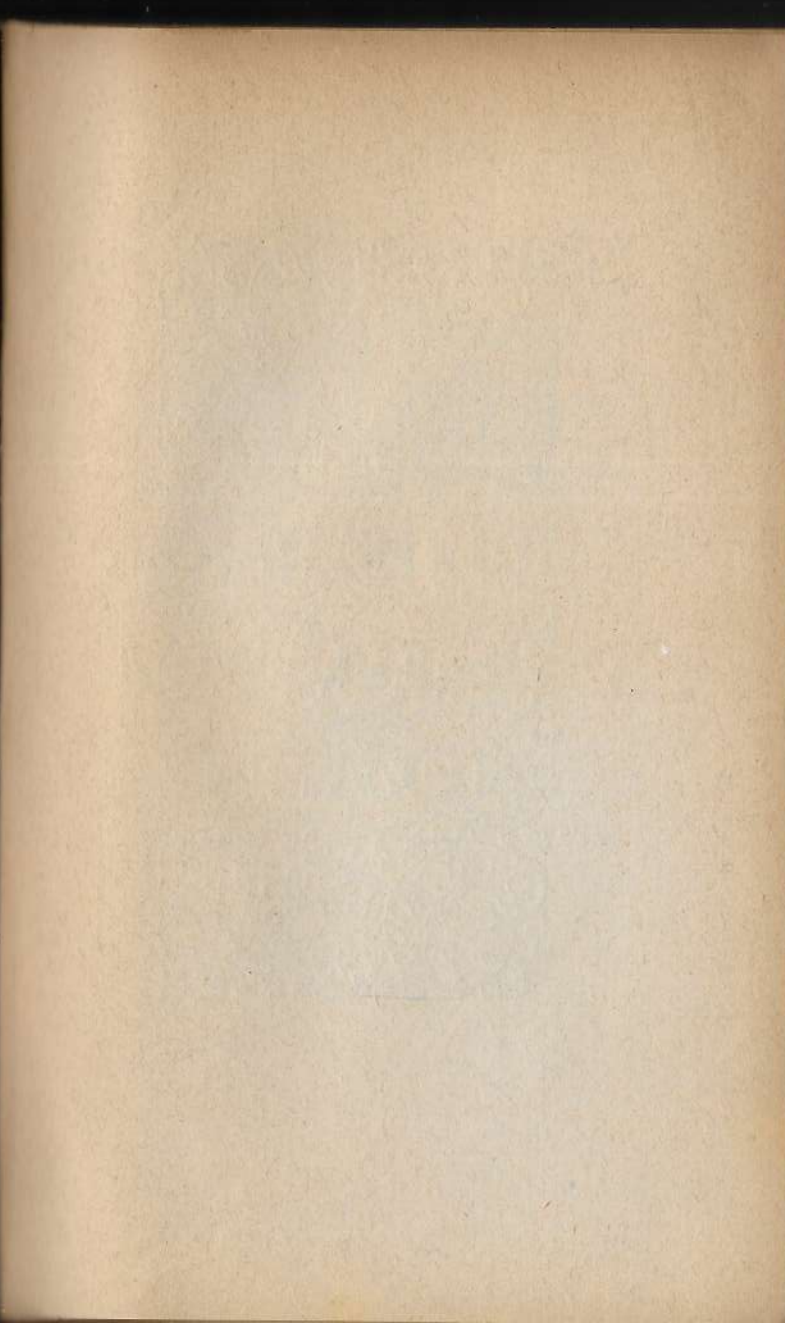
SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ∷ ORNAMENTO DELLA CASA. ∷

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ∷ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

∷

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ∷ TRADUZIONI ACCURATE. ∷ STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ∷ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ∷

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ∷ COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

GIACOMO IL FATALISTA E IL SUO PADRONE

DI DIONIGI DIDEROT

CARABBA EDITORE
LANCIANO

DIDEROT

E IL FATALISMO DI GIACOMO

ROUSSEAU à lasciato scritto:

"Le forme di Diderot ànno stupito questo secolo che ne à di altre e ciò gli à valso detrattori come ammiratori. Ma ogni secolo muta forme e gli uomini non mutano ragione. Trascorsi parecchi secoli, le forme che si sono venute distruggendo le une con le altre, sono calcolate pochissimo, e non si mettono a valore nei giudizi che le idee di cui gli autori ànno arricchito lo spirito umano. Quando Diderot si troverà a non piccola distanza dal momento in cui visse, quest'uomo sembrerà un prodigio. Da lontano si guarderà la sua testa universale con un'ammirazione mista di stupore, cosí come noi guardiamo oggi la testa di Platone e d'Aristotele."

Questo giudizio può bastare a controbilanciare l'opinione che della mente totale del celebre fondatore dell'*Encyclopédie* s'è venuta insinuando nella critica contemporanea e l'opinione disastrosa che riemerge quando si ricordino certi scritti di Diderot. Certo si può continuare ad affermare che la fama di lui è immortalmente legata all'*Encyclopédie*. Tutti i pregi della monumentale pubblicazione si riscontrano nella personalità dello scrittore, tutti i difetti di lui in quel massiccio statuto dell'intellettualità rivoluzionaria europea del secolo decimottavo.

È difficile inscrivere Diderot in una delle caselle della classificazione convenzionale. Egli fu, piú de' suoi collaboratori, un cervello enciclopedico, per l'ingegno qua e là geniale, eccitato da tutti i motivi, non si saprebbe se piú occupato nel trattare i problemi o piú preoccupato dal problema del sapere che è anche quello della vita sociale. Meno secco di D'Alembert, piú profondo

di Voltaire, non cosí eccessivo come Helvetius o cosí brutale nel concludere come il barone D' Holbach, anch' egli però è materiato di tutte le brillanti superficialità, di tutte le saggie leggerezze dell' epopea. Se vuole, riesce ad essere un ricercatore e un sistematore di fatti, quel che si dice uno scienziato. La *Lettre sur les sourds-muets* è anche oggi un buon contributo alla psicologia, anzi alla pedagogia del sordo-muto. Nei *Principes de la philosophie morale* e nelle *Pensées sur l' interprétation de la nature,* quando si abbandona alla vena, è il grande scrittore, spesso il pensatore nuovo. Ma se si rimette ai ritornelli ed alle dimostrazioni materialistiche, non riesce a nulla piú di D' Holbach o d' Helvetius. Il materialismo non progredisce: è il facilismo esatto della volgarità, che in cambio di discutere, evita; in cambio di spiegare, tautologizza. Cosí, tutte le volte che in Diderot, a malgrado di lui, c' è il materialista, non c' è niente, e Talete, in questo genere di spiegazioni, aveva piú ragione di lui e il male si è che in quel suo famoso *Code de la nature,* il materialista s' accoccola stupidamente sul sasso della certezza troppe volte, troppe piú volte che Diderot medesimo non fosse d' accordo.

Ma l' epoca è una scusa; e bisogna esser lieti che questa scusa valga per Diderot. Quel materialismo e quell' ateismo erano di moda cosiffattamente che la *Grande Encyclopédie* fu tirata nella prima edizione di ventotto volumi in-folio a quattromila duecento cinquanta esemplari. Otto milioni di movimento librario, à calcolato Voltaire. Il governo, il palazzo del re n' erano imbevuti come oggi lo sono di riforma cooperativistica. Ma poi la natura del direttore ed editore dell' *Encyclopédie* era tutt' altra da quella d' un materialista e d' un ateo. Diderot aveva la fiamma agitatrice dell' ideale; era un credente nella liberazione morale e politica per mezzo della cultura. Tutta quella sapienza in ordine alfabetico era dominata dalla superstizione che la verità e la scienza debbano animalizzare l' umanità. Ma il moto, ma l' impeto erano ascensivi, e in Diderot è fortissimo l' orgoglio del sentirsi uomo e intelletto d' alta

veduta. Anch'egli, in fondo, à contribuito a quella trasposizione della tesi filosofica che à reso possibile prima l'incremento vertiginoso delle scienze, specie naturali, e poi la revisione dell'architettura medesima del sapere, lavoro quasi esclusivo dei contemporanei al quale incominciarono a farsi artefici di polso e di cuore onesto gli eredi dell'*Encyclopédie* e alcuni tra essi si travagliarono sinceri nella ricerca e vi trovarono quasi una santità nuova.

Gli enciclopedisti mancano, mi pare lo si possa dire, di misura. Voltaire detta liriche pornografiche e arriva sino ad una concezione epica scandalosa. Diderot fa della pornografia in un libello famoso contro il chiostro, un libriccino di battaglia libero-pensatrice in cui un maligno di spirito potrebbe interpretare lo scopo morale come un espediente. Ma piú che nella *Religieuse*, è scandaloso sino alla turpitudine nei *Bijoux indiscrets*. Stranissimo il fenomeno presentato da questo libro! Qui l'eccesso non riesce a sfigurarci alla vista la fisonomia del perfetto, del saggissimo consigliere di Caterina Seconda di Russia, del pubblicista tenero per ogni causa, dell'umanitario innamorato d'ogni progresso, infatuato nel sogno di tutte le elevazioni. Anche il serio benpensante Montesquieu non perde nel nostro giudizio per *Les Lettres Persanes*: ci si sente che la scollacciatura è presa a metodo. In altra epoca lo scrittore cercherebbe di raggiungere lo scopo da romantico. Però nessuno mai à raggiunto il grado di nient'affatto dissimulata impudicizia raggiunto da Diderot nei *Bijoux indiscrets*, che passano ogni limite. Ma lo spirito resta e, cosa che sembra incredibile, soventi anche la spiritualità, cosicché il lettore spiritoso e spirituale avverte sotto la catena di storielle la moralità cerebrale della favola, l'alta intenzione dell'innovatore. Bisogna convincersi che gli Enciclopedisti — tanto era il difetto di misura dell'inventiva e cosí forte la sproporzione tra i mezzi e lo scopo — fossero convinti potere la pagina pornografica riuscire da ottimo mezzo a battere in breccia l'edificio della menzogna convenzionale. La vita doveva per loro affermarsi pienamente in ciò che à di fisico:

la libertà non sarebbe raggiunta che a un tal patto. Quei sorprendenti preparatori eccessivi della sincerità non erano soddisfatti nella ricerca dei mezzi definitivi, se non denudavano e non mettevano in piena luce e al primo piano del quadro tutto quel che la religione e il privilegio politico e la morale e la legge nascondevano o dissimulavano, e cioè dogma, autorità, pudore, rispetto.

*
* *

In quanto a *Giacomo il Fatalista,* questo libro che fu già tanto celebre, è semplicemente un dialogo la cui andatura è resa del tutto libera del racconto di avventure e di aneddoti del piú vario genere. Ma nessuno di questi aneddoti e di tali avventure è sfuggito dalla penna dello scrittore e manca di scopo, perché tutti servono di tema filosofico a tre esuberanti interlocutori, Giacomo, il suo padrone e Diderot. Giacomo è un tipaccio ardimentoso testardo duro e gioviale, un individuo vivo che si distacca da ogni fantoccio simbolico e non dice e non pensa e non fa nulla di preso in prestito da altre rappresentazioni o creazioni letterarie.

È strano che i critici siansi affannati a domandarsi e a domandare: — Ma qual sorta di libro è dunque questo? Non si sa come prenderlo! — E continuano: — Gli amori di Giacomo e quelli del suo padrone sono un canovaccio molto primitivo; e l'autore se n'è accorto giacché vi à ricamato su diversioni, tra le quali indubbiamente sono capolavori, ma in realtà ricucite, come la vendetta della Signora di Pommeraye, l'episodio Desglands e poi Padre Hudson, l'allegra albergatrice col suo cane malato, Goutte, il moralista paradossale, l'equivoco cavaliere di Saint-Ouin, il capitano duellista e il suo camerata, Bigre figlio e Bigre padre, nonché una ventina di digressioni sui ladri e la polizia, sui cavalli e i villani, sui castelli e gli alberghi, sull'arte e sulla morale. La favola in sé — conchiudono costoro — è tanto povera e cosí intermittente che vien fatto di pensarvi appena

e non preoccuparsene piú di quanto se ne preoccupasse Diderot, per saperne la conclusione. —

Ora, a chi si preoccupa in tal modo del perché Diderot non abbia voluto fare in *Giacomo il Fatalista* quel che avrebbe dovuto fare, è utile far sapere che il soggetto di questo libro non esiste. Non ne può esistere nel vangelo del fatalismo di Giacomo o, se volete, di Diderot. Tutto è legato e dipendente e determinato e inevitabile, ragione per la quale il bravo servo del suo padrone quanto l' onesto padrone del suo servo ànno diritto ad occuparsi via via delle cose apparentemente — e ciò per quei famosissimi asini che sono gli spiritualisti, è naturale — che càpitano loro sotto le mani o sotto i piedi, quando non sia addirittura sotto le zampe del cavallo. La colpa è del fato e Giacomo è fatalista e il suo riverito padrone si direbbe fosse in questo il suo servo, nel modo che il pontefice di Roma si dice sia dei servi di Dio. L' anima di Diderot — abbiano pazienza i materialisti deterministi fatalisti — potrebbe dire — anzi l' à detto nel libro — che nulla essendo nella vita effetto d' un arbitrio, chi scrive, avendo il dovere di rappresentare la vita com' è, non à affatto il diritto d' inventare a suo saggio e tanto meno piú di dettare un' arbitraria seriazione dei fatti. Guardate un po' se questa logica fa una piega!

* * *

È stupida la parte del critico quando si tratta di un libro simile. Giacomo è già il critico di se stesso, e il suo padrone n' è convintissimo. Alla severità d' un' esposizione didattica Diderot à preferito la libera familiarità d' una conversazione ricca di fantasia e di spirito, dice un monografista anonimo, come quelle che rallegravano i giorni di pioggia o le serate d' inverno nel salotto dell' amico D' Holbach.

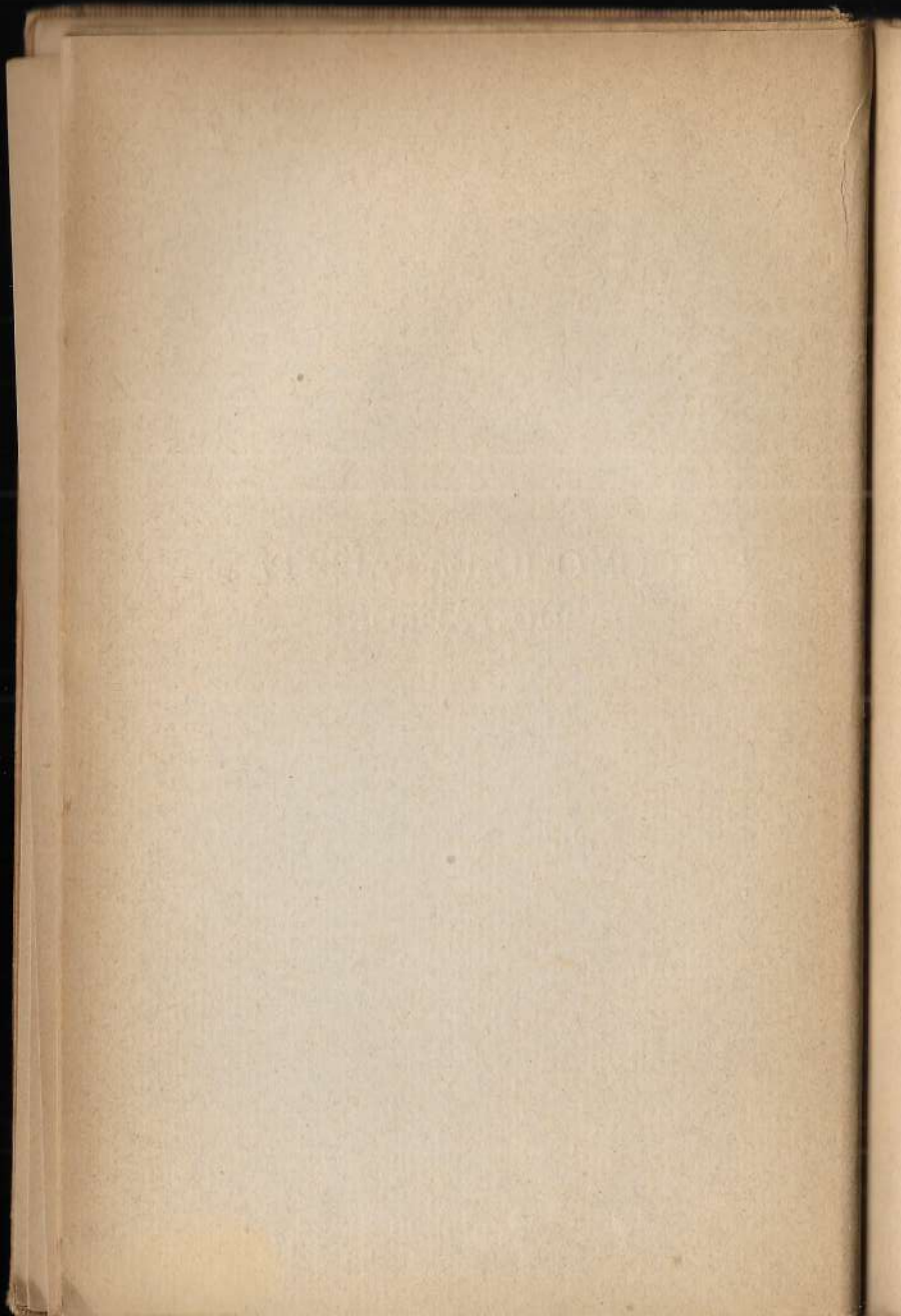
La Germania ebbe la primizia di “ Giacomo il Fatalista ” scritto al ritorno da un víaggio in Olanda e in Russia nel 1773. Assézat cita una lettera di Goethe a

Merck, in cui questo dialogo è "presentato come un pranzo, in ogni dettaglio, eccellente e servito con una ammirevole conoscenza dell'arte del cuoco e del *maître d'hôtel* riuniti." Nel 1785 Schiller pubblicò sul giornale *Talia* una traduzione di M.me de Pommeraye, ritradotta in francese sotto il titolo: *Esempio singolare della vendetta d'una donna,* 1793; Mylius, nel 1792 tradusse il libro intero: "È, diceva egli, uno dei piú importanti scritti dell'eredità letteraria inedita di Diderot. Questo romanzetto sarà difficilmente stampato nella lingua dell'autore; ve ne sono in Germania una ventina di copie, *ma come in deposito.* Una di queste copie mi è stata comunicata sotto solenne promessa di non affidare il testo francese alla stampa."

La prima edizione francese, del 1796 — in 2 volumi, Buisson — è stata fatta su di un manoscritto regalato all'*Institut* dal Principe Enrico di Prussia o su d'una bellissima copia di questo manoscritto comunicato dal Signor Dubrunfaut a Assézat. L'opera fu spesso ristampata a parte: 1797-98-99; 1822-30-49, senza contare le edizioni generali di Belin, di Brière e d'Assézat. La Germania, dunque, è stata la piú fedele a quest'opera che, secondo Erdmann, (*Sviluppo dell'empirismo e del materialismo,* 1840) è un "capolavoro non ancora sufficientemente apprezzato."

Certo è quanto di meglio abbia la letteratura enciclopedistica nel genere umoristico e pare sia di quelle produzioni che non possono morire.

PAOLO ORANO

GIACOMO IL FATALISTA
E IL SUO PADRONE

GIACOMO IL FATALISTA
E IL SUO PADRONE

COME s'erano incontrati? Per caso, come tutti a questo mondo. Come si chiamavano? Che v'importa? Da dove venivano? Dal luogo piú prossimo. Dove andavano? O che lo si sa, dove andiamo? Che dicevano? Il padrone non diceva nulla, e Giacomo diceva che il suo capitano diceva che quanto ci accade di bene o di male quaggiú, è scritto lassú.

IL PADRONE. È una gran verità, questa.

GIACOMO. Il mio capitano aggiungeva che ogni palla, partente dal fucile, ha il suo foglio di via.

IL PAD. E aveva ragione!

Dopo una breve pausa, Giacomo gridò: "Al diavolo l'oste e la sua osteria!"

IL PAD. Perché mandare al diavolo il prossimo? Non è da cristiani.

GIAC. Perché, mentre mi ubriaco col suo cattivo vino, mi dimentico di condurre i nostri cavalli all'abbeveratoio: mio padre se ne avvede e s'arrabbia; io scrollo le spalle e lui, preso un randello, mi picchia di santa ragione. Un reggimento passava, per andare ad accamparsi dinanzi a Fontenoy; dal dispetto, io mi arruolai. Arriviamo; si dà battaglia...

IL PAD. E tu ricevi la palla al tuo indirizzo.

GIAC. Giusto! Un colpo di fucile al ginocchio e Dio sa le buone e le cattive avventure generate da questo colpo di fucile! Esse si riallacciano l'una all'altra né piú né meno delle maglie di una catenella. Senza questa ferita credo, intanto,

che non sarei mai stato né innamorato, né zoppo.

IL PAD. Sei stato dunque innamorato?

GIAC. E come!

IL PAD. E per un colpo di fucile?

GIAC. Proprio!

IL PAD. Tu non me lo avevi mai accennato.

GIAC. Lo credo.

IL PAD. E perché?

GIAC. Perché ciò non poteva essere detto né piú presto, né piú tardi.

IL PAD. Ora è venuto il momento di conoscere i tuoi amori?

GIAC. Chissà?

IL PAD. Per ogni buon fine, comincia, intanto.

Giacomo cominciò la storia dei suoi amori. Era un pomeriggio afoso e il suo padrone s' addormentò; la notte li sorprese in mezzo ai campi ed eccoli, cosí, smarriti. Il padrone monta in una furia terribile e si precipita, a grandi colpi di frustino sul suo valletto, e il povero diavolo, ad ogni colpo, diceva: " Pare che anche questo fosse scritto lassù...."

Voi vedete, lettore, che io sono su d' una buona via e che sarebbe in mia facoltà di farvi attendere un anno o due il racconto degli amori di Giacomo, dividendolo dal suo padrone e facendo correre, a ciascun dei due, le avventure che piú mi piacesse. Chi potrebbe impedirmi di maritare il padrone e di farlo c...? d' imbarcare Giacomo per le isole? di portarvi il suo padrone? di ricondurre tutti e due in Francia, sullo stesso bastimento? È cosí facile inventar delle storielle! Essi, invece, se la caveranno con una cattiva nottata e voi, con un indugio eguale.

Ecco l' alba; eccoli, rimontati sulle loro bestie, proseguire il cammino. E dove andavano? È la seconda volta, che mi fate tale domanda; ed io rispondo per la seconda volta: Ma che v' importa? Se tratto il soggetto del loro viaggio, addio gli a-

mori di Giacomo! Dunque essi andarono avanti, per qualche tempo, in silenzio. Quando ciascuno si fu un po' riavuto del proprio dolore, il padrone disse al valletto: " Bene, Giacomo, a che punto eravamo dei tuoi amori? "

GIAC. Eravamo, mi pare, alla sconfitta del nemico. Chi fugge, chi insegue, ciascuno pensa a sé. Io resto sul campo di battaglia sepolto sotto un cumolo di morti e di feriti. Il giorno dopo, mi si gettò, con una dozzina di altri malcapitati, su d' un carretto, per essere condotto ad uno dei nostri ospedali. Ah! signore! Io non credo vi sieno ferite piú dolorose di quelle al ginocchio.

IL PAD. Ma Giacomo, io credo tu mi canzoni.

GIAC. No, perbacco, signore, io non scherzo! V' è là non so quante ossa, tendini e altre cose, che si chiamano non so come...

Un mezzo contadino, che li seguiva con una ragazza sul groppone e che li aveva ascoltati, interloquí: " Il signore ha ragione."

Non si sapeva a chi questo " signore " fosse indirizzato, ma fu preso in mala parte, tanto da Giacomo, quanto dal suo padrone: e Giacomo disse a quell' indiscreto: " Di che t' impicci? "

" Io m' impiccio del mio mestiere: sono chirurgo, per servirvi, e vi dimostrerò...."

La donna, che gli stava a cavalluccio, gli disse: " Signor dottore, seguitiamo la nostra via e lasciamo questi signori, che non amano di essere convinti."

" No," rispose il chirurgo, " io voglio dimostrare e dimostrerò..."

Mentre si volta per dimostrare, spinge la sua compagna, le fa perdere l' equilibrio e la getta in terra, con un piede impigliato nella tasca del suo giubbone e le sottane arrovesciate sul capo. Giacomo scende, libera il piede della povera creatura e le abbassa le gonne. Non saprei dire se comin-

ciò dall' abbassar le gonne o dal liberare il piede; ma, dovendo giudicare dello stato della donna dai suoi gridi, c' era da crederla gravemente ferita. E il padrone di Giacomo disse al chirurgo: " Ecco che vuol dire dimostrare! "

Ed il chirurgo: " Ecco che accade a non lasciare dimostrare! "

E Giacomo alla donna caduta e raccolta: " Consolatevi, buona donna; non è colpa vostra, né colpa del signor dottore, né mia, né del mio padrone. Soltanto era scritto lassú che oggi, su questa via, a quest' ora, il signor dottore sarebbe un chiacchierone, il mio padrone ed io due burberi e che voi avreste una contusione alla testa e vi si vedrebbe il c......"

Che diventerebbe mai, nelle mie mani, quest' avventura, se mi saltasse il ticchio di esasperarvi! Darei importanza a questa donna, ne farei la nipote del curato del villaggio vicino, ne ammutinerei i paesani, mi preparerei a delle lotte e a degli amori, poiché infine questa contadina era bella, sotto panni... E Giacomo e il suo padrone se n' erano accorti; non sempre l' amore ha atteso un' occasione altrettanto seducente. Perché Giacomo non s' innamorerebbe una seconda volta? perché non sarebbe una seconda volta il rivale e anche il rivale preferito del suo padrone? Non gli era già accaduto un caso simile? Sempre domande! Ma non volete dunque che Giacomo continui il racconto dei suoi amori? Spieghiamoci una buona volta! Ciò vi farebbe piacere, o no! Se ciò vi farà piacere, rimettiamo la contadina sul dorso del medico, lasciamoli andare e torniamo ai nostri due viaggiatori. Questa volta fu Giacomo, che prese la parola e disse al suo padrone:

" Ecco come va il mondo! Voi, che non siete mai stato ferito in vita vostra e non sapete che sia una fucilata in un ginocchio, voi sostenete a me, che ho avuto il ginocchio fracassato e zoppico, da vent' anni in giú..."

IL PAD. Tu potrai aver ragione; ma, intanto, questo chirurgo impertinente à fatto sí che tu sei ancora sul carro, coi tuoi camerati, lontano dall'ospedale, lontano dalla guarigione e ben lungi dal divenire innamorato....

GIAC. Comunque vi piaccia pensare, il dolore al ginocchio era insopportabile e s'accresceva per la durezza del carro e per la ineguaglianza della via; ad ogni scossone, io gettavo un grido acuto.

IL PAD. Perché era scritto lassú che tu grideresti?

GIAC. Certo! Io perdevo sangue in abbondanza e sarei stato un uomo morto se il nostro carro, l'ultimo della fila, non si fosse fermato dinanzi a una capanna. Là chiedo di scendere, e vengo messo a terra; una giovane donna, che era ritta sulla soglia della capanna, rientrò e ne riuscí quasi subito, con un bicchiere e una bottiglia di vino. Io bevvi in fretta un sorso o due. Intanto i carri, che precedevano il mio, sfilarono e si stava per rigettarmi fra i miei camerati, quando attaccandomi forte alle sottane di questa donna e a quanto m'era prossimo, io protestai che non sarei rimontato e che, morir per morire, preferivo ciò avvenisse nel luogo ove mi trovavo, piuttosto che due miglia piú in là. Detto questo, svenni. Rientrato in me, mi trovai spogliato e coricato in un letto, situato in un angolo della capanna, con attorno a me un contadino, padrone del luogo, la moglie, quella donna che m'aveva soccorso, e qualche bambino. La donna aveva bagnato un angolo del suo grembiule nell'aceto e mi stropicciava forte il naso e le tempie...

IL PAD. Disgraziato! Canaglia! Infame! ci siamo eh?

GIAC. Padrone mio, io credo che voi prendiate abbaglio.

IL PAD. Non t'innamorerai di questa donna?

GIAC. E se pure mi fossi innamorato di questa donna, che ci sarebbe da dire? Si è forse padroni di innamorarsi o no? E quando siamo innamo-

rati, siamo forse padroni di agire, come se non lo fossimo? Se ciò fosse stato scritto lassú, io mi sarei detto quanto voi stavate per dirmi; mi sarei schiaffeggiato, avrei dato della testa nel muro, mi sarei strappato i capelli, ma tutto ciò non avrebbe impedito che il mio benefattore divenisse c...

IL PAD. Ma, ragionando a modo tuo, non v'è delitto che non venga commesso senza rimorso.

GIAC. Ciò che voi obiettate mi ha piú d'una volta turbato il cervello; ma con tutto ciò, mio malgrado, torno sempre alla opinione del mio capitano: Quanto ci accade di bene e di male quaggiú, è scritto lassú. Sapete voi, signore, qualche modo di scancellare questa scrittura? Posso io non essere io? Ed essendo io, posso operare diversamente da me? Posso essere io e un altro? E dacché sono al mondo, v'è stato un solo istante, in cui ciò non sia stato vero? Predicate quanto vi pare, forse le vostre ragioni saran buone, ma se è scritto lassú ch'io le troverò cattive, che volete farci?

IL PAD. Io rifletto su questo dilemma: se il tuo benefattore sarebbe stato c.... perché ciò era stabilito lassú, o se era scritto lassú che tu avresti fatto c... il tuo benefattore.

GIAC. Tutte e due le cose erano scritte, vicine l'una all'altra; tutto è stato scritto insieme, in una specie d'immenso rotolo, che si svolge a poco a poco...

Voi concepite facilmente, lettore, fin dove potrei spingere una conversazione su questo soggetto, di cui si è tanto parlato e tanto scritto da duemila anni ad ora, senza che si sia fatto un sol passo innanzi. Se voi non mi siete grato di quanto ve ne dico, siatemelo di quanto non vi dico.

Mentre che i nostri due teologhi disputavano, senza intendersi, come accade in teologia, la notte s'avvicinava. Essi attraversavano un paese malsicuro in ogni tempo, ed allora ancor meno

d' oggigiorno, avendo la cattiva amministrazione e la miseria moltiplicato all' infinito il numero dei malfattori. I due viaggiatori si fermarono nel piú miserabile degli alberghi; furono improvvisati due letti a branda, in una camera formata da paraventi malconnessi da tutti i lati. Essi chiesero da cena ed ebbero acqua di palude, pan nero e vino girato.

L' oste, l' ostessa, i bambini, i servi, tutto aveva aspetto sinistro. Dalle stanze prossime venivano il suono di risa smodate e l' eco d' una gioia tumultuosa. Erano una dozzina di briganti, che avevano preceduto i nostri viaggiatori e fatto man bassa su tutte le provvigioni. Giacomo era abbastanza tranquillo; ma ci correva molto dal suo stato a quello del padrone. Questi passeggiava, rannuvolato, su e giú per la stanza, mentre il valletto divorava qualche pezzo di pan nero e tracannava, facendo boccacce, qualche bicchiere dell' orribile vino. Erano a questo punto, quando intesero battere alla porta: entrò il servo dei pericolosi e insolenti vicini, i quali lo avevano obbligato a portare ai nostri viaggiatori, su di un piatto, le ossa spolpate dei polli che avevano mangiato. Giacomo, indignato, impugna le pistole del suo padrone.

"Dove vai?"

"Lasciatemi fare."

"Dove vai? ti dico!"

"Vado a mettere a posto quelle canaglie."

"Ma non sai che sono una dozzina?"

"Fossero cento, il numero non conta, se è scritto lassú che non sieno abbastanza."

"Il diavolo porti te e il tuo intercalare!"

Giacomo sfugge alle mani del suo padrone, entra nella stanza di questi assassini, con una pistola per mano. "Presto, a letto!" intimò loro; "al primo che protesta, brucio le cervella!" Giacomo aveva l' aria e il tono cosí determinato, che questi briganti, i quali stimavan la vita alla pari degli onesti, si

alzaron da tavola senza fiatare, si spogliarono e si coricarono.

Il padrone di Giacomo, incerto sull' esito dell' avventura, lo aspettava tremando; ma il servo rientrò, carico delle spoglie di quella gente; se n' era impadronito, perché non fossero tentati di rialzarsi. Aveva spento il loro lume, chiusa la porta a doppia mandata e portata la chiave con sé. " Adesso, signore " disse al padrone, " noi possiamo barricarci, spingendo i letti contro la porta, e dopo dormiremo tranquillamente..."

Giacomo si credé in obbligo di spingere i letti, raccontando freddamente e succintamente al padrone i dettagli della spedizione.

IL PAD. Giacomo, che diavolo d' uomo sei! Tu credi dunque...

GIAC. Io non credo, né credo.

IL PAD. Ma se avessero rifiutato di coricarsi?

GIAC. Questo era impossibile.

IL PAD. Perché?

GIAC. Perché non l' han fatto.

IL PAD. Ma se si rialzano?

GIAC. Tanto meglio o tanto peggio.

IL PAD. Se, se... se... e...

GIAC. Se, se il mare bollisse, vi sarebbero come si dice, molti pesci cotti! Diamine signore, poco fa avete creduto ch' io corressi un gran pericolo e niente era piú falso; ora vi credete in gran pericolo e niente, forse, è ancora piú falso. Tutti, nella casa, abbiamo paura gli uni degli altri: e questo prova soltanto, che siamo degli sciocchi.

Cosí discorrendo, eccolo spogliato, coricato e addormentato. Invece il padrone, mangiando a sua volta un tozzo di pan nero, e innaffiandolo di vino guasto, tendeva l' orecchio attorno a sé, guardava Giacomo che russava, e diceva: " Che diavolo d' uomo è mai! "

Alla fine, seguendo anche lui l' esempio del suo valletto, si distese sul lettuccio, ma non s' addor-

mentò. Appena spuntò il giorno, Giacomo sentí scuotersi da una mano: era il padrone, che lo svegliava e che lo chiamava sottovoce: “ Giacomo, Giacomo! ”

GIAC. Che c' è?

IL PAD. Fa giorno.

GIAC. Può essere.

IL PAD. Alzati dunque.

GIAC. Perché?

IL PAD. Per uscire al piú presto.

GIAC. Ma perché?

IL PAD. Perché qui si sta male.

GIAC. Chissà se staremo meglio altrove?

IL PAD. Giacomo!

GIAC. Ebbene? Giacomo, Giacomo! Ma che diavolo avete?

IL PAD. Ma tu che diavolo sei! Giacomo amico mio, ti prego....

Giacomo si stropicciò gli occhi, sbadigliò a piú riprese, stirò le braccia, si alzò, si vestí con flemma, respinse i letti al posto, uscí dalla stanza, andò in iscuderia, sellò i cavalli, svegliò l' oste che dormiva ancora, pagò il conto, conservò le chiavi delle due stanze ed ecco partiti i due personaggi. Il padrone voleva allontanarsi al gran trotto, Giacomo voleva andare al passo e sempre seguendo il suo sistema. Quando furono ad una discreta distanza dal loro pauroso refugio, il padrone sentendo tintinnar qualcosa in tasca a Giacomo, domandò che fosse. E Giacomo gli spiegò, che erano le chiavi delle camere.

IL PAD. E perché non averle rese?

GIAC. Perché cosí dovranno sfondar due porte, quella dei nostri vicini, per farli uscir di prigione e quella nostra, per recuperarne i vestiti. Ciò darà a noi del tempo.

IL PAD. Benissimo! Ma perché guadagnar tempo?

GIAC. In verità, neppur io lo so.

IL PAD. E se vuoi guadagnar del tempo, perché andare al passo, come tu fai?

GIAC. Perché, non sapendo quel che è scritto lassú, non si sa né ciò che si vuole, né ciò che si fa, e si segue la fantasia, che vien detta ragione, o la ragione, che non è spesso soltanto una pericolosa fantasia, la quale volge talora a bene e talora a male.

IL PAD. Potresti tu dirmi che cos' è un pazzo e che cos' è un saggio?

GIAC. Perché no?.... Un pazzo... aspettate... è un uomo infelice e, per conseguenza, un uomo felice, è un saggio.

IL PAD. E cos' è un uomo felice o infelice?

GIAC. Questo poi è facile. Un uomo felice è quello il cui benessere è scritto lassú e in conseguenza, quello la cui disgrazia è scritta lassú, è un uomo infelice.

IL PAD. E chi è che ha scritto lassú la felicità o la sventura?

GIAC. E chi è che ha fatto il gran rotolo, ove tutto è scritto? Un capitano, amico del mio capitano, avrebbe dato uno scudo, per saperlo; lui non avrebbe dato nemmeno un centesimo ed io neppure; tanto a che servirebbe saperlo? Eviterei con ciò la fossa in cui debbo rompermi il collo?

IL PAD. Io credo di sí.

GIAC. Ed io credo di no; poiché bisognerebbe che vi fosse una linea falsa sul gran rotolo, contenente la verità, tutta la verità, non altro che la verità. Sarebbe scritto sul rotolo: " Giacomo il giorno tale si romperà il collo " e Giacomo non se lo romperebbe? Pensate voi ciò possibile, chiunque sia l' autore del gran rotolo?

IL PAD. Vi son molte cose da dire, a questo proposito....

GIAC. Il mio capitano credeva che la prudenza è una supposizione, nella quale l' esperienza ci autorizza a considerare le circostanze presenti come cause di certi effetti, in cui sperare o da cui temere, per l' avvenire.

IL PAD. E tu capivi qualche cosa in ciò?

GIAC. Certo, poiché mi ero abituato al suo linguaggio. Ma, diceva egli, chi può vantarsi di avere troppa esperienza? Colui che si è lusingato di esserne meglio provvisto, non è stato mai canzonato? E poi, c'è un uomo capace di stimare al loro giusto valore le circostanze, in cui si trova? Il calcolo che si fa nelle nostre teste, e quello che è fissato sul registro di lassú, sono due calcoli molto diversi. Siamo noi che guidiamo il destino, o non è piuttosto il destino, che guida noi? Quanti progetti, saggiamente studiati, sono falliti e quanti ancora falliranno! Quanti progetti insensati sono riusciti e quanti ancora riusciranno! È ciò che il mio capitano mi ripeteva dopo la presa di Berg-op-Zoom e quella di Porto Mahon, ed aggiungeva che la prudenza non ci garantiva affatto un buon successo, bensí ci consolava e ci scusava d'un cattivo. Perciò egli dormiva sotto la tenda, alla vigilia d'un attacco, come in guarnigione, e andava al fuoco, come al ballo. Di lui avreste con ragione esclamato: " Che diavolo d'uomo! "

Erano a questo punto, quando sentirono, a qualche distanza dietro di loro, del rumore e delle grida: volsero la testa e videro un gruppo di uomini armati di forche e falci, che correva verso di loro, a tutte gambe. Voi state per supporre che siano i padroni dell'albergo, i loro servi e i briganti, di cui s'è parlato. Voi ritenete che, al mattino, era stata sfondata la loro porta, in mancanza di chiavi, e che questi briganti s'erano immaginati che i nostri due viaggiatori fossero partiti con le loro spoglie. Anche Giacomo lo credette e mormorò fra i denti: " Maledette le chiavi e la fantasia o la ragione, che me le fece portar via! Maledetta la prudenza! ecc. ecc." Voi state per credere che questo piccolo gruppo d'armati sia per abbattersi su Giacomo e il suo padrone. Supponete una lotta cruenta, uno scambio di bastonate, dei colpi di pistola; e sarebbe in mio potere

di fare avvenir ciò. Ma allora addio verità storica, addio racconto degli amori di Giacomo!

I nostri due viaggiatori non erano inseguiti ed ignoro ciò che avvenne all' albergo, dopo la loro partenza. Essi continuarono la via, procedendo sempre, senza sapere ove andassero, pur sapendo a un dipresso dove volevano andare; ingannando la noia e la stanchezza col silenzio e colle chiacchiere, come è l' uso di chi cammina e, talvolta, anche di chi sta seduto.

È chiaro ch' io non scrivo un romanzo, poiché trascuro ciò che un romanziere non mancherebbe di adoperare. Colui che prendesse quel che scrivo per la verità sarebbe forse in errore meno di chi lo prendesse per una favola.

Questa volta fu il padrone a parlare per primo e cominciò col suo spunto favorito: " Ebbene, Giacomo, e la storia dei tuoi amori?

GIAC. Non so a che punto ero rimasto; sono stato cosí spesso interrotto, che farei forse bene a ricominciar da capo.

IL PAD. No, no! Riavutoti dallo svenimento, alla porta della capanna, ti ritrovasti circondato dalla gente che ivi abitava e disteso in un letto.

GIAC. Benissimo! La cosa piú urgente era di avere un chirurgo e non ve n' era uno in un circuito d' un chilometro all' intorno. Il bonomo fece montare a cavallo uno dei suoi ragazzi e lo mandò dal chirurgo meno lontano. Intanto la buona donna aveva fatto scaldare del vino robusto e fatta a striscie una vecchia camicia del marito. Il mio ginocchio fu riscaldato, coperto di compresse e avvolto nelle fasce. Poi, messo qualche pezzo di zucchero, tolto alle formiche, in una parte del vino servito per la medicazione, mi fu offerto ed io lo tracannai. Mi esortarono per ultimo ad aver pazienza. Era tardi ed i miei ospiti si misero a tavola e cenarono. E anche la cena finí; ma né il ragazzo tornava, né il chirurgo arrivava. Il padre cominciò ad inquietarsi: era un

uomo di temperamento atrabiliare, faceva il muso alla moglie e non trovava mai nulla di suo gusto. Mandati duramente a letto gli altri figlioli, e la moglie assisa su un banco a filare, egli cominciò a passeggiare su e giú per la stanza, cercando di attaccar briga a tutti i costi. "Se tu eri andata al mulino, come t'avevo detto..." e finiva la frase scuotendo la testa, in direzione del mio letto.

"Andrò domani."

"Oggi bisognava andare, come te l'avevo detto... E questi rimasugli di paglia, che sono ancora sul pagliaio, quando aspetti a raccoglierli?"

"Domani li raccoglierò."

"La provvista che abbiamo sta per finire: avresti fatto meglio a raccoglierli oggi, come te lo avevo detto... E questo mucchio d'orzo, che va a male in granaio, scommetto non hai pensato a rimuoverlo."

"I ragazzi l'han fatto."

"Tu dovevi farlo: se tu fossi stata in granaio, non saresti stata sulla porta..."

Frattanto arrivò un chirurgo, poi un secondo, poi un terzo e con lui il ragazzo della capanna.

IL PAD. Eccoti ricco a chirurghi, come San Rocco in cappelli.

GIAC. Il primo era assente, quando il ragazzetto era arrivato a casa sua; ma sua moglie aveva fatto avvertire il secondo, e il terzo era venuto col garzone. "Oh! buona sera, compari! voi qua?" disse il primo agli altri due. Si erano affrettati assai, avevan caldo, e morivan di sete. Si accomodarono attorno alla tavola, da cui non era stata ancora tolta la tovaglia; la donna scese in cantina e risalí con una bottiglia. Il marito borbottava fra i denti: "Ma che diavolo faceva sulla porta?" Si beve, si parla delle malattie del cantone, si sfila la lista dei clienti. Io mi lamento ed essi mi dicono: "Fra un momento saremo da voi." Dopo la prima bottiglia, ne domandano una seconda, poi una terza e una quarta, sempre a mio conto: e ad ogni bottiglia il marito tornava

al suo primo ritornello. " Ma che diamine faceva sulla porta? "

Un altro avrebbe tratto buon partito di questi tre chirurghi, della loro conversazione alla quarta bottiglia, della quantità di guarigioni meravigliose, dell' impazienza di Giacomo, del cattivo umore dell' ospite, delle digressioni dei nostri Esculapii di campagna, attorno al ginocchio di Giacomo, delle loro diverse opinioni, l' uno pretendendo che Giacomo era condannato, se non gli si amputava sollecitamente la gamba, l' altro che bisognava estrarre la palla e la parte del vestito che l' aveva seguita e conservar la gamba al povero diavolo. Intanto si sarebbe visto Giacomo seduto sul letto, osservarsi pietosamente la gamba e facendole i suoi ultimi addii, come si vide fare da uno dei nostri generali fra Dufouart e Louis. Il terzo chirurgo sarebbe rimasto dentro, fino a che la la questione si fosse accentuata fra di loro e che dalle invettive fossero passati alle botte.

Vi faccio grazia di tutte queste cose, facili a trovarsi nei romanzi, nelle commedie e in società. Quando io sentii l' oste gridare contro sua moglie: " Che diavolo faceva sulla porta? " io mi ricordai dell' Arpagone di Molière, quando disse a suo figlio: " Che andava a fare in quella galera? " E compresi che non bastava essere veridici, ma occorre anche essere spiritosi; e questa è la ragione per cui si ripeterà per sempre la frase: " Che andava a fare in quella galera? " mentre la frase del contadino: " Che faceva sulla porta? " non passerà in proverbio.

Giacomo non adoprò col padrone la stessa riserva che io serbo con voi e non omise la minima circostanza, correndo il rischio di farlo addormentare una seconda volta. Se non il piú abile, certo il piú energico dei tre chirurghi rimase padrone del paziente.

Non starete mica per tirar fuori il bisturì di-

nanzi a noi, mi direte, né tagliar le carni o fare scorrer del sangue e mostrarci, cosí, un' operazione chirurgica? Secondo voi, ciò non sarebbe di buon gusto? Allora, lasciamo ancora da banda l' operazione chirurgica; ma permetterete almeno a Giacomo di dire al suo padrone: " Ah signore! è un terribile affare quello di accomodare un ginocchio fracassato! " E al suo padrone di replicare, come prima: " Via Giacomo, tu scherzi!..."

Ma ciò che non ti lascerei ignorare per tutto l' oro del mondo è che, appena il padrone di Giacomo gli ebbe fatta questa impertinente risposta, il suo cavallo inciampò e cadde; il suo ginocchio urtò rudemente in un ciottolo aguzzo ed eccolo a gridare a perdifiato: " Son morto! Ho il ginocchio spezzato! "

Quantunque Giacomo, la miglior pasta d' uomo imaginabile, fosse teneramente vincolato al padrone, tuttavia vorrei sapere ciò che passò nell' animo suo, se non al primo momento, almeno quando si fu assicurato che la caduta non avrebbe avuto conseguenze gravi, e se potè non abbandonarsi ad un leggero movimento di gioia segreta, per l' accidente, che avrebbe insegnato al suo padrone quanto dolesse una ferita al ginocchio. Un' altra cosa, lettore, che mi piacerebbe mi diceste, è se il padrone non avrebbe preferito di essere ferito, magari un po' piú gravemente, in altro luogo che non fosse il ginocchio, e se fu piú sensibile alla vergogna, che al dolore.

Quando il padrone fu un poco riavuto della caduta e dell' angoscia, rimontò in sella e diede cinque o sei colpi di sperone al cavallo, il quale partí come una freccia; altrettanto fece quello di Giacomo, perché fra i due animali era la stessa intimità che correva fra i loro cavalieri: erano due coppie d' amici.

Quando i cavalli, col fiato grosso, ripresero l' andatura normale, Giacomo disse al padrone: " Dunque signore, che ne pensate? "

IL PAD. Di che?

GIAC. Della ferita al ginocchio.

IL PAD. Son del tuo parere; è una delle piú dolorose.

GIAC. Al vostro?

IL PAD. No, no, al tuo, al mio, a tutti i ginocchi del mondo.

GIAC. Padrone, padrone! voi non avete osservato bene: credetemi, noi non compiangiamo mai altri che noi stessi.

IL PAD. Che pazzia!

GIAC. Ah! se sapessi esprimermi, come so pensare! Ma è scritto lassú che avrei le cose nella testa e che mi mancherebbero le parole per dirle.

Qui Giacomo s' imbarazzò in una metafisica sottilissima, e forse, verissima. Cercava di far comprendere al suo padrone che la parola dolore è senza idea e che non cominciava a significare qualche cosa che al momento in cui richiamava alla memoria una sensazione di già provata. Il padrone gli domandò se aveva qualche volta partorito.

" No," rispose Giacomo.

" E credi tu che dia un gran dolore il partorire?"

" Certamente!"

" Compiangi le donne che ne soffrono?"

" Molto."

" Tu compiangi allora qualcuno all' infuori di te stesso?"

" Io compiango quelli o quelle che si torcono le braccia, si strappano i capelli, gettano delle grida, perché so per esperienza che non si fa ciò senza soffrire; ma quanto al male proprio della donna che partorisce, io non ne ho compassione; giacché non so che sia, grazie al cielo! Ma per tornare ad una sofferenza che conosciamo tutti e due, la storia del mio ginocchio, che è divenuto vostro, attraverso il vostro ruzzolare..."

IL PAD. No, Giacomo; la storia dei tuoi amori,

che sono divenuti i miei, attraverso i miei passati dolori.

GIAC. Eccomi dunque medicato e un po' sollevato, il chirurgo è partito e i miei ospiti si sono ritirati e coricati. La loro camera è separata dalla mia da una sola parete di tavole, su cui era stata incollata della carta grigia e su questa carta qualche imagine a colori. Io non dormivo e cosí sentii la donna dire al marito: " Lasciami, non ho voglia di ridere. Un povero disgraziato, che sta per morire alla nostra porta!..."

" Moglie mia, mi dirai tutto ciò dopo."

" No, ciò non sarà: se voi non finite, io mi alzo. Ciò non mi farebbe piacere, quando ho il cuore afflitto."

" Oh! se tu ti fai tanto pregare, peggio per te!

" Non è che mi faccia pregare, ma qualche volta voi siete cosí duro!... è che... è che..."

Dopo una breve pausa, il marito prese la parola e disse: " Via moglie mia, convieni dunque che per una pietà male intesa, tu ci hai messi in un imbarazzo, da cui è quasi impossibile uscire. L'annata è cattiva, appena abbiamo di che bastare a noi stessi e ai bambini. Il grano è tanto caro! E punto vino! Meno male si trovasse da lavorare; ma i ricchi si restringono e i poveri non fanno niente. Si perdono quattro giornate su cinque. Nessuno paga i debiti, i creditori sono d'una ferocia inaudita e, in questi frangenti, tu ritiri uno sconosciuto, uno straniero, che resterà quanto piacerà a Dio e al chirurgo, che non avrà fretta di guarirlo; giacché questi chirurghi fanno durare le malattie il piú a lungo possibile. Il poveretto è senza soldi e ci raddoppierà o triplicherà le spese! Come ti disfarai, moglie mia, di quest'uomo? Parla dunque, dammi qualche buona ragione."

" Ma che si può parlare con voi? "

" Tu dici che sono irritabile, che ti rimprovero; ma chi non s'inquieterebbe? Chi non griderebbe? V'era ancora un po' di vino in cantina: Dio sa

come andrà via di casa! I chirurghi ne bevvero ieri sera piú che noi e i bambini in una settimana. E il chirurgo non verrà gratis, come tu puoi pensare; o chi lo pagherà?

"Sí, questo è ben detto: ma è perché siamo in miseria, che voi mi regalate un altro figliolo, come se non ne avessimo già abbastanza?"

"Oh, no!"

"Oh, sí! sono sicura che sono rimasta incinta."

"Tu lo dici ogni volta..."

"Ciò è sempre accaduto quando, ho sentito dopo, prudermi l'orecchia e ora infatti mi prude piú forte del solito."

"La tua orecchia non sa quel che si dice."

"Non toccarmi! Lasciami star l'orecchia! lasciami dunque, marito mio; ma sei pazzo? tu ti sentirai male..."

"No, no, ciò non mi è piú accaduto dalla sera di San Giovanni in poi."

"Tu farai cosí bene che... e poi fra un mese mi farai il muso, come se fosse colpa mia."

"No, no."

"E fra nove mesi sarà anche peggio."

"No, no."

"Sarai tu ad averlo voluto?"

"Sí, sí."

"Te ne rammenterai? non dirai come hai detto tutte le altre volte?"

"Sí, sí..."

E poi ancora no, no, sí, sí e quest'uomo arrabbiato contro sua moglie, per aver ceduto a un sentimento d'umanità...."

IL PAD. È la riflessione che facevo.

GIAC. Certo si è che questo marito, se non era molto logico, era però giovane e aveva una bella moglie.... Non si fabbricano mai tanti bambini quanto in tempo di miseria.

IL PAD. Nessuno si moltiplica come i pezzenti.

GIAC. Un figlio di piú, è niente, per loro; tanto, sono mantenuti dalla carità pubblica!

Inoltre è il solo piacere che non costi nulla; ci si consola, durante la notte, delle calamità del giorno.... Tuttavia le riflessioni di quest' uomo rimanevano giuste. Mentre consideravo ciò fra me e me, sentii un dolore violento al ginocchio e gridai: "Ah! il ginocchio!" E il marito gridò: "Ah! moglie mia!" E la donna gridò: "Ah! marito mio! ma.... ma... quest' uomo che è là..."

"Bene? quest' uomo?"

"Ci avrà forse sentiti."

"E lascialo sentire!"

"Domani non avrò coraggio di guardarlo."

"E perché? O non sei mia moglie? O non sono tuo marito? O che un marito ha moglie e una moglie marito, per nulla?"

"Ah! ah!"

"Bene, che c' è?"

"La mia orecchia!"

"Ebbene?"

"Peggio di prima!"

"Dormi, ti passerà!"

"Non so: ah l' orecchia, l' orecchia!"

"L' orecchia, l' orecchia! è facile a dirlo..."

Non vi racconterò ciò che passò fra di loro; ma la donna dopo avere ripetuto: l' orecchia, l' orecchia, piú volte di seguito, a bassa voce e affrettatamente, finí per balbettare, a sillabe staccate, l' orecchia, l' orecchia. In seguito a ciò qualcosa, che non so dire, aggiunto al silenzio che seguí, mi fece imaginare che il suo mal d' orecchia s' era calmato, in un modo o nell' altro (come, non conta); ciò fece piacere a me, e a lei piú che mai!

IL PAD. Giacomo, mettetevi una mano sulla coscienza e giuratemi che non vi siete innamorato di questa donna.

GIAC. Lo giuro.

IL PAD. Peggio per te.

GIAC. O peggio, o meglio: voi credete dunque che delle donne fornite d' una simile orecchia, ascoltino volentieri?

IL PAD. Credo che ciò sia scritto lassú.

GIAC. Io credo che di seguito v'è scritto che esse non ascoltano a lungo lo stesso, e ch'esse sono piuttosto soggette a prestar orecchio ad un altro.

IL PAD. Può essere!

Ed eccoli imbarcati in una discussione interminabile sulle donne; l'uno pretendendo che sono buone e l'altro cattive, e avevano tutti e due ragione; l'uno sciocche e l'altro piene di spirito, e avevan tutti e due ragione; l'uno false, l'altro sincere, e avevano tutti e due ragione; l'uno chiacchierone e l'altro discrete, e avevan tutti e due ragione; l'uno avare, l'altro prodighe; l'uno belle e l'altro brutte; l'uno franche e l'altro simulatrici; l'uno ignoranti, l'altro intelligenti; l'uno saggie, l'altro libertine; l'uno folli e l'altro sensate; l'uno grandi e l'altro piccole, e avevano tutti e due ragione.

Seguendo questa disputa, sulla quale avrebbero potuto fare il giro del mondo, senza tacere un sol momento e senza mettersi d'accordo, furono sorpresi da un acquazzone, che li obbligò a dirigersi.... "Dove?" Dove? Lettore siete d'una curiosità addiritura incomoda. Che v'importa?

Quando vi avrò detto che è a Pontoise o a Saint-Germain, a Nôtre-Dame de Lorette o a Saint-Jacques de Compostelle ne saprete di piú? Se voi insistete, io vi dirò che s'incamminarono verso... sí; perché no?... verso un castello immenso, sul frontone del quale si leggeva: "Io non appartengo ad alcuno e sono di tutti; voi vi eravate avanti d'entrarvi, e vi rimarrete quando ne uscirete."

Entrarono nel castello? — No, perché l'iscrizione era falsa, o vi erano prima d'entrarvi. — Ma almeno ne uscirono? — No, perché l'iscrizione era falsa, o vi rimasero anche dopo usciti. — E che fecero là? — Giacomo diceva quello che era scritto lassú; il suo

padrone, ciò che volle; ed avevano ambedue ragione. — Che compagnia vi trovarono? — Molto mischiata. — Che vi si diceva? — Qualche verità e molte bugie. — Vi erano delle persone di spirito? — Ma dove non ce ne sono? e v'erano anche dei maledetti curiosi, sfuggiti come la peste. Ciò che urtò piú di tutto Giacomo e il suo padrone, durante il tempo che vi passeggiarono.... — Ma passeggiavan davvero? — Non facevano che questo, quando non stavano seduti o coricati.... Ciò che urtò al massimo punto Giacomo e il suo padrone, fu di incontrarvi una ventina di audaci, i quali si erano impadroniti delle stanze piú sontuose, ove si trovavano quasi sempre troppo alle strette. Essi sostenevano, contro il diritto comune e il vero significato dell'iscrizione, che il castello era stato legato a loro in assoluta proprietà, e, con l'aiuto d'un certo numero di canaglie stipendiate, avevan resi convinti di ciò un gran numero di canaglie sempre ai loro servigi, sempre pronte, per poco denaro, ad impiccare od assassinare il primo incauto di parer contrario. Tuttavia v'era chi protestava, talvolta, al tempo di Giacomo e del suo padrone. — Impunemente? — Secondo i casi.

Voi state per dirmi che io mi diverto e che, non sapendo piú che fare dei miei viaggiatori, mi lancio nell'allegoria, risorsa degli spiriti sterili. Io vi sacrificherò la mia allegoria e tutte le ricchezze che avrei potuto trarne; converrò di quanto vi piacerà, ma a condizione che voi non mi secchiate piú, per sapere quale fosse l'abitazione di Giacomo e del suo padrone. Siano essi andati in città ed abbiano dormito in un lupanare, oppure abbiano sostato presso un vecchio amico, festeggiante il loro arrivo; si siano essi rifugiati presso dei monaci mendicanti, ove abbiano male alloggiato e mal mangiato, per amor di Dio; o siano stati accolti nella casa d'un grande, ove sia loro mancato tutto il necessario, pur essendo circondati dal piú lussuoso superfluo; siano essi

usciti al mattino da un grande albergo, ove sia stato loro fatta pagare profumatamente una cattiva cena servita in piatti d'argento, e una notte passata fra tende di damasco e lenzuola umide e già usate; abbiano essi ricevuto l'ospitalità d'un curato di villaggio con magre rendite, che abbia messo a contributo il cortile dei parrocchiani, per avere una frittata e una fricassea di pollo; o che si siano ubriacati d'eccellenti vini, abbiano fatto una grande mangiata e presa una ben condizionata indigestione in una ricca abbazia di Bernardini; tutto ciò era egualmente possibile. Però, non secondo il parere di Giacomo, poiché, per lui, era solo possibile ciò che era scritto lassú. Quel che è indiscutibile è che, da qualunque luogo vi piaccia di metterli in via, non ebbero fatti venti passi che il padrone disse a Giacomo, dopo avere, secondo la consuetudine, preso un pizzico di tabacco: "Dunque, Giacomo, e la storia dei tuoi amori?"

Giacomo invece grida ad un tratto: "Al diavolo la storia dei miei amori! Non v'accorgete che ho lasciato...."

IL PAD. Ma che hai lasciato?

Senza rispondere, Giacomo s'arrovesciava le tasche e si frugava dappertutto inutilmente. Aveva lasciata la borsa sotto il guanciale del letto e appena l'ebbe confessato al padrone, questi gridò: "Al diavolo la storia dei tuoi amori! Non ti sei accorto che il mio orologio è rimasto sul caminetto?"

Giacomo, senza farsi pregare, volta il cavallo e si avvia di passo, giacché non aveva mai fretta.... — All'immenso castello? — No, no. Fra le differenti abitazioni possibili, di cui vi ho fatta testè l'enumerazione, scegliete quella che meglio conviene all'attuale situazione.

Intanto il padrone seguitava ad andare innanzi; ecco però separati padrone e valletto e non so chi seguire di preferenza. Se voi scegliete Giacomo, state attenti! La ricerca della borsa e dell'o-

rologio potrebbe divenir cosí lunga e complicata, che per molto tempo egli non raggiungerebbe il suo padrone, il solo confidente dei suoi amori e allora, addio, amori di Giacomo!

Se, abbandonandolo solo alla ricerca della borsa e dell'orologio, voi decidete di far compagnia al padrone, sarete gentile, ma v'annoierete; voi non conoscete ancora questo genere di persone. Disponendo di poche idee in testa, se gli capita di dire qual cosa di sensato, son cose o rifritte o impensate. Ha occhi come voi e me, ma generalmente non si sa dove guardino. Non dorme, ma neanche è sveglio; si lascia vivere, e questa è la sua occupazione abituale. L'automa andava innanzi, volgendosi di tempo in tempo, per vedere se Giacomo ritornava; scendeva da cavallo e camminava a piedi; rimontava, faceva un quarto di miglio, ridiscendeva, sedeva per terra, con la briglia attorno al braccio e la testa appoggiata fra le mani. Quand'era stanco di questa posizione, si alzava, guardava lontano, per vedere se si distingueva Giacomo. Ma niente Giacomo! Allora s'impazientiva e, senza accorgersi di parlare ad alta voce, diceva: "Che birbante! che cane! che canaglia! Dov'è? che fa? C'è bisogno di tanto tempo per prendere una borsa e un orologio? Io lo picchierei a morte; certo, certo, lo picchierò a morte!" Poi cercava l'orologio nel taschino dove non v'era, e finiva a desolarsi, poiché non sapeva muoversi senz'orologio senza tabacchiera e senza Giacomo. Privo dell'orologio, era ridotto alla tabacchiera, che apriva e chiudeva tutti i momenti, come faccio anch'io, quando mi annoio. Ciò che rimane di tabacco la sera nella mia tabacchiera è in ragione diretta del divertimento, o inversa della noia della giornata. Vi supplico, lettore, di familiarizzarvi con questo modo di parlare, preso dalla geometria, perché io lo trovò preciso e me ne servirò spesso.

Dunque: ne avete abbastanza del padrone? E

poiché il valletto non viene a noi, volete che noi andiamo a lui? Povero Giacomo! mentre noi parlavamo, egli si lamentava cosí: “ Era dunque scritto lassú che, nello stesso giorno, io sarei stato arrestato per grassatore, sul punto di essere chiuso in prigione, e accusato d' aver sedotto una ragazza? ”

Mentre s' avvicinava pian piano al castello, cioè, no... al luogo dell' ultima sosta, passò di fianco a lui uno di questi merciai ambulanti, il quale gli gridò: “ Signor cavaliere, volete giarrettiere, cinture, cordoni da orologi, tabacchiere all' ultima moda, anelli, ciondoli da orologio? Ho anche, signore, un bell' orologio d' oro, cesellato, con doppia cassa, che pare nuovo....”

Giacomo risponde: “ Ne cerco uno, ma non è il tuo....” e va innanzi, sempre al passo. Ma, ad un tratto, credette di vedere scritto lassú che l' orologio del suo padrone era quello propostogli dal merciaio, e gli disse: “ Amico, fatemi vedere quest' orologio a cassa d' oro; chissà che non mi convenga.”

“ In fede mia,” disse il merciaio “ non mi farebbe meraviglia. Esso è bello, anzi bellissimo e della fabbrica di Giuliano Le Roi. Mi appartiene soltanto da un momento e, siccome l' ho avuto per un boccon di pane, lo cederei a buon prezzo... Mi piacciono i piccoli guadagni frequenti; ma coi tempi che corrono, c' è poca fortuna; non mi era capitato da tre mesi a questa parte, una buona occasione come questa. Voi mi sembrate un galantuomo e preferirei ne profittaste piuttosto voi, che un altro.... ”

Mentre parlava, il merciaio mise la balla delle mercanzie a terra, l' aprí, ne trasse fuori l' orologio, che Giacomo subito riconobbe, senza meraviglia. Egli mai si affrettava e di rado si meravigliava. Osservò bene l' orologio: “ Sí, disse fra sé, è proprio quello....” E al merciaio: “ Voi avete ragione, quest' orologio è bello, bellissimo e so che è anche molto buono.” Poi, mettendolo nel suo

taschino, aggiunse: "Amico mio, grazie tante!"

"Come! grazie tante!"

"Sí, è l' orologio del mio padrone."

"Io non conosco affatto il vostro padrone: questo orologio è mio, perché l' ho comprato e pagato anche bene."

Cosí dicendo, prende Giacomo per il colletto, con tutta l' intenzione di riavere l' orologio ad ogni costo; ma Giacomo, avvicinatosi al suo cavallo, prende una pistola e, mirando al petto del merciaio, grida: "Indietro, o sei morto!"

Il merciaio, spaventato, lo lascia andare. Giacomo, montato a cavallo, s' incammina tranquillamente verso la città, dicendo fra sé: "Ecco ricuperato l' orologio, ora pensiamo alla borsa...."

Intanto il merciaio, affrettatosi a richiudere la balla e a caricarsela sulle spalle, si mette ad inseguire Giacomo, gridando: "Al ladro, all' assassino! Soccorso!"

S' era al tempo della raccolta e i campi erano pieni di contadini. Questi s' affrettano ad abbandonare le falci, si aggruppano attorno al merciaio e gli domandano dov' è il ladro, l' assassino.

"Laggiú, laggiú, non lo vedete?"

"Come, quello che va cosí tranquillamente, verso la porta della città?"

"Proprio lui."

"Andate, andate, siete pazzo; non è quello il passo di un ladro."

"Eppure è un ladro, ve lo dico io; mi ha preso di prepotenza un orologio d' oro."

I contadini non sapevano che credere, se alle grida del merciaio, o alla marcia pacifica di Giacomo.

"Intanto, figliuoli miei, io sono rovinato se voi non mi soccorrete," perorava il merciaio; "l' orologio vale trenta luigi a buttarlo via. Soccorretemi dunque, egli ha il mio orologio, e se pensa a dar di sprone, l' orologio è perduto...."

Se Giacomo non era al caso di udire questi

discorsi, poteva però facilmente vedere quell' agglomeramento di persone, ma non perciò affrettava il passo. Al merciaio riuscí finalmente a decidere, con la promessa di una ricompensa, i contadini ad inseguire Giacomo. Ecco dunque una moltitudine di uomini, di donne e di bambini, che corrono e gridano: "Al ladro, al ladro, all' assassino!" Il merciaio li seguiva il piú da vicino che poteva, essendo caricato della sua balla e gridava anche lui a perdifiato: "Al ladro, all' assassino!...."

Ed eccoli tutti entrati in città, giacché alla vigilia Giacomo e il suo padrone avevano soggiornato in una città, me lo ricordo giusto adesso. Gli abitanti, usciti di casa, si aggiungono ai contadini e al merciaio, tutti gridando in coro: "Al ladro, all' assassino!" E tutti in gruppo raggiungono Giacomo. Il merciaio si slancia su di lui e Giacomo gli sferra un calcio tale, che lo rovescia per terra, da dove però continua a gridare disperatamente: "Birbante, canaglia, scellerato, rendimi il mio orologio; o tu me lo rendi o tu sarai impiccato...."

Giacomo, senza perdere il sangue freddo, si rivolgeva intanto alla folla, che aumentava di minuto in minuto, dicendo: "Vi sarà un giudice qui eh? Ebbene, conducetemi da lui: là vi dimostrerò che io non sono affatto un ladro, ma forse potrebbe esserlo quell' uomo là. Io ho preso un orologio, è vero, ma quest' orologio è quello del mio padrone. Io non sono uno sconosciuto, in questa città, poiché ieri l' altro arrivammo qui, il mio padrone ed io, ed alloggiammo presso il comandante M. suo vecchio amico."

Se non v' ho detto prima che Giacomo e il suo padrone erano passati per Conches ospiti del comandante del luogo, è perché non ne ho avuto l' occasione.

"Conducetemi dal generale M." ordinò Giacomo e mise piede a terra. Rimase cosí in mezzo al gruppo tumultuante, insieme col suo cavallo e col merciaio. Come Dio volle, arrivarono all' abitazione

del generale M.; qui Giacomo, cavallo e merciaio entrano. Giacomo e il merciaio tenendosi appiccicati l'uno all'altro. La folla resta di fuori.

Intanto che faceva il padrone di Giacomo? S'era addormentato sul ciglione della via, con la briglia del cavallo attorno al braccio; l'animale mangiava l'erba vicina, allontanandosi dal dormente, per quanto la lunghezza della briglia glielo permetteva.

Appena il generale vide Giacomo, esclamò: "Come, tu qui, mio povero Giacomo? Che cosa ti è accaduto, da tornar solo fin qua!"

"Son tornato per via dell'orologio del mio padrone; lui l'aveva lasciato sospeso all'angolo del caminetto e io l'ho ritrovato nella balla di quest'uomo. Io poi ho dimenticato sotto il mio capezzale la nostra borsa, che son certo si ritroverà, se voi l'ordinate."

"E che sia scritto lassú...." aggiunse il generale.

Fece subito chiamare tutti i suoi servi, ed ecco il merciaio, indicando un grosso tanghero dall'aspetto sinistro, di fresco entrato nella casa, gridare: "Ecco chi m'ha venduto l'orologio."

Il generale, con aria severa, disse al merciaio e al servo: "Voi meritereste tutti e due la galera; tu, per aver venduto l'orologio, e tu, per averlo comprato...." E poi al servo: "Rendi a quest'uomo il tuo denaro e togliti subito la livrea." E al merciaio: "Spicciati a lasciare il paese, se non vuoi rimanerci agganciato per sempre. Voi fate tutti e due un mestiere che porta disgrazia.... Giacomo, adesso si tratta di ritrovare la tua borsa."

Quella che se l'era appropriata, si mostrò senza farsi chiamare. Era una bella ragazza fatta al tornio. "Signore, l'ho io, la borsa," disse al suo padrone, "ma io non l'ho rubata, è lui che me l'ha data."

"Io vi ho regalato la borsa?"

"Sí."

"Eh, può essere, ma il diavolo mi porti via, se me ne ricordo...."

Il magistrato disse a Giacomo: "Via via, Giacomo, non cerchiamo di vederci chiaro...."

"Ma signore...."

"Essa è carina e compiacente, a quel che vedo."

"Signore, io vi giuro...."

"Quanto c'era nella borsa?"

"Circa novecento diciassette lire."

"Ah, Carlotta, novecento diciassette lire, per una notte, è un po' troppo per voi e per lui!... Qua la borsa...."

La bella ragazza dette la borsa al padrone, che ne prese uno scudo. "Tenete," le disse gettandole lo scudo, "ecco il prezzo dei vostri servizi; voi valete di piú, ma per una persona piú ricca di Giacomo. Io vi auguro di avere il doppio tutti i giorni, ma fuori di casa mia, avete capito? Quanto a te, Giacomo, spicciati a rimontare a cavallo e a tornare dal tuo padrone."

Giacomo salutò il signore, senza rispondere, ma brontolando fra sé: "La svergognata! La sfacciata! era dunque scritto lassú che un altro dormirebbe con lei e che Giacomo pagherebbe! Via, consòlati, Giacomo; non sei stato abbastanza fortunato, riuscendo a recuperare la borsa e l'orologio a cosí buon mercato?"

Giacomo, risalito a cavallo, si fece strada tra la folla che s'accalcava all'ingresso della casa, ma, non potendo senza dolore pensare di essere da quella gente ritenuto un birbante, trasse fuori di tasca con ostentazione l'orologio e guardò che ora fosse; poi spronò il cavallo, il quale per quanto non abituato, partí come una freccia. L'uso di Giacomo era di lasciar andare il cavallo del passo che voleva, poiché trovava eguale difficoltà cosí a fermarlo se galoppava, come a farlo accelerare se andava piano. Noi crediamo di guidare il destino, ma è lui, invece, che ci conduce. E il destino, per Giacomo, era tutto ciò che lo toccava o lo avvicinava: il suo cavallo, il suo padrone, un frate, un cane, una donna, un mulo, una cornacchia. Il

suo cavallo lo conduceva dunque di gran carriera verso il suo padrone, che addormentato sull' orlo della via, aveva, come v' ho detto, la briglia del cavallo passata sotto il braccio. Un ladro matricolato si era avvicinato al dormente, aveva con precauzione tagliato la briglia e condotto via l'animale. Al rumore del cavallo di Giacomo, il padrone si svegliò e la sua prima parola fu: "Vieni, vieni, mascalzone! Io voglio..." E qui sbadigliò rumorosamente.

"Sbadigliate, sbadigliate, signore, con tutto vostro agio," disse Giacomo, "ma dov' è il vostro cavallo?"

"Il mio cavallo?"

"Sí, il vostro cavallo...."

Il padrone, accorgendosi allora che gli era stato rubato il cavallo, stava per piombare su Giacomo a grandi colpi di briglia, quando Giacomo gli disse: "Piano, piano, signore; non sono disposto oggi a farmi uccidere; io riceverò il primo colpo, ma vi giuro che, al secondo, do di sprone e vi lascio costí...."

La minaccia di Giacomo calmò il furore del suo padrone, che, con tono raddolcito, gli domandò: "E l' orologio?"

"Eccolo."

"E la borsa?"

"Eccola."

"Quanto tempo ci hai messo?"

"Non troppo, per tutto quello che ho fatto. Statemi a sentire. Sono andato, mi sono battuto, ho fatto ammutinare tutti i contadini della campagna, ho fatto ammutinare tutti gli abitanti della città, sono stato preso per un brigante, sono stato condotto dal giudice, ho subito due interrogatorii, ho fatto quasi impiccare due uomini, ho fatto mettere alla porta un servo, ho fatto cacciare una cameriera, sono stato convinto d' aver dormito con una disgraziata che non avevo mai vista e che ho, ciononostante, pagata, e son tornato."

“ E io, mentre t' aspettavo....”

“ Mentre m' aspettavate, era scritto lassú che vi sareste addormentato e che vi avrebbero rubato il cavallo. Ebbene, signore, non pensiamoci piú! Non si tratta che d' un cavallo perduto e forse è scritto lassú che si ritroverà.”

“ Oh! il mio cavallo, il mio povero cavallo!”

“ Se pure continuerete a lamentarvi fino a domani, non vi sarà nulla di mutato.”

“ Che faremo adesso?

“ Voi monterete dietro di me o, se lo preferite, ci toglieremo gli stivaloni, li attaccheremo alla sella del cavallo e proseguiremo la via a piedi.”

“ Oh! il mio cavallo, il mio povero cavallo!”

Fissarono di seguitar la via a piedi, il padrone esclamando, di tempo in tempo: “ Oh! il mio cavallo, il mio povero cavallo!” e Giacomo parafrasando il riassunto delle sue avventure. Quando fu giunto all' accusa mossa dalla ragazza, il padrone disse: “ Ma è proprio vero, Giacomo, che non sei stato con lei?”

GIAC. Verissimo, signore.

IL PAD. E tu l' hai pagata?

GIAC. Proprio!

IL PAD. Una volta fui piú disgraziato di te.

GIAC. Voi pagaste dopo aver dormito?

IL PAD. Cosí proprio.

GIAC. Ma voi dunque me lo racconterete?

IL PAD. Prima di cominciare la storia dei miei amori, bisogna aver finito la storia dei tuoi. Dunque Giacomo, e i tuoi amori, che io riterrò i primi e i soli della tua vita, nonostante la cameriera del Generale? Perché, quand' anche tu fossi stato con lei, tu non saresti stato perciò il suo innamorato. Tutti i giorni si dorme con delle donne che non si amano e invece non si può stare con le donne che si amano, ma....”

GIAC. Ebbene, ma.... che?

IL PAD. Il mio cavallo!... Giacomo, amico mio, non arrabbiarti, mettiti al posto del mio cavallo,

supponi io t'abbia perduto e dimmi se tu non mi stimeresti di piú, sentendomi gridare: "Oh! il mio Giacomo, il mio povero Giacomo!"

Giacomo sorrise e disse: "Io ero arrivato, mi pare, al discorso del mio ospite con sua moglie, durante la notte che seguí la mia prima medicatura. Io riposai un poco, il mio ospite e sua moglie si alzarono piú tardi del solito."

IL PAD. Lo credo!

GIAC. Quando mi svegliai, socchiusi dolcemente le tende del letto e vidi ospite, donna e chirurgo in segreta conferenza, verso la porta. Dopo quanto avevo sentito durante la notte, non mi fu difficile indovinare di quel che si trattava. Io tossii. Il chirurgo disse al marito: "S'è svegliato; compare, scendete in cantina, beveremo un sorso, per render la mano piú sicura; dopo io gli toglierò l'apparecchio e vedremo il da farsi."

Venuta e vuotata la bottiglia, poiché, in termine tecnico, bere un sorso vuol dire vuotare almeno una bottiglia, il chirurgo s'avvicinò al letto e mi disse: "Come è passata la notte?"

"Non c'è male."

"Il braccio.... Bene, bene, il polso non è cattivo, non c'è quasi febbre. Vediamo il ginocchio.... Qua, comare," disse alla donna, che era ritta a piè del letto, dietro la tenda, "venite ad aiutare." La donna chiamò uno dei suoi figliuoli. "Non ci vuole un ragazzo, ma voi; un movimento falso potrebbe dar lavoro per un mese. Venite dunque." La mia ospite s'avvicinò, ad occhi bassi. "Prendete questa gamba, la buona, io m'incarico dell'altra. Piano, piano.... Verso di me.... ancora un poco.... Amico, giratevi a destra, a destra, vi dico... ci siamo..."

Io stringevo il materasso con le due mani, digrignavo i denti, il sudore mi gocciolava lungo il viso. "Amico mio, non è piacevole."

"Lo sento."

"Eccoci. Comare, lasciate la gamba, prendete il

capezzale; avvicinate la sedia e mettete il capezzale sopra.... Troppo vicino.... Un po' piú lontano.... Amico, datemi la mano, stringetemi con forza. Comare, passate dall'altra parte e tenetelo per le ascelle.... Benissimo! Compare, che c'è rimasto nella bottiglia?"

"Nulla."

"Allora mettetevi al posto di vostra moglie e mandatene a prendere un'altra. Bene, bene, colmate.... Donna, lasciate il vostro uomo dov'è, e venite vicino a me...."

L'ospite chiamò ancora una volta uno dei suoi ragazzi. "Eh! corpo del diavolo! ve l'ho già detto che un ragazzo non è adatto! Mettetevi in ginocchio, passate la mano sotto il garetto. Comare, voi tremate, come se aveste fatto qualche brutto tiro: via, dunque, e coraggio! La sinistra sotto il basso della coscia, là, sopra la fasciatura. Benone!"

Ecco le legature tagliate, le fasce disfatte, l'apparecchio levato e la ferita allo scoperto. Il chirurgo tasta sopra, sotto, ai lati e ogni volta che mi tocca, dice: "L'ignorante! l'asino! Il bifolco! e s'impiccia di chirurgia! Questa una gamba da tagliare? Ma durerà quanto l'altra: io ve lo garantisco."

"Guarirò?"

"Ne ho guariti di peggio."

"Camminerò?"

"Camminerete."

"Senza zoppicare?"

"Quest'è un altro affare: diavolo, amico, come vi crescono le pretese! Non è abbastanza che vi abbia salvato la gamba? Del resto, se zoppicherete, sarà poco male. Vi piace ballare?"

"Molto."

"Se camminerete un poco meno bene, potrete, in compenso, ballar meglio.... Comare, vino caldo... No, l'altro prima: ancora un bicchierino e la medicatura non ne scapiterà."

Beve: si porta il vino caldo, mi si medica, si rimette l'apparecchio, mi si stende sul letto, mi si consiglia di dormire, si tirano le tende, si finisce di bere la bottiglia cominciata, se ne fa venire un'altra e la conferenza ricomincia fra il chirurgo, l'ospite e sua moglie.

L'OSPITE. Compare, è affar lungo?

IL CHIRURGO. Lunghissimo.... A voi, compare.

L'OSP. Ma quanto? Un mese?

IL CH. Un mese! Mettete due, tre, quattro, chissà? La rotula è intaccata, il femore, la tibia.... A voi, compare.

L'OSP. Quattro mesi! misericordia! Perché riceverlo qui? Che diamine faceva ella sulla porta?

IL CH. A me; perché ho ben lavorato.

LA DONNA. Amico mio, non ricominciare; non è quello che mi hai promesso stanotte; ma pazienza, tu ci tornerai.

L'OSP. Ma, dimmi, che facciamo di quest'uomo? Almeno l'annata non fosse cosí cattiva!

LA DON. Se tu volessi, andrei dal curato.

L'OSP. Se ci metti il piede, ti massacro di botte.

IL CH. Perché compare? O non ci va la mia?

L'OSP. Affar vostro.

IL CH. Alla mia figlioccia; come sta?

LA DON. Benissimo.

IL CH. Via, compare, a mia moglie e alla vostra: sono due buone donne.

L'OSP. La vostra è piú scaltra; essa non avrebbe fatto la sciocchezza....

LA DON. Ma, compare, ci sono le suore grigie.

IL CH. Ah! comare! Un uomo presso le suore! Poi v'è una piccola difficoltà, un poco piú grande d'un dito.... Beviamo alle suore, sono delle buone figliole.

LA DON. E quale difficoltà?

IL CH. Vostro marito non vuole che voi andiate dal curato, e mia moglie non vuole che io vada dalle suore.... Ma, compare, ancora un sorso, ciò ci consiglierà, forse. Avete voi interrogato

quest'uomo? Non è forse privo di mezzi.

L'OSP. Un soldato!

IL CH. Un soldato ha padre, madre, fratelli, sorelle, dei parenti, degli amici, qualcuno, sotto la cappa del cielo.... Beviamo ancora una goccia, allontanatevi e lasciatemi fare.

Tale fu alla lettera la conversazione del chirurgo, dell'ospite e di sua moglie; ma quale altra efficacia non avrei potuto conferirle introducendo uno scellerato in mezzo a questa buona gente? Giacomo si sarebbe visto o voi avreste visto Giacomo strappato dal letto, abbandonato sulla via o in una forra. " Perché non ucciso? — Ucciso, no. Avrei ben saputo chiamare qualcuno in suo aiuto; questo tale sarebbe stato un soldato della sua compagnia, ma ciò avrebbe puzzato di maniera lontano un miglio. La verità, la verità! — La verità, dite voi, è spesso fredda, comune e scialba; per esempio, il vostro ultimo racconto della medicatura è vero, ma che c'è in tutto ciò d'interessante? Niente. — Siamo d'accordo. — Per esser veri, bisogna saperlo essere, come Molière, Regnard, Richardson, Sedaine; la verità ha i suoi lati piccanti, che vengono colti da chi ha genio. — Sí, da chi ha genio; ma chi non ne ha? — Quando se ne manca, non si scrive. — E se, per disgrazia, si somigliasse ad un certo poeta, che mandai a Pondichéry? — Chi è questo poeta? — Questo poeta.... Ma se voi, lettore, m'interrompete, ed io stesso m'interrompo ogni momento, come finiranno gli amori di Giacomo? Credete a me, è meglio lasciar da parte questo poeta... Dunque l'ospite e sua moglie s'allontanarono.... — No, no, vogliamo la storia del poeta di Pondichéry. — Il chirurgo s'accostò al letto di Giacomo... — La storia del poeta di Pondichéry, la storia del poeta di Pondichéry. — Un giorno venne da me un giovane poeta, come ne vengono tutti i giorni.... Ma, lettore, che rapporto ha mai ciò, col viaggio di Giacomo il Fatalista e il suo padrone?...

— Via, la storia del poeta di Pondichéry. — Dopo i complimenti d' uso sul mio spirito, il mio genio, il mio gusto, la mia beneficenza e altre cosette di cui non credo un ette, benché me le ripetano da venti anni in qua, e forse in buona fede, il giovane poeta tira fuori un fascicolo di tasca: " Sono i miei versi," mi dice. " Dei versi! " " Sí signore e dei quali, spero, avrete la bontà di dirmi il vostro parere." "Amate la verità?" " Sí, signore e ve la domando." " E io ve la dirò." — Come! Voi siete tanto bestia da credere che un poeta venga a cercare la verità da voi? — Sí. — E anche da dirgliela? — Certo. — Senza giri di parole? — Senza dubbio: la perifrasi meglio combinata sarebbe un' offesa grossolana che, interpretata fedelmente, significherebbe: voi siete un cattivo poeta e, siccome non vi credo abbastanza forte per saper la verità, è segno che siete anche uomo comune. — E la franchezza vi è sempre riuscita? — Quasi sempre.... — Io leggo i versi del mio giovane poeta e gli dico: " Non solo i vostri versi sono cattivi, ma è chiaro che non ne farete mai dei buoni." " Bisognerà allora ne faccia dei cattivi, poiché non saprei astenermi dal farne." " Ecco un destino terribile! Concepite voi, signore, in quale stato di avvilimento siete per cadere? Né gli dei, né gli uomini, né le colonne hanno perdonato la mediocrità ai poeti, disse Orazio." " Lo so." " Siete ricco? " " No." " Siete povero? " " Poverissimo." " E voi state per aggiungere alla povertà il ridicolo del poeta da strapazzo: voi avete perduto tutta la vita, sarete vecchio.. Vecchio, povero, cattivo poeta, ah! signore, che brutta parte! " " Lo so, ma è piú forte di me! " (Giacomo avrebbe detto: ciò è scritto lassú.) "Avete dei parenti? " " Ne ho." " In che condizioni? " " Gioiellieri." " Farebbero qualcosa per voi? " " Forse." " Ebbene, cercate questi vostri parenti, chiedete loro di anticiparvi una quantità di ninnoli. Imbarcatevi per Pondichéry; farete dei cattivi versi lungo il viaggio; arrivato, farete

fortuna. Fortuna fatta, ritornerete qua a far quanto vi piaccia il poeta, a condizione di non stampare i vostri scritti. perché non bisogna rovinar nessuno...." Erano circa dodici anni che avevo dato questo consiglio al giovanotto, quando lo rividi. Non lo riconoscevo piú. "Sono io, signore, quello che mandaste a Pondichéry. Vi sono stato, ho fatto un centomila franchi; son ritornato, ho riprincipiato a far versi ed ecco quel che vi porto. Sempre cattivi?" "Sí sempre; ma la vostra sorte è sicura e vi permetto anche di fare cattivi versi." "È quello che mi propongo......"

Il chirurgo s' era avvicinato al letto di Giacomo, ma questi non gli diede tempo di parlare. "Ho sentito tutto, disse..." Poi, rivolgendosi al suo padrone, aggiunse.... Quando stava per aggiungere, il suo padrone lo fermò: era stanco di camminare, sedette sul bordo della via, la testa volta verso un viaggiatore, che veniva a piedi dalla loro parte, con la briglia del suo cavallo, passata al braccio.

Voi penserete, lettore, che questo cavallo sia quello rubato al padrone di Giacomo, ma sbagliereste. Ciò accadrebbe in un romanzo, prima o poi, in un modo o nell' altro. ma questo non è un romanzo, come vi ho già detto e vi ripeto ancora.

Il padrone disse a Giacomo: "Vedi quest' uomo che viene verso di noi?"

GIAC. Sí. lo vedo.

IL PAD. Il suo cavallo mi par buono.

GIAC. Io ho servito in fanteria e non me ne intendo.

IL PAD. Ma io ho comandato in cavalleria e me ne intendo.

GIAC. Ebbene?

IL PAD. Ebbene? Io vorrei che tu andassi a proporre a quest' uomo di cedercelo, contro pagamento, s' intende.

GIAC. Ciò è un po' pazzo, tuttavia proverò. Quanto ci volete spendere?

IL PAD. Fino a cento scudi.

Giacomo, dopo avere raccomandato al padrone di non addormentarsi, andò incontro al viaggiatore, gli propose l'acquisto, lo pagò e condusse via il cavallo.

"Vedete dunque, Giacomo," gli disse il suo padrone, "che se voi avete dei presentimenti, io ne ho a mia volta. Questo cavallo è bello; il venditore t'avrà giurato che non ha difetti, ma in fatto di cavalli tutti gli uomini sono maniscalchi."

GIAC. E in che non lo sono?

IL PAD. Tu lo monterai e mi cederai il tuo.

GIAC. Va bene.

Eccoli tutti e due a cavallo. Giacomo soggiunse: "Quand'io lasciai la casa, mio padre, mia madre e il mio padrino mi avevan tutti dato qualcosa secondo i propri mezzi, piú io avevo da parte cinque luigi, di cui Giovanni, il mio fratello maggiore, mi aveva fatto dono, quando partí pel suo disgraziato viaggio di Lisbona..... (Qui Giacomo cominciò a piangere e il suo padrone a ricordargli che era scritto lassú.) Sí, è vero, signore, me lo son detto le cento volte, ma con tutto ciò non posso fare a meno di piangere..."

Ed ecco Giacomo a piangere piú forte che mai, mentre il suo padrone guarda che ora è, dopo aver fiutato una presa di tabacco. Poi stretta la briglia del cavallo fra i denti ed asciugatosi gli occhi con le mani, Giacomo continuò:

"Io avevo messo in una borsa i cinque luigi di Giovanni, i denari del mio arruolamento e quelli regalatimi dai parenti e dagli amici, e non ne avevo, sino ad ora, consumato un centesimo. Ritrovai questo tesoretto proprio a tempo, non vi pare, padrone?"

IL PAD. Era impossibile che tu rimanessi piú a lungo nella capanna.

GIAC. Anche pagando.

IL PAD. Ma che cosa era andato a cercare tuo fratello Giovanni a Lisbona?

GIAC. Mi sembra che vi prendiate a compito di

fuorviarmi. Con le vostre domande, noi potremmo fare il giro del mondo, prima di essere giunti alla fine dei miei amori.

IL PAD. Che m'importa, purché tu parli ed io ascolti? non sono questi i due punti culminanti? Tu mi rimproveri, mentre dovresti ringraziarmi.

GIAC. Mio fratello Giovanni era andato a cercare il riposo, a Lisbona. Giovanni, mio fratello, era un giovane di spirito, il che gli ha portato sventura. Buon per lui se fosse stato uno sciocco come me! Ma era scritto lassú. Era scritto che il frate questuante dei Carmelitani, che veniva nel nostro villaggio a domandar uova, lana, canapa, frutta, vino, ad ogni stagione, alloggerebbe presso mio padre, conoscerebbe Giovanni mio fratello, e Giovanni mio fratello vestirebbe l'abito religioso.

IL PAD. Tuo fratello è stato Carmelitano?

GIAC. Sí, signore, Carmelitano scalzo. Era attivo, intelligente, cavilloso: faceva l'avvocato consulente del villaggio. Sapeva leggere e scrivere e, dalla sua giovinezza in poi, s'era occupato a decifrare e copiare le vecchie pergamene. Passò per tutti i gradi dell'ordine: fu successivamente portiere, credenziere, giardiniere, sagrestano, procuratore e banchiere; del passo con cui progrediva, avrebbe potuto essere la fortuna di tutti noi. Maritò, e bene, due nostre sorelle ed alcune altre ragazze del villaggio. Se usciva, sempre qualche padre o madre o bambino gli andava incontro, festeggiandolo: “ Buon giorno, Frate Giovanni; come state, Frate Giovanni? ” Certo si è che, quando entrava in una casa, la benedizione del cielo vi entrava con lui e, se vi era una ragazza, due mesi dopo andava sposa. Povero frate Giovanni! L'ambizione lo perse. Il procuratore del convento, al quale era stato dato come aiuto, era vecchio. I monaci hanno detto ch'egli aveva formato il progetto di succedergli, e che, per raggiungere il suo scopo, mise all'aria il convento, bruciò gli antichi registri e ne fece di nuovi, in modo che alla morte

del vecchio procuratore, il diavolo stesso non ci avrebbe capito nulla, nei titoli della comunità. Occorreva una carta, si spendeva un mese a cercarla e spesso nemmeno si trovava. I padri scoprirono l'astuzia di Frate Giovanni e il suo piano; presero la cosa alla peggio e Frate Giovanni, invece di divenir procuratore, come s'era lusingato, fu messo a pane ed acqua e condannato alla disciplina, finché non ebbe comunicato ad un altro la chiave dei suoi registri. I monaci sono implacabili. Quand'ebbero avuto da Frate Giovanni tutti gli schiarimenti occorrenti, lo misero a portare il carbone nel laboratorio ove si distilla *l'acqua dei Carmelitani*. Pensate voi, Frate Giovanni, già banchiere dell'ordine e aggiunto procuratore, ridotto a fare il carbonaio! Frate Giovanni aveva della dignità e non potè sopportare questa decadenza d'importanza e di splendore e alla prima occasione si sottrasse a tale umiliazione.

"Questa si presentò quando arrivò, nella stessa casa, un giovane frate, che era ritenuto come la meraviglia dell'ordine al tribunale e sul pulpito; si chiamava Padre Angelo. Aveva begli occhi, bel volto, braccia e mani da modellare. Eccolo a predicare, a confessare ininterrottamente; ecco i vecchi direttori spirituali abbandonati dalle loro devote e le devote attaccarsi al Padre Angelo. Alle vigilie delle domeniche e delle solennità, il confessionale del Padre Angelo è circondato di penitenti d'ambo i sessi, mentre gli altri Padri attendono inutilmente qualcuno dentro i confessionali deserti e soffrono per l'abbandono. Ma, signore, se lasciassi la storia di Frate Giovanni e riprendessi quella dei miei amori, ciò sarebbe piú gaio..."

IL PAD. No, no; prendiamo una presa di tabacco, vediamo che ora è, e va avanti!

GIAC. Consento, poiché lo volete.....

Ma il cavallo di Giacomo fu di parere diverso;

eccolo che improvvisamente stringe il morso fra i denti e si precipita in una forra. Giacomo à un bel serrarlo coi ginocchi e tirar le briglie corte: il testardo animale, dal piú basso della forra, si slancia e s'arrampica su d'un monticello ove si ferma d'un colpo, mentre Giacomo, volgendo gli occhi attorno, si avvede d'essere in mezzo a molte forche da patibolo.

Uno diverso da me, lettore, guarnirebbe queste forche della loro preda e farebbe fare a Giacomo qualche triste riconoscimento. Se ve lo dicessi, voi forse lo credereste, poiché si dànno casi anche piú singolari, ma la verità è che le forche erano vuote.

Giacomo lasciò riprender fiato al suo cavallo, il quale spontaneamente volse a valle, risalí il crepaccio e ricondusse Giacomo a fianco del suo padrone, che esclamò: "Ah! amico mio, che paura m'hai cagionato! Ti ho creduto morto... ma tu sogni ad occhi aperti: che hai?"

GIAC. Ripenso a quel che ho trovato lassú.

IL PAD. E che vi hai trovato?

GIAC. Delle forche, un patibolo.

IL PAD. Diavolo! è un sinistro augurio, ma ricordati la tua dottrina. Se è scritto lassú, tu avrai un bel fare, sarai impiccato, caro amico; e se ciò non è scritto lassú, il cavallo avrà mentito. Se questo cavallo non è ispirato, è soggetto a delle manie: bisogna stare attenti.

Dopo un momento di silenzio, Giacomo si stropicciò la fronte, e scosse l'orecchio, come quando si vuole scacciare un'idea molesta, e riprese bruscamente:

"Questi vecchi monaci tennero consiglio fra di loro e risolsero, a qualunque costo e con qualunque mezzo, di disfarsi della barba giovane che li umiliava. Sapete voi ciò che fecero? Padrone mio, voi non mi ascoltate."

IL PAD. Sí, sí, ti ascolto, continua.

GIAC. Corruppero il portinaio, che era un fior

di canaglia, come loro. Questi accusò il giovane Padre d'essersi permesso delle confidenze con una delle sue devote, nel parlatorio e assicurò con giuramento di aver veduto. Forse era vero, forse era falso: chissà? Il bello si è che, il giorno dopo di quest'accusa, il Priore della casa ricevette l'intimazione di pagare, a nome d'un chirurgo, i rimedi forniti e le cure prestate a questo scellerato portiere, nel corso d'una malattia di donne. Ma, padrone, voi non mi ascoltate ed io so ciò che vi distrae; scommetto pensate a quelle forche.

IL PAD. Non so negarlo.

GIAC. Sorprendo i vostri occhi fissi sul mio volto: mi trovate un'espressione sinistra?

IL PAD. No, no!

GIAC. Vale a dire, sí, sí! Ebbene, se vi faccio paura, non ci resta che separarci.

IL PAD. Via, Giacomo, non sragionate, non siete forse sicuro di voi stesso?

GIAC. No, signore; chi è sicuro di sé?

IL PAD. Ogni uomo dabbene. Forse che Giacomo, l'onesto Giacomo non sente l'orrore del delitto? Via, Giacomo, finiamo questa disputa e riprendiamo il racconto.

GIAC. In conseguenza di questa calunnia o maldicenza del portiere, in convento si credettero autorizzati a far mille diavolerie, mille cattiverie al povero Padre Angelo, la cui testa parve guastarsi. Allora si chiamò un medico che si fece corrompere, il quale attestò essere il frate pazzo e occorrergli l'aria nativa. Se non si fosse trattato che di allontanare o rinchiudere frate Angelo, sarebbe stato affare d'un momento, ma fra le devote, di cui era il preferito, v'erano delle grandi dame a cui bisognava usar riguardo. Si parlava loro del loro direttore spirituale, con accenti di ipocrita commiserazione: "Ahimé! Che disgrazia pel povero Padre Angelo! Era l'aquila della nostra comunità!" "Ma che gli è successo?" A tal domanda, non si rispondeva che con profondi sospiri,

e alzando gli occhi al cielo. Quando qualcuno insisteva, si chinava la testa e si taceva. A tutta questa mimica, si aggiungeva talvolta: “ Dio mio! che sarà di noi? Egli ha ancora dei meravigliosi momenti.... dei lampi di genio... Forse si rimetterà, ma v' è poca speranza! Che perdita per la religione! ” Frattanto le male arti raddoppiavano e si tentava di tutto per ridurre davvero il Padre Angelo nella condizione presunta. Forse vi sarebbero anche riusciti, se frate Giovanni non ne avesse avuto pietà. Che vi dirò di piú? Una sera in cui eravamo già tutti addormentati, sentimmo battere alla porta: ci alziamo, apriamo e entrano mio fratello e frate Angelo travestiti. Passarono tutto il giorno seguente a casa nostra, e all' alba del terzo partirono. Se ne andarono ben forniti, poiché Giovanni abbracciandomi mi disse: “ Ho maritato le nostre sorelle, se fossi rimasto in convento ancora due anni con la carica che avevo prima, tu saresti uno dei piú ricchi contadini del cantone; ma tutto è mutato ed ecco quanto posso fare per te. Addio, Giacomo; se avremo fortuna, tu ne risentirai...” Poi mi lasciò in mano i cinque luigi di cui vi ho parlato, e altri cinque per l' ultima delle ragazze del villaggio da lui maritate e che allora aveva dato alla luce un bambino, tutto il ritratto di mio fratello Giovanni.

Il pad. (Con la tabacchiera aperta e l' orologio rimesso a posto) ridomandò: “ E che andavano a fare a Lisbona?

Giac. A cercare un terremoto, che non poteva avvenire senza di loro: essere massacrati, sotterrati, bruciati, come era scritto lassú.

Il pad. Ah! i monaci! i monaci!

Giac. Il migliore di essi val sempre poco denaro.

Il pad. Io lo so meglio di te.

Giac. Siete forse stato nelle loro mani?

Il pad. Un' altra volta te lo racconterò.

Giac. Ma perché sono cosí cattivi?

Il pad. Credo perché sono frati. Ma torniamo ai tuoi amori.

Giac. No, non ci torniamo piú.

Il pad. Non vuoi dunque che li sappia?

Giac. Io lo voglio ancora, ma il destino sembra non lo voglia. Non vi siete accorto che appena apro bocca, il diavolo ci mette la coda e sopraggiunge qualche accidente che mi taglia la parola? Io non finirò mai di raccontarveli, credetemi, è scritto lassú.

Il pad. Ma tenta, tuttavia, amico mio.

Giac. E se cominciaste invece il racconto dei vostri, forse ciò romperebbe l'incantesimo e, dopo, i miei andrebbero piú filati. Ho in mente che dev'essere cosí; vedete, signore, mi sembra talvolta d'essere ispirato dal destino.

Il pad. E tu ti trovi sempre bene nel seguire l'ispirazione?

Giac. Certo, come lo provai quel giorno, in cui esso mi suggerí che il vostro orologio era nella balla del merciaio....

Il padrone cominciò a sbadigliare, e, sbadigliando, dava dei colpetti sulla tabacchiera, e dando dei colpetti sulla tabacchiera guardava lontano, e guardando lontano, disse a Giacomo: "Non vedi tu qualche cosa alla tua sinistra?"

Giac. Sí, e scommetto che sarà qualcosa che a me non permetterà di continuar la mia storia, né a voi di cominciare la vostra....

Giacomo aveva ragione. Poiché la cosa che vedevano, veniva verso di loro e loro andavano verso di essa; queste due marce convergenti abbreviarono la distanza e ben presto scorsero un carro drappeggiato di nero, tirato da quattro cavalli neri, coperti di gualdrappe nere che avvolgevano loro le teste e scendevano fino ai piedi. Dietro, due inservienti vestiti di nero, seguiti da altri due in nero, ciascuno su di un cavallo nero imbrigliato di nero. A cassetta del carro, un cocchiere con livrea nera, col cappello abbassato e cir-

condato da un lungo crespo, che gli scendeva sulla spalla sinistra; teneva la testa reclinata, lasciava le briglie abbandonate e conduceva meno i cavalli, di quel che i cavalli non conducessero lui. Ecco i nostri due viaggiatori arrivati a lato del carro funebre. All' istante Giacomo getta un grido e piú che scendere, si precipita da cavallo, si strappa i capelli, si rotola per terra, gridando: "È il mio capitano! Il mio povero capitano! non c' è dubbio, queste sono le sue armi." V' era infatti sul carro una lunga cassa da morto, coperta da un panno funebre su cui giaceva una spada con cordone; a lato della cassa un prete teneva l' ufizio in mano, salmodiando. Il carro seguitava ad andare. Giacomo lo seguiva lamentandosi; il padrone seguiva Giacomo bestemmiando, e gl' inservienti assicuravano Giacomo che il convoglio portava proprio la salma del suo capitano, morto nella prossima città, e che veniva condotto alla tomba di famiglia. Dacché questo militare era stato privato, per la morte d' un altro militare suo amico capitano nello stesso reggimento, della sodisfazione di battersi almeno una volta alla settimana, era piombato in tal malinconia da esserne spento in capo a pochi mesi. Giacomo, dopo aver pagato al suo capitano il tributo d' elogi di rimpianto e di lagrime del caso, si scusò col suo padrone, rimontò a cavallo e ripresero la via in silenzio.

Ma, per bacco, mi volete dire dove andavano? — Ma, lettore, vi risponderò: Si sa mai dove si va? E voi dove andate? Bisogna che io vi rinfreschi la memoria dell' avventura di Esopo? Il suo padrone Santippo gli disse una sera d' estate o d' inverno (poiché i greci facevan bagni tutto l' anno): "Esopo, va alle terme; se vi sarà poca gente faremo il bagno...." Esopo s' incammina. Strada facendo s' incontra con la pattuglia d' Atene. "Dove vai?" "Dove vo?" rispose Esopo,

"non lo so." "Tu non lo sai? e allora in prigione!" "Vedete?" seguitò Esopo. "non avevo detto bene asserendo di non saper dove andavo? io volevo andare al bagno e invece vado in prigione...." Giacomo seguiva il suo padrone, come voi il vostro; il suo padrone seguiva il suo, come Giacomo seguiva lui.

"Ma chi era il padrone del padrone di Giacomo? — Bene, o che si manca di padroni a questo mondo? Il padrone di Giacomo ne aveva cento per uno, come voi. Ma, fra tanti padroni del padrone di Giacomo, bisognava che non ve ne fosse uno buono, poiché tutti i giorni lo cambiava. — Era uomo. — Uomo appassionato, come voi, lettore; uomo curioso, come voi, lettore; uomo importuno, come voi, lettore; uomo indagatore, come voi, lettore. — E perché indagatore? — Bella domanda! Domandava per sapere e per ripetere, come fate voi, lettore....

Il padrone disse a Giacomo: "Tu non mi sembri disposto a riprendere la storia dei tuoi amori."

GIAC. Il mio povero capitano! egli va dove andremo tutti e dove è ben strano non sia arrivato molto prima. Ohimé! ohimé!

IL PAD. Ma, Giacomo, voi piangete? davvero? "Piangete senza frenarvi, poiché potete piangere, senza vergogna: la sua morte vi libera delle formalità scrupolose, che v' imbarazzavano, durante la sua vita. Voi, per dissimulare la vostra pena, non avete le stesse ragioni che avevate per dissimulare la vostra felicità; nessuno penserà a trarre dal vostro pianto le deduzioni che si sarebbero tratte dalla vostra gioia. Si perdona alla disgrazia. E poi bisogna, in questo momento, mostrarsi sensibili o ingrati e, tutto considerato, val meglio palesare una debolezza che non lasciare intravedere un vizio. Io voglio che la vostra lamentela sia libera, per essere meno dolorosa, la voglio violenta, perché sia meno lunga. Ricordatevi, esagerate a voi stesso ciò ch' egli era: la

sua forza di comprensione per le materie piú astruse, la sua sottigliezza nel discutere le piú delicate, il suo sicuro giudizio che l'attaccava alle piú importanti, la fecondità che profondeva nelle piú sterili! Con quale arte difendeva gli accusati! La sua indulgenza gli forniva mille volte piú spirito che non l'interesse o l'amor proprio non ne conferiscono al colpevole; era severo solo con se stesso. Lungi dal cercare attenuanti alle colpe leggere che gli sfuggivano, si occupava, con l'accanimento d'un nemico, ad esagerarsele e con tutto lo spirito d'un geloso, a moderare il valore delle sue virtú, sottoponendo a un esame rigoroso i motivi che lo avevano deciso, forse, a sua insaputa. Non prescrivete ai vostri rimpianti altro termine che quello che verrà col tempo naturalmente. Sottomettiamoci all'ordine universale, quando perdiamo i nostri amici, come ci sottometteremo ad esso quando gli piacerà disporre di noi; accettiamo la sentenza del destino che li condanna, senza disperazione, come noi l'accetteremo senza resistenza quando colpirà noi. I doveri della sepoltura non sono gli ultimi doveri delle anime. La terra che viene adesso smossa, si rassoderà sulla tomba del vostro amante, ma l'anima vostra conserverà invariata la sua sensibilità."

GIAC. Padron mio, ciò è magnifico, ma che diavolo di rapporto c'è col mio caso? Io ho perduto il mio capitano e me ne affliggo, e voi mi ripetete, come un pappagallo, un brano di consolazione d'un uomo o d'una donna a un'altra donna che ha perduto il suo amante!

IL PAD. Credo sia d'una donna.

GIAC. Io credo sia di un uomo; ma, uomo o donna, io vi domando ancora, che c'entra? O che mi credete l'amante del mio capitano? Il mio capitano, signore, era un bravo uomo e io sono sempre stato un ragazzo onesto.

IL PAD. Giacomo, chi è che ne dubita?

GIAC. Che c'entra, dunque, la vostra consola-

zione d' un uomo o d' una donna a un' altra donna? A forza di domandarvelo, finirete, forse, col dirmelo.

IL PAD. No, Giacomo, bisogna che la scopriate da voi.

GIAC. Potrei pensarvi finché campo, senza arrivare a indovinarlo; ne avrei fino al giudizio universale.

IL PAD. Giacomo, m' è sembrato che mi ascoltaste con attenzione, mentre leggevo.

GIAC. Come rifiutarla al ridicolo?

IL PAD. Benissimo, Giacomo!

GIAC. C' è mancato poco che non scoppiassi a ridere, al punto delle convenienze rigorose che mi impicciavano durante la vita del mio capitano e di cui sono stato liberato dopo la sua morte.

IL PAD. Benissimo, Giacomo! Ho dunque fatto quello che m' ero proposto. Ditemi allora se era possibile trovar meglio la via per consolarvi. Voi piangevate; se vi avessi intrattenuto sull' oggetto del vostro dolore, che sarebbe avvenuto? Che voi avreste pianto anche di piú e vi sareste anche piú crucciato. Io v' ho distratto col ridicolo della mia orazione e con la piccola questione che n' è derivata. Adesso converrete che il pensiero del vostro capitano è cosí lontano da voi, come il carro che lo trasporta alla sua ultima dimora. E di conseguenza, penso possiate riprendere la storia dei vostri amori.

GIAC. Lo credo anch' io. "Dottore," dissi al chirurgo, "abitate lontano da qui?

"A un quarto di miglio, almeno."

"Siete alloggiato comodamente?"

"Sí, abbastanza comodamente."

"Potreste disporre d' un letto."

"No."

"Come, nemmeno pagando e pagando bene?"

"Oh! pagando e pagando bene... ma perdonatemi, amico, voi non mi sembrate in condizioni di pagare, e tanto meno, di pagar bene."

"Questo è affar mio; e sarò anche un po' custodito a casa vostra?"

"Benissimo; mia moglie à fatto l'infermiera tutta la vita; ho poi la figlia maggiore bravissima e che sa levar persino un apparecchio, bene quanto me."

"Quanto vorreste per alloggiarmi, nutrimi e curarmi?"

Il chirurgo rispose grattandosi l'orecchio: "Per l'alloggio... il vitto... la cura... Ma chi mi garantisce che sarò pagato?"

"Io pagherò ogni giorno."

"Questo è parlar bene...."

GIAC. Ma, signore, io credo che non mi ascoltiate.

IL PAD. No, Giacomo, era scritto lassú che tu parlassi questa volta, e non sarà forse l'ultima, senza essere ascoltato.

GIAC. Quando non si ascolta chi parla, vuol dire, che non si pensa a niente, o si pensa a un'altra cosa da quella ch'egli dice. Quale dei due casi era il vostro?

IL PAD. L'ultimo. Io riflettevo su ciò che t'aveva detto uno degl'inservienti neri, i quali seguivano il carro funebre: cioè che il tuo capitano era stato, a causa della morte d'un amico, privato del piacere di battersi, almeno una volta per settimana. Hai capito qualcosa in ciò, tu?

GIAC. Certo!

IL PAD. Resta invece per me un enigma che mi farai il piacere di spiegarmi.

GIAC. Ma che ve ne importa?

IL PAD. Poco, ma se tu parli vuoi essere, sembra, ascoltato?

GIAC. È sottinteso.

IL PAD. Dunque, in coscienza, io non potrei garantirtelo, finché questo strano discorso mi affatica il cervello. Liberamene dunque, per piacere.

GIAC. Va bene! ma giuratemi almeno, che non mi interromperete piú!

IL PAD. Giuriamo pure!

GIAC. Il mio capitano, buon uomo, galantuomo, uomo di qualità, uno dei migliori ufficiali dell'esercito. ma uomo un po' strano, aveva incontrato e stretto amicizia con un altro ufficiale dello stesso corpo, anche lui buon uomo, galantuomo e uomo di merito, buon ufficiale anche lui, ma altrettanto strano....

Giacomo stava per cominciare la storia del suo capitano, quando sentirono una quantità di uomini e di cavalli camminare dietro di loro. Era lo stesso lugubre convoglio di prima, che ritornava. Ma era circondato.... Dalle guardie della Fattoria? — No. — Di gendarmi? — Forse. Comunque fosse, questo corteo era preceduto dal prete in sottana e cotta, con le mani legate dietro al dorso e da due inservienti neri, pure con le mani legate dietro il dorso. Chi fu molto meravigliato? Giacomo, il quale esclamò: "Oh, il mio capitano, il mio povero capitano non è morto! Sia lodato Dio!" Poi Giacomo voltò la briglia, diè di sproni e s'avanzò a carriera, fino a precedere il preteso carro mortuario. Non era lontano che più di trenta passi, quando le guardie o i gendarmi lo prendono di mira gridando: "Fermati, ritorna sui tuoi passi, o sei morto!" Giacomo si fermò di colpo, consultò fra sé il destino e gli sembrò gli ordinasse: Torna indietro! Cosa che eseguí. Il padrone interrogò: "Ebbene, Giacomo di che si tratta?"

GIAC. Io non ne so davvero niente.

IL PAD. E perché?

GIAC. Perché non ne so di piú.

IL PAD. Vedrai che sono dei contrabandieri i quali avranno riempito la bara con merci di contrabando e saranno stati traditi alla fattoria dai birbanti stessi, che le avevano comprate.

GIAC. Ma perché questa carrozza con le armi del mio capitano?

IL PAD. Oppure si tratta di un ratto. Sarà stata nascosta nella bara, chissà? una ragazza, una donna, una suora; il morto non è fatto dal lenzuolo.

GIAC. Ma perché questa carrozza con le armi del mio capitano?

IL PAD. Sia come si sia, finisci piuttosto la storia del tuo capitano.

GIAC. Ci tenete? Ma forse il mio capitano è ancora vivo.

IL PAD. Che cambia ciò alla storia?

GIAC. Io non gradisco parlare dei vivi, perché si è assai spesso esposti ad arrossire del bene o del male che se n'è detto: del bene che guastano, e del male che riparano.

IL PAD. Non essere né sciocco panegerista, né censore amaro; di' la cosa com'è.

GIAC. Neanche questo è facile. Ciascuno non ha un carattere, un interesse, un gusto proprio, qualche passione individuale, in seguito a cui esagera od attenua? Dir la cosa com'è! Questo non avviene due volte in un giorno, in tutta una gran città. E quegli che ascolta è forse meglio disposto di colui che parla? No. Da ciò deriva che appena due volte al giorno, in tutta una grande città si sia capiti, per quello che si dice.

IL PAD. Diavolo! Giacomo, ecco delle massime, per le quali sarebbe prudente proscrivere l'uso della lingua e delle orecchie e condannare l'umanità a non dir niente, a non ascoltar niente e a non credere niente! Frattanto, tu dirai come puoi, io ti ascolterò come posso e crederò del mio meglio.

GIAC. La vita, caro padrone, si spende fra i malintesi. Vi sono i malintesi in amore, i malintesi in amicizia, i malintesi in politica, in finanza, in materia ecclesiastica, in magistratura, in commercio, fra moglie e marito ecc.

IL PAD. Eh! lascia stare i malintesi e cerca di accorgerti che ne stai commettendo uno dei piú grossi, impancandoti in un capitolo di morale, quando invece si tratta di raccontare un fatto. Come andò del tuo capitano?

GIAC. Se in questo mondo non si dice nulla

che sia inteso come vien detto. succede di peggio, ed è che quasi niente vien fatto, che non sia giudicato a testo.

IL PAD. Non v'è forse sotto la cappa del cielo, una testa che contenga tanti paradossi quanto la tua.

GIAC. E che male v'è in ciò? Un paradosso non è sempre una falsità.

IL PAD. Questo è vero.

GIAC. Dunque il mio capitano ed io passavamo ad Orléans. In città si menava gran scalpore attorno ad un'avventura, capitata di recente ad un cittadino, chiamato Le Pelletier, uomo cosí penetrato di pietà pei disgraziati, che dopo aver ridotto, con le sue esagerate elemosine, la propria fortuna al suo necessario, andava di porta in porta a domandare alla borsa altrui i soccorsi, che la sua non era piú capace di fornire.

IL PAD. Credi tu dunque che vi fossero due pareri, sulla condotta di codest'uomo?

GIAC. No, fra i poveri; ma, fra i ricchi, quasi tutti lo consideravano come pazzo, e mancò poco i parenti non lo facessero interdire come dissipatore. Mentre noi ci rinfrescavamo in un albergo, un'accolta di sfaccendati s'era radunata attorno ad un mezzo oratore, il barbiere della via, al quale dicevano: — Voi ci eravate; raccontate dunque come è andata la faccenda. —

— Volentierissimo, — rispose l'oratore da strapazzo, il quale non domandava di meglio che concionare. Il signor Aubertot, uno dei miei clienti, la cui casa è posta in faccia ai Cappuccini, era sulla porta; il signor Le Pelletier lo apostrofa dicendogli: — Signor Aubertot, non mi dareste qualcosa per i miei amici? — poiché lui chiama cosí i poveri, come sapete.

— No, almeno per oggi, signor Le Pelletier. — Ma questi insiste: — Se sapeste per amor di chi domando oggi l'elemosina! è una povera donna, che ha partorito or ora e non ha nemmeno un

pannolino, per avvolgere la sua creatura.

— Ma.... non saprei....

— È una bella e giovane ragazza, che manca di lavoro e di pane e che la vostra liberalità la salverebbe dal precipizio.

— Ma, non saprei....

— È un manovale che viveva del lavoro delle sue braccia e si è testé fracassata una gamba cadendo da un ponte.

— Io non so che farci, vi dico!

— Via, signor Aubertot, lasciatevi commuovere e siate sicuro che mai piú avrete occasione di fare opera altrettanto meritoria!

— Non posso, non posso.

— Mio buono, mio misericordioso signor Aubertot.....

— Signor Le Pelletier, lasciatemi in pace! Quando voglio dare, non mi faccio tanto pregare.... —

Ciò detto, il signor Aubertot, gli volta le spalle, lascia la porta ed entra nel magazzino, sempre seguito dal signor Le Pelletier; questi lo segue dal magazzino alla retrobottega; dalla retrobottega in casa; là, esasperato dalla insistenza del signor Le Pelletier, gli lascia andare uno schiaffo.... — Allora il mio capitano s'alzò di scatto e disse all'oratore: — E non lo uccise?

— No, signore: si uccide cosí alla prima?

— Ma, perbacco, uno schiaffo, uno schiaffo! Che fece egli dunque?

— Che fece dopo aver ricevuto lo schiaffo?

— Prese un'aria sorridente e disse al signor Aubertot: — Questo per me, ma per i miei poveri? — A tal frase tutto l'uditorio esplose in grida d'ammirazione, eccetto il mio capitano, che esclamò: — Il vostro Le Pelletier, signori, è un disgraziato, un vigliacco, un miserabile, un infame, al quale, ciò nonostante, questa spada avrebbe fatto pronta giustizia, se fossi stato presente, e il vostro Aubertot si poteva reputar fortunato, se se la fosse cavata, colla sola perdita del naso e delle orecchie. —

L' oratore replicò: — Vedo, signore, che non avreste lasciato a quest' uomo insolente il tempo di riconoscere il suo errore, di gettarsi ai piedi del signor Le Pelletier e di offrirgli la sua borsa.

— No, certo!

— Voi siete un militare, il signor Le Pelletier è un cristiano: non potete avere le stesse idee in materia di schiaffi.

— La gota degli uomini d' onore è la stessa.

— Non è questo il parere del Vangelo.

— Il mio Vangelo mi sta nel cuore e nella guaina: non ne riconosco altri!.... —

Il vostro, padrone mio, è non so dove, il mio è scritto lassú: ciascuno stima l' ingiuria e il beneficio a modo suo e, forse non giudichiamo egualmente neanche da un istante all' altro della nostra vita.

IL PAD. Avanti, avanti, chiacchierone della malora!

Quando il padrone di Giacomo s' inquietava, Giacomo taceva, sognava ad occhi aperti e spesso non rompeva il silenzio che con una riflessione, concatenata nella sua mente, ma imprevista per la conversazione già fatta; cosí come è nella lettura d' un libro, del quale si siano saltate alcune pagine. Ciò si verificò ancora, quando cominciò a dire: " Caro padrone....."

IL PAD. Ah! Hai ritrovato la parola, finalmente? Me ne rallegro per tutti e due, poiché io cominciavo ad annoiarmi di non ascoltare e tu di non parlare. Avanti, dunque!

Giacomo stava per cominciare la storia del suo capitano, quando, per la seconda volta, il suo cavallo, buttandosi fuori della strada maestra, verso destra, lo portò a traverso una gran pianura, un buon quarto di miglio lontano e si fermò improvvisamente in mezzo ad una quantità di forche! In mezzo alle forche? Era una strana tendenza del cavallo, quella di condurre il cavaliere al patibolo! " Ma che vorrà dire questo? " si domandava

Giacomo. È forse un avviso del destino?

IL PAD. Amico mio, siatene certo. Il vostro cavallo è ispirato, ed il male si è che questi prognostici, queste ispirazioni ed avvertimenti dell'alto, che si manifestano con sogni e apparizioni, non servono a nulla: gli avvenimenti si compiono loro malgrado. Caro amico, vi consiglio di mettere la coscienza in regola, d'accomodare i vostri affari privati e d'affrettarvi, per quanto vi è possibile, a finire la storia del vostro capitano e quella dei vostri amori. Sarei veramente dolente di perdervi, senza averle conosciuto. Se voi vi preoccupate anche piú di quel che non fate, a che vale? a nulla. I decreti del destino, due volte manifestati dal vostro cavallo, si compiranno egualmente. Vediamo: avete nulla da restituire a nessuno? Confidatemi le vostre ultime volontà e siate sicuro che saranno fedelmente eseguite. Se voi m'avete preso qualcosa, io ve la regalo; domandatene soltanto perdono a Dio e per tutto il tempo piú o meno breve, pel quale rimarremo insieme, non derubatemi piú.

GIAC. Ho un bell'esaminare il mio passato, ma non ci trovo nulla di condannabile dalla giustizia degli uomini. Non ho né rubato, né ucciso, né violentato.

IL PAD. Tanto peggio; sarei piú contento che il delitto fosse stato già commesso, anziché da commettere; e ciò per mie buone ragioni.

GIAC. Ma, signore, potrebbe darsi che fossi impiccato non per conto mio, ma per conto di qualche altro.

IL PAD. Potrebbe accadere.

GIAC. Potrebbe darsi che non fossi impiccato se non dopo morto.

IL PAD. Anche questo è possibile.

GIAC. Non sarò forse impiccato per niente.

IL PAD. Ne dubito.

GIAC. È forse scritto lassú che assisterò solamente all'impiccagione d'un altro; quest'altro chi

sarà? è egli prossimo o lontano?

IL PAD. Signor Giacomo, che siate impiccato, poiché il destino lo vuole e il vostro cavallo lo conferma; ma finitela con le vostre impertinenti congetture e tornate immediatamente alla storia del vostro capitano.

GIAC. Non arrabbiatevi signore, sono state talvolta impiccate delle onestissime persone, per un errore giudiziario.

IL PAD. Tali sbagli sono affliggenti; parliamo d'altro.

Giacomo, un poco rassicurato per le varie interpretazioni da lui trovate al prognostico del suo cavallo, disse: "Quando entrai al reggimento v'erano due ufficiali quasi coetanei e di simile nascita, carriera, e merito. Uno di essi era il mio capitano. La sola differenza esistente fra i due, era che l'uno era ricco e l'altro no. Il ricco era il mio capitano. Da tanti punti di somiglianza doveva nascere o la simpatia o la piú forte antipatia: ne nacquero ambedue...."

Qui Giacomo si fermò e ciò avvenne piú volte, ad ogni movimento, a destra o sinistra, fatto dalla testa del suo cavallo. Allora, per riprendere il filo, ripeteva l'ultima frase, come se avesse avuto il singhiozzo.

"Ne nacquero ambedue. V'eran dei giorni, in cui erano i migliori amici del mondo, ed altri in cui si dichiaravano nemici a morte. I giorni d'amicizia si cercavano, si festeggiavano, si abbracciavano, si comunicavano pene, piaceri e desiderî, si consultavano sui piú segreti affari, sugl'interessi domestici, sulle speranze, i timori e i progetti d'avanzamento. Il giorno dopo, se s'incontravano, passavano l'uno a lato dell'altro, senza guardarsi, o guardandosi storto, si chiamavano "Signore," si dicevano delle parole aspre, e,

messo mano alle spade, si battevano. Dato che l'uno dei due rimanesse ferito, l'altro si precipitava sul camerata, piangeva, si disperava, lo accompagnava a casa e ne diventava l'infermiere, fino a guarigione avvenuta. Otto, quindici giorni o un mese appresso si ricominciava, e si vedevano, da un momento all'altro, due brave persone..... due brave persone, due amici sinceri, esporsi a morir l'uno per mano dell'altro, e il morto non sarebbe stato quello piú da compiangere. Era stata varie volte loro notata la stranezza di tal condotta; anch'io, che avevo dal mio capitano libertà di parola, gli dicevo: " Ma, signore, e se vi accadesse di ucciderlo? " A queste parole, scoppiava in pianto, coprendosi il volto con le mani e correva come un pazzo per la stanza. Due ore dopo, o il suo camerata lo riaccompagnava a casa ferito, o egli rendeva un servigio simile al suo camerata. Né le mie osservazioni..... né le mie osservazioni, né quelle altrui approdavano a qualcosa. Si trovò allora il rimedio di separarli. Il ministro della guerra, informato d'una cosí singolare perseveranza del passare da un eccesso all'altro, nominò il mio capitano ad un comando di piazza, con l'intimazione di portarsi immediatamente in residenza e con la proibizione di allontanarsene; un altro ordine inchiodò il camerata al reggimento.... Credo che questo maledetto cavallo mi farà diventar pazzo.... Appena gli ordini del ministro furono arrivati, il mio capitano, con la scusa di andarlo a ringraziare del favore ottenuto, partí per la corte e dimostrò come egli fosse ricco e il suo camerata povero, e come questi avesse lo stesso diritto alle grazie del re: che il posto, testé accordatogli, ricompenserebbe i servizi del suo amico, supplirebbe ai suoi scarsi mezzi finanziari e che egli sarebbe di tal cambio felicissimo. Poiché il ministro non s'era proposto altro fine che quello di dividere i due bizzarri ufficiali, e perché gli atti generosi commuovono sempre, cosí fu fissato...... Maledetta

bestia, ma vuoi tener la testa diritta? Fu fissato che il mio capitano sarebbe restato al reggimento e il suo camerata avrebbe occupato il comando di piazza.

"Non appena furono separati, essi sentirono quanto bisogno l'uno avesse dell'altro e piombarono in una profonda malinconia. Il mio capitano domandò un congedo di sei mesi, per andare a respirare l'aria nativa, ma appena giunto a due leghe dalla guarnigione, vende il cavallo, si camuffa da contadino e va alla piazza comandata dal suo amico. Pare che avessero tutto concertato fra loro. Arriva..... E va dunque dove vuoi! C'è ancora qualche forca, che tu ami visitare?... Ridete, ridete, signore; ciò è davvero molto esilarante!... Arriva; ma era scritto lassú che, per quante precauzioni prendessero per nascondere la sodisfazione di uccidersi e di avvicinarsi, sotto i segni piú palesi della sottomissione d'un contadino ad un comandante di piazza, qualche soldato, qualche ufficiale, testimoni casuali del loro incontro e forse istruiti delle precedenti avventure, ebbero dei sospetti e andarono a prevenire il maggiore della piazza.

"Quest'ultimo, uomo prudente, sorrise dell'avviso, ma non trascurò di annettervi tutta la sua importanza. Mise delle spie attorno al comandante e queste riferirono, in un primo rapporto, che il comandante usciva di rado e il contadino mai. Era impossibile che questi due uomini vivessero otto giorni di seguito insieme, senza essere ripresi dalla loro strana manía; e ciò infatti si verificò."

Vedete, lettore, quanto sono gentile. Sarebbe in mio potere di dare un colpo di frusta ai cavalli, che trascinano la carrozza ammantata di nero, di riunire alla porta del prossimo albergo, Giacomo, il suo padrone, le guardie o i gendarmi col resto del corteo; d'interrompere la storia del capitano di Giacomo e di farvi spazientire quanto volessi. Ma, per far ciò, bisognerebbe mentire ed io non

amo le bugie, a meno che non sia utile o indispensibile. In realtà Giacomo ed il suo padrone non videro mai piú il carro funebre e Giacomo, pur essendo sempre inquieto per l'andatura del proprio cavallo, continuò il suo raccontò:

" Un giorno le spie riferirono al maggiore che v' era stata una vivace discussione fra il comandante e il contadino, in seguito a cui erano ambedue usciti; il contadino camminando per primo, il comandante seguendolo a malincuore, ed erano entrati da un banchiere della città, ove si trovavano ancora.

" Si seppe in seguito che, non isperando di piú rivedersi, avevano risolto di battersi ad oltranza e che, ligio ai doveri della piú tenera amicizia, nel momento stesso della piú inaudita ferocia, il mio capitano, che era ricco come vi ho già detto.... il mio capitano, che era ricco, aveva preteso dal suo camerata che accettasse una lettera di cambio di ottantamila lire, somma sufficiente per farlo vivere all'estero, nel caso egli fosse morto. Il capitano inoltre protestava che, senza tale preliminare non si sarebbe battuto e l'altro rispondeva a quest' offerta: — Credi dunque che se t' uccidessi ti sopravviverei? — Spero, signore, che non mi condannerete a finire il viaggio su quest' animale.

" Usciti dal banchiere s' avviavano verso le porte della città, quando furono circondati dal maggiore e da qualche ufficiale. Per quanto tale incontro avesse l' apparenza d' un incidente fortuito, i due amici, o i due nemici come piú vi piace, non s' illusero. Il contadino si lasciò riconoscere per quello che era e tutti andarono a passar la notte in una casa fuori di mano. La mattina dopo, allo spuntar del giorno, il mio capitano, dopo avere abbracciato ripetutamente il suo camerata, se ne divise per non rivederlo mai piú, poiché, non appena arrivato al suo paese, morí."

Il pad. Ma chi t' ha detto che morí?

GIAC. E la cassa? E il carro funebre con le sue armi? Io non ne dubito, il mio povero capitano è morto.

IL PAD. E il prete con le mani legate dietro la schiena? e le guardie campestri o gendarmi che sieno? e questo ritorno del corteo in città? Il tuo capitano è vivo senz'alcun dubbio, ma del suo camerata non sai niente?

GIAC. La storia del suo camerata è una bella linea del gran rotolo, o di ciò che è scritto lassú.

IL PAD. Spero....

Il cavallo di Giacomo non permise al padrone di continuare, perché partí come un razzo, senza scartare né a destra né a sinistra, seguendo la strada maestra. In breve Giacomo non fu piú visibile e il suo padrone, convinto che la via conducesse a delle forche patibolari, si teneva le costole dal gran ridere. E perché Giacomo e il suo padrone valgono qualcosa solo uniti e valgon men di niente separati, quali Don Chisciotte senza Sancio e Ricciardetto senza Ferraù, (il che non è stato ben compreso né dal continuatore del Cervantes e né dall'imitatore dell'Ariosto, monsignore Fortiguerri,) chiacchieriamo, lettore, un poco insieme finché non si siano riuniti.

Se voi considerate la storia del capitano di Giacomo, come una novella, avete torto. Io vi dichiaro che, quale è stata raccontata da Giacomo al suo padrone, io l'ho sentita ripetere agl'Invalidi, non so piú in che anno, il giorno di San Luigi, a tavola d'un certo signore di Santo Stefano, maggiore dell'istituto. Lo storico, che parlava in presenza di molti altri ufficiali della casa, al corrente del fatto, era persona grave, che non aveva davvero l'aria di scherzare. Io ve lo ripeto in questo momento e per sempre; siate circospetti, se voi non volete prendere in quest'intervista di Giacomo e il suo padrone, il vero pel falso, e il falso pel vero. Ora che vi ho avvertiti,

me ne lavo le mani. — Ma son pure due uomini bene straordinari! — osserverete voi. — Questo vi fa diffidare? Prima di tutto, la natura è sí varia, sopratutto negl' istinti e nei caratteri, che non v' è niente di tanto bizzarro nell' immaginazione d' un poeta, da non farvene trovar riscontro in qualche tipo naturale, per poco voi siate accorti ed osservatori. Io che vi parlo, ho trovato il tipo reale del *Medico suo malgrado*, da me lungamente considerato come l' immaginazione piú folle e piú gaia. — Come! Un tipo simile a quel marito, la cui moglie dice: Ho tre bambini nelle braccia! E lui risponde. Posali in terra! Mi domandan da mangiare.... E tu frustali! — Sicuro: ecco la conversazione del mio originale con mia moglie.

"Ci siete, signor Gousse?"

"Sí, signora, non sono un altro."

"Di dove venite?"

"Da dove ero andato."

"Che avete fatto là?"

"Ho accomodato un mulino che andava male."

"Il mulino di chi?"

"Non lo so; non ero mica andato ad accomodare il mugnaio."

"Siete molto ben vestito, contro l' uso vostro; perché sotto cotesto lindo abito una camicia sudicia?"

"Perché ne ho una sola."

"Come mai ne avete una sola?"

"Perché si ha un sol corpo alla volta."

"Mio marito non c' è, ma questo non v' impedisce di pranzare qui."

"No, poiché non gli ho dato a tenere né il mio stomaco né il mio appetito."

"Come sta vostra moglie?"

"Come crede; è affar suo."

"E i bambini?"

"Benone!"

"E quello con gli occhi cosí belli e una carnagione cosí fine?"

“Meglio degli altri: è morto.”
“Insegnate loro qualcosa?”
“No, signora.”
“Come, né a leggere, né a scrivere, né il catechismo?”
“Né a leggere, né a scrivere, né il catechismo.”
“Ma perché questo?”
“Perché a me non è stato insegnato nulla e non sono per questo piú ignorante d'un altro. Se han dello spirito, faranno come me; se sono sciocchi, quello che potrei insegnar loro, li renderebbe anche piú sciocchi....”

Se vi incontrerete un giorno in quest'originale, non occorrono presentazioni per abbordarlo. Trascinatelo in un'osteria, ditegli il vostro affare, proponetegli di seguirvi venti miglia e vi seguirà. Dopo averlo adoprato, mandatelo via senza un soldo e lui ritornerà sodisfatto.

Avete mai sentito parlare di un certo Prémontval, che dava a Parigi lezioni pubbliche di matematica? Era suo amico.... Ma Giacomo e il suo padrone si sono forse riuniti: volete andar da loro o restar con me?... Gousse e Prémontval tenevano insieme una scuola. Tra la folla degli allievi, era una giovinetta, la signorina Piccione, figlia di quell'abile artista, costruttore dei due planisferi, i quali furono trasferiti dal Giardino del Re alle sale dell'Accademia delle Scienze. La signorina Piccione andava a scuola tutte le mattine con la cartella sotto il braccio e l'astuccio dei compassi nel manicotto. Uno dei professori, Prémontval, s'innamorò dell'allieva e, attraverso i teoremi dei solidi iscritti alla sfera, nacque un bambino. Piccione padre non era uomo da accettare in pace la verità di questo corollario. La situazione degli amanti divenne difficile e materia di lunghi discorsi; ma essi possedevano niente di niente e non sapevano a qual partito appigliarsi. Ricorsero all'amico Gousse, il quale, senza fiatare, vende quanto possiede, biancheria, abiti, macchine,

mobili, libri e, raggranellata cosí una somma, mette i due innamorati in vettura, li accompagna rapidamente, fino alle Alpi e là vuota la borsa nelle loro mani, li abbraccia, augura loro fortuna e torna a piedi, lemosinando, fino a Lione dove guadagna, dipingendo le pareti d'un chiostro di frati, quanto gli occorre per rientrare a Parigi. — Questo è bellissimo! — Certo! e, deducendo da tale eroica azione, voi supponete in Gousse un gran fondo di morale? Ma vi sbagliate di grosso; non ne possedeva piú di quanto ne abbia un uccellaio. — Ma è impossibile! — Eppure è cosí. Io lo avevo occupato; lo pago con una tratta di ottanta lire all'ordine dei miei banchieri; la somma era scritta in cifre. Lui che fa? Aggiunge uno zero e si fa pagare ottocento lire. — Orrore! — Non è piú disonesto quando mi deruba, di quel che non sia onesto, quando si spoglia per un amico; si tratta solo di un originale senza principî. Ottanta lire non gli bastavano e con un tratto di penna se ne procura ottocento, quante gliene occorrevano. — Ma, insomma, Giacomo e il suo padrone? E gli amori di Giacomo? — Ah, lettore! La pazienza con la quale mi avete ascoltato sin qui, mi prova quanto poco interesse prendiate ai miei due personaggi e ho mezza voglia di lasciarli dove sono!... Avevo bisogno di un libro prezioso, me lo porta; qualche tempo dopo mi occorre un altro libro raro, e me lo porta: vorrei pagarli, ma lui rifiuta. Mi occorre un terzo volume di pregio. "Questo poi" egli mi dice, "non l'otterrete: avete parlato troppo tardi e il mio dottore della Sorbona è morto."

"Che c'è di comune fra la morte del vostro dottore e il libro da me desiderato? Forse avete preso gli altri due, nella sua biblioteca?"

"Certo!"

"Senza il suo permesso?"

"O che mi occorreva un permesso, per esercitare una giustizia distributiva? Io ho solo cambiato

posto a questi libri, per miglior scopo: trasferendoli da un luogo ov'erano inutili, in un altro, ove sarebbero stati bene adoperati." Ed emettete, dopo ciò, un giudizio sulla condotta degli uomini! Quella che è addirittura meravigliosa è la storia di Gousse e sua moglie.... Ho capito; voi ne avete abbastanza e il vostro parere sarebbe di raggiungere i due viaggiatori.

Lettore, voi mi trattate come un automa, e ciò non è gentile. Dite gli amori di Giacomo, non li dite.... Voglio la storia di Gousse; ne ho abbastanza.... Qualche volta debbo, certo, seguire il piacer vostro, ma talora anche il mio, tanto piú che un uditore, il quale permette si cominci un racconto, s'impegna di ascoltarlo sino alla fine. Io ho detto in primo luogo; e ciò fa presupporre in secondo luogo. Dunque, in secondo luogo.... O mi ascoltiate o no, io parlerò anche da solo.... Il capitano di Giacomo e il suo camerata potevano essere tormentati da una gelosia violenta e segreta: tal sentimento non è sempre spento dall'amicizia. Il merito è la cosa piú difficilmente perdonata: non temevano forse essi una cavalletta, che li avrebbe egualmente offesi ambedue? Senza sospettarlo, si misuravano in anticipazione e cercavano di liberarsi d'un rivale pericoloso, per una eventuale occasione. Ma come avere una simile idea di colui che cede cosí generosamente il suo comando di piazza all'amico indigente? È vero, lo cede, ma se non se ne fosse privato spontaneamente, forse lo avrebbe rivendicato a colpi di spada. Una cavalletta fra militari, se non onora quello che ne profitta, disonora certo il rivale. Ma lasciamola lí e limitiamoci a dire che era una loro mania. O che non ha ciascuno la sua? Questa caratteristica dei due ufficiali, fu, durante piú secoli, comune a tutta Europa e si chiamava: spirito di cavalleria. Questa folla brillante armata dal capo ai piedi, decorata

di diverse livree d' amore, caracollante sui palafreni, con la lancia in resta, la visiera alta o abbassata, si guardava fieramente, si squadrava, si minacciava, si rovesciava nella polvere, seminando lo spazio del vasto torneo di armi spezzate, essendo composta di amici gelosi della fama mondana. Questi amici, nel momento in cui tenevano la lancia in resta, appena spronati a sangue i cavalli, divenivano i piú accaniti nemici e si abbattevano l' uno sull' altro, con lo stesso furore, con cui avrebbero combattuto in battaglia. Or dunque, i nostri due ufficiali erano due paladini, nati ai nostri giorni, ma cogl' istinti degli antenati. Ogni virtú ed ogni vizio ha il suo quarto d' ora di moda; ed anche la forza fisica e l' agilità negli esercizî ebbero il loro. Il coraggio è, a volta a volta, piú o meno considerato e, quanto piú è comune, tanto meno è materia di lode. Seguite le tendenze degli uomini e vi accorgerete che sembrano venuti al mondo troppo tardi: essi sono d' un altro secolo. E chi c' impedirebbe di credere che i nostri due militari erano indotti a questi diuturni duelli dal solo piacere di scoprire il lato debole dell' avversario e per averne il sopravvento? Le lotte si ripetono in società, sotto mille forme: tra poeti, tra magistrati, tra letterati, tra filosofi; ogni stato ha la sua lancia e i suoi paladini, e le piú gravi, come le piú allegre assemblee, sono dei piccoli tornei, ove talvolta si portano delle livree amorose in cuore, se non addirittura sulla spalla. Piú sono gli assistenti e piú la pugna è vivace; la presenza delle donne ne aumenta il calore e l' ostinazione ad oltranza, mentre l' aver perduto dinanzi ad esse è onta indimenticabile.

E Giacomo? Giacomo aveva passato le porte della città, traversato le vie, acclamato dai monelli ed era giunto all' estremità del sobborgo opposto, ove il suo cavallo si slanciò verso una porta bassa; vi fu tra l' arco di essa e la testa di Giacomo un terribile urto, dal quale doveva de-

rivare o il crollo l'architrave o il rovesciamento di sella di Giacomo. Com'è facile supporre, accadde quest'ultima cosa e Giacomo precipitò a terra, la testa rotta e svenuto. Fu raccolto e richiamato in vita con dei sali; credo anche che gli fu cavato sangue dal padron della casa. — Quest'uomo era dunque chirurgo? — No. — Nel frattempo, il padrone di Giacomo accorreva e ne domandava a quanti incontrava. "Non avete visto, per caso, un uomo alto e secco, montato su un cavallo pomellato?

"È passato or ora, andava come se il diavolo lo portasse e dev'essere arrivato a casa del suo padrone."

"E chi è il suo padrone?"

"Il carnefice."

"Il carnefice!"

"Sí, il cavallo era di lui."

"Dove sta il carnefice?"

"Abbastanza distante, ma non disturbatevi ad andarci; ecco qua i suoi familiari che portano, a quel che pare, l'uomo secco di cui domandate e che noi abbiamo preso per uno dei suoi servi...."

Chi parlava cosí col padrone di Giacomo? Era un oste, alla cui porta egli s'era fermato: un uomo grosso e tozzo, in maniche di camicia rimboccate fino al gomito, con un berretto di cotone in testa, un grembiule da cucina attorno ai fianchi e un gran coltellaccio. "Presto, presto, un letto per questo disgraziato," gli disse il padrone di Giacomo, "un chirurgo, un medico, un farmacista..." Intanto Giacomo era stato deposto ai piedi del suo padrone, la fronte coperta d'una spessa ed enorme compressa e gli occhi chiusi.

"Giacomo, Giacomo?"

"Siete voi, padron mio?"

"Sí sono io; ma guardami, dunque."

"Non potrei."

"Ma che t'è successo?"

"Ah! quel cavallo! quel maledetto cavallo! Vi

racconterò tutto domani se non muoio questa notte."

Mentre lo si trasportava in una camera, il padrone, che dirigeva la marcia, gridava: "Fate attenzione! andate piano. Piano, perbacco, voi lo ferite. Tu, che gli tieni le gambe, volta a destra, e tu, che gli reggi la testa, volta a sinistra!" Giacomo diceva a bassa voce: "Era dunque scritto lassú!"

Appena Giacomo fu coricato, s' addormentò profondamente. Il padrone passò la notte al suo capezzale, tastandogli il polso e mettendogli continuamente la compressa con l' acqua vegeto-minerale.

Giacomo, sorprendendolo in questo lavoro, gli domandò: "Che fate?"

IL PAD. Ti veglio. Tu sei il mio servitore quand' io sono malato o sano, come io sono il tuo quando non stai bene.

GIAC. Mi fa gran piacere scoprire che voi siete umano; questa non è qualità frequente dei padroni verso i loro servi.

IL PAD. Come ti va la testa?

GIAC. Bene quanto il solaio contro cui ha lottato.

IL PAD. Prendi questo panno fra i denti e scuoti forte... Che hai sentito?

GIAC. Niente: la zucca par senza fenditure.

IL PAD. Tanto meglio. Tu vuoi alzarti, credo?

GIAC. E che volete che faccia in letto?

IL PAD. Voglio tu ti riposi.

GIAC. Il mio parere è, invece, di mangiare e partire.

IL PAD. E il cavallo?

GIAC. L' ho lasciato dal suo padrone, un onest' uomo, un galantuomo che l' ha ripreso per quanto l' aveva venduto.

IL PAD. Ma sai chi è questo onest' uomo, questo galantuomo?

GIAC. No.

IL PAD. Te lo dirò per via.

GIAC. E perché non ora? Che mistero v'è sotto?

IL PAD. Mistero o no, che necessità v'è di saperlo in un momento o in un altro?

GIAC. Nessuna.

IL PAD. Ma ti ci vuole un cavallo.

GIAC. L'oste sarà forse contentissimo di cederci uno dei suoi.

IL PAD. Dormi ancora un momento, mentre io vado a vedere.

Il padrone di Giacomo scende, ordina la colazione, compra un cavallo, risale e trova Giacomo vestito. Dopo mangiato, eccoli partiti: Giacomo protestando che era scortese di andarsene senza fare una visita di congedo al cittadino, alla cui porta s'era quasi ammazzato e da cui era stato cosí pietosamente soccorso; il padrone, tranquillizzandolo dei suoi scrupoli di delicatezza, ed assicurandolo che aveva largamente ricompensato i servi del benefattore, i quali lo avevano portato all'albergo. Giacomo pretendeva che il denaro dato ai servitori non disimpegnava dall'obbligo col padrone, e aggiungeva che, cosí si ispirava agli uomini il disgusto della beneficenza e si passava per ingrati. "Padron mio, io immagino cosa quest'uomo dirà di me, arguendo quello che io direi se lui fosse al mio posto ed io al suo...."

Uscivano di città, quando s'imbatterono in un uomo grande e vigoroso, col cappello calato sulla fronte, l'abito gallonato su tutte le cuciture, il quale avanzava solo, se si accettuano due grossi cani che lo precedevano. Giacomo, non appena l'ebbe scorto, scese da cavallo e gridò: "È lui!" e gli gettò le braccia al collo, con effusione. L'uomo dai due cani, sembrava messo in imbarazzo dalle carezze di Giacomo e lo respingeva dolcemente dicendogli: "Signore, voi mi fate troppo onore!..."

" Oh! no! Io vi debbo la vita e non potrei ringraziarvi mai abbastanza."

" Voi non sapete chi io sia."

" Non siete voi il cittadino che m' ha soccorso, cavato sangue e medicato, quando il mio cavallo..."

" È vero."

" Non siete voi l' onesto cittadino, che ha ripreso quel cavallo, al prezzo che me l' aveva venduto? "

" È vero." E Giacomo non rifiniva di baciarlo sulle due gote, mentre il suo padrone sorrideva e i due cani stavano col muso all' aria, come meravigliati di una scena che vedevano per la prima volta. Giacomo, dopo avere aggiunto alle sue dimostrazioni di gratitudine molte riverenze, non rese dal suo benefattore, e molti auguri, accolti da costui freddamente, rimontò a cavallo e disse al suo padrone: " Ho la piú profonda venerazione per quest' ignoto, che voi dovete farmi meglio conoscere.

IL PAD. O perché mai, Giacomo, è cosí venerabile ai vostri occhi?

GIAC. Perché, non annettendo nessuna importanza ai servizi resimi, bisogna concluderne sia naturalmente pietoso ed abbia una lunga abitudine di beneficenza.

IL PAD. Da che deducete ciò?

GIAC. Dal contegno indifferente e freddo col quale ha ricevuto i miei ringraziamenti; né mi ha salutato, né mi ha parlato, sembrava a stento ravvisarmi e forse fra sé ora ridice, con un sentimento di disprezzo: " Bisogna la beneficenza sia ben inconsueta a questo viaggiatore, e che l' esercizio della giustizia gli riesca assai grave, se è cosí commosso dalla mia condotta a suo riguardo..." Cosa vi è mai di assurdo nelle mie parole, da farvi ridere tanto di cuore?... Comunque sia, ditemi il nome di quest' uomo, affinché io lo registri nelle mie memorie.

IL PAD. Benissimo: scrivete.

GIAC. Dite.

IL PAD. Scrivete: l' uomo al quale porto la piú profonda venerazione.....

GIAC. La piú profonda venerazione....

IL PAD. È....

GIAC. È....

IL PAD. Il boia di....

GIAC. Il boia!

IL PAD. Sí, sí, il boia.

GIAC. Potreste farmi gustare lo spirito di questa trovata?

IL PAD. Non scherzo per niente. Rifacciamo piuttosto la cronaca degli ultimi avvenimenti. Voi avete avuto bisogno d' un cavallo; il caso vi ha indirizzato a un passante e questo passante è un boia. Il cavallo vi conduce due volte fra le forche e la terza vi deposita in casa del boia: là, cadete senza vita e di là vi si trasporta in un albergo, un asilo comune. Giacomo, sapete la storia della morte di Socrate?

GIAC. No.

IL PAD. Era un saggio di Atene. È risaputo che la parte di saggio è pericolosa fra i matti! I suoi concittadini lo condannarono a bere la cicuta. Orbene! Socrate fece quel che avete fatto voi, testé: trattò il boia, che gli presentava la tazza con la cicuta, con la stessa vostra cortesia. Giacomo, voi siete una specie di filosofo, convenitene. Io so bene essere questa una razza d' uomini odiosa ai grandi, davanti ai quali essi non flettono le ginocchia; ai magistrati, protettori per professione dei pregiudizi, che essi perseguono; ai preti, che li vedono di rado ai piedi degli altari; ai poeti, gente senza principî e reputante scioccamente la filosofia, come la scure delle belle arti; ai popoli, in ogni tempo schiavi dei tiranni che li opprimono, delle canaglie che li ingannano, e dei buffoni che li divertono. Cosí io conosco, come vedete, tutto il pericolo della vostra professione e tutta l' importanza della confessione che vi domando: ma non farò mal uso del vostro

segreto. Giacomo, amico mio, voi siete un filosofo, me ne dispiace per voi; e se è dato leggere nelle cose presenti quelle future e se ciò che è scritto lassú si manifesta qualche volta agli uomini molto prima dell'avvenimento, io presumo che avrete una morte filosofica e riceverete la corda con la stessa buona grazia, con cui Socrate ricevette la cicuta....

GIAC. Padron mio, un profeta non potrebbe parlar meglio, ma fortunatamente....

IL PAD. Voi non ci credete troppo e ciò finisce ad avvalorare il mio presentimento....

GIAC. Voi ci credete?

IL PAD. Sí, ci credo; ma anche se non ci credessi, ciò importerebbe poco.

GIAC. E perché?

IL PAD. Perché il pericolo è solo per quelli che parlano, ed io taccio invece.

GIAC. E ai presentimenti?

IL PAD. Io me ne rido, ma, confesso, con un po' di paura. Ve ne sono di carattere cosí impressionante! Si è stati cullati con racconti di tal genere fin dalla prima età. Se i vostri sogni si fossero avverati cinque o sei volte, e se vi capitasse di sognare che un vostro amico è morto, certo vi affrettereste ad andare la mattina dopo a casa sua, per sapere che ne è. Ma i presentimenti contro cui è impossibile difendersi, sono quelli sopratutto che si presentano al momento in cui la cosa avviene lontano da noi ed hanno carattere simbolico.

GIAC. Voi siete talora cosí profondo e cosí sublime, che non vi capisco. Non potreste chiarirmi tutto ciò, con un esempio?

IL PAD. Facilissimo. Una donna viveva in campagna col marito ottuagenario e malato del mal della pietra. Il marito lascia la moglie e viene in città per farsi operare. La vigilia dell'operazione scrive a sua moglie: “Al momento, in cui riceverete questa lettera, io sarò sotto il

bisturì di frate Cosimo...." Tu conosci quegli anelli matrimoniali, separabili in due parti, su una delle quali è inciso il nome del marito e sull'altra quello della moglie. Orbene, questa donna ne aveva uno simile in dito, quando aprí la lettera del marito. Improvvisamente le due metà dell'anello si dividono; quella col suo nome, le resta in dito e quella col nome del marito, cade spezzata, sulla lettera in lettura... Dimmi dunque, Giacomo, credi tu vi sia testa cosí forte, anima cosí ferma, da non rimanere profondamente scosse ad un simile incidente ed in una tal circostanza? Questa donna credé morire: le sue pene durarono fino al giorno seguente, in cui arrivò un'altra lettera, ove il marito gli partecipava la felice riuscita dell'operazione, aggiungendo di trovarsi fuor di pericolo e sperare di riabbracciarla avanti la fine del mese.

GIAC. E l'abbracciò davvero?

IL PAD. Sí.

GIAC. V'ho fatto tal domanda perché ho notato talvolta che il destino è cauto. Si dice a tutta prima che ha mentito, mentre dopo si constata aver detto il vero. Cosí dunque, signore, voi credete ai presentimenti simbolici e, vostro malgrado, mi ritenete destinato alla morte del filosofo?

IL PAD. A che val negarlo? Per cercar tuttavia di bandire questa triste idea, non potresti....

GIAC. Riprender la storia dei miei amori?

Giacomo riprese la storia dei suoi amori. Noi lo avevamo lasciato, mi pare, col chirurgo.

IL CHIR. Calcolando a un tanto al giorno alloggio, vitto e cura, si farebbe una bella somma.

GIAC. Non si tratta, dottore, di apprezzamenti, ma di fissare la retta giornaliera.

IL CHIR. Venticinque soldi, sarebbe troppo?

GIAC. Sicuro! e di molto. Andiamo, dottore; pensate che io sono un povero diavolo; riducete dunque la spesa alla metà e provvedete perché io

possa esser trasportato senza indugio a casa vostra.

IL CHIR. Dodici soldi e mezzo non si possono pagare: faremo tredici soldi?

GIAC. Vada per tredici. Concluso. Qua la mano!

IL CHIR. E pagherete tutti i giorni?

GIAC. È combinato.

IL CHIR. Perché ho una moglie dragone, che non ammette scherzi, vedete.

GIAC. Oh! dottore fatemi trasportar al piú presto presso la donna dragone.

IL CHIR. Un mese, a tredici soldi al giorno, fa diciannove lire e dieci soldi. Volete per venti lire?

GIAC. E sia venti lire!

IL CHIR. Voi volete esser ben nutrito, ben curato, prontamente guarito. Oltre il vitto, l'alloggio e le cure, vi saranno le medicine, la biancheria...

GIAC. Ebbene?

IL CHIR. In fede mia, ci vorranno ventiquattro lire.

GIAC. Accordo le ventiquattro lire, ma senza strascichi.

IL CHIR. Un mese a ventiquattro lire, due mesi faranno quarantotto; tre mesi settantadue. Come sarebbe contenta la mia signora se poteste anticipargli, entrando, la metà di queste settantadue lire!

GIAC. Consento volentieri.

IL CHIR. Essa sarebbe ancor piú contenta...

GIAC. Se pagassi tutto? E io lo pagherò!

Giacomo aggiunse: “Il chirurgo andò dai miei ospiti, li prevenne di quanto avevamo combinato e, un momento dopo, uomo, donna e bambini si radunavano attorno al mio letto, con aria serena: furono domande senza fine sulla mia salute e sul mio ginocchio, elogi sperticati del chirurgo, loro compare e di sua moglie, auguri senza numero, la piú bella affabilità, e un interesse, una premura a servirmi, senza fine. Tuttavia il chirurgo non aveva detto loro che io avevo un po' di denaro,

ma conoscevano l' uomo e, vedendo che mi accoglieva in casa sua, ne erano rimasti sicuri. Pagai quanto dovevo a questa gente, e detti ai bambini qualche moneta, che passò sollecitamente nelle mani dei loro genitori. Era la mattina: quando l' uomo uscí per andare nei campi, la donna prese la cesta e s' allontanò; i bambini, addolorati e malcontenti di essere stati spogliati del loro denaro, si sbandarono di nuovo, sí che, quando si trattò di togliermi dal mio lettuccio e accomodarmi sulla barella, il dottore si trovò solo, e cominciò a gridare come un dannato senza che nessuno lo sentisse."

IL PAD. E Giacomo, che ama di parlare a se stesso, diceva probabilmente fra sé: Non pagate mai anticipatamente se non volete essere mal serviti.

GIAC. No, padrone; non era il momento di far della morale, ma quello d' impazientirsi e bestemmiare. Io mi spazientii, imprecai e feci dopo della morale; in questo mentre il dottore, che mi aveva lasciato solo, tornò con due contadini, affittati pel mio trasporto e a mie spese, cosa che subito m' avvertí. Questi uomini mi apprestarono tutte le cure preliminari all' installazione su quella specie di barella, improvvisata con un materasso steso su delle pertiche.

IL PAD. Sia lodato Dio! eccoti, finalmente, a casa del chirurgo e innamorato della moglie o della figlia del dottore.

GIAC. Credo, padron mio, che vi sbagliate.

IL PAD. E tu credi che io passerò tre mesi in casa del dottore, avanti d' aver udito la prima parola dei tuoi amori? Ah! Giacomo, questo è impossibile! Fammi grazia, ti prego, e della descrizione della casa, e del carattere del dottore, e del temperamento di sua moglie, e dei progressi della tua guarigione; salta, salta ogni cosa e vieni al fatto, al fatto! Ecco il tuo ginocchio quasi guarito, e tu abbastanza ben portante e innamorato.

GIAC. Innamorato dunque, poiché ne avete tanta fretta.

IL PAD. Ma di chi?

GIAC. D'una bella bruna diciottenne, fatta al tornio, con grandi occhi neri, una piccola bocca vermiglia, belle braccia, mani affusolate.... Ah! che mani, che mani! E dire che quelle mani....

IL PAD. Ti sembra ancora di stringerle, eh?

GIAC. No, voi le avete prese e strette piú volte di sfuggita, ed è dipeso soltanto da esse, che voi non ne abbiate fatto il piacer vostro.

IL PAD. In fede mia, ecco un caso imprevisto!

GIAC. Ed anche per me.

IL PAD. Ho un bel fantasticare, ma non ricordo né brune snelle, né belle mani; cerca di spiegarti.

GIAC. Sí, ma alla condizione che noi torneremo indietro e rientreremo in casa del chirurgo.

IL PAD. Credi che sia scritto lassú?

GIAC. Voi me lo insegnate, in questo momento; quaggiú intanto è scritto che chi va piano va sano.

IL PAD. E chi va sano va lontano e io vorrei arrivare.

GIAC. Ebbene, che avete risoluto?

IL PAD. Fa a modo tuo.

GIAC. In questo caso, eccoci di nuovo in casa del chirurgo; era dunque scritto lassú che vi saremmo tornati. Il dottore, sua moglie e i suoi figliuoli si accordarono cosí bene nel mungermi la borsa con ogni specie di piccole rapine, che ben presto riuscirono a vederne il fondo. La guarigione del mio ginocchio sembrava ben avanti, senza esserlo in realtà: la piaga era quasi chiusa, potevo uscire appoggiato ad una stampella e mi rimanevano ancora diciotto franchi. Non vi sono persone piú vogliose di parlare dei blesi, né piú vogliose di camminare degli zoppi. Un pomeriggio sereno e mite d'autunno, io mi proposi una bella marcia: andar cioè dal villaggio ove abitavo, a quello prossimo, lontano due miglia circa.

IL PAD. Come si chiamava questo villaggio?

GIAC. Se lo nominassi, voi sapreste tutto. Arrivato là, entrai in un caffè, bevvi e mi riposai. Il giorno volgendo a sera, mi disponevo a tornare a casa, quando, dal caffè ov' ero, udii una donna piangere disperatamente. Prostrata a terra, si strappava convulsamente i capelli, mentre gridava, mostrando i cocci d' un orciolo: " Son rovinata per un mese; e in questo frattempo chi nutrirà i miei bambini? L' intendente, che ha tanto di pelo sul cuore, non mi condonerà nemmeno un soldo. Oh! povera me! Io son rovinata! Rovinata!" Tutti la compassionavano, tutti dicevano: " Povera donna!" ma nessuno metteva la mano in tasca. Io mi avvicinai bruscamente e le domandai: " Buona donna, ma che vi è successo?" " Che mi è successo? O non lo vedete? Mi hanno mandato a comprare un orciolo d' olio, ho messo un piede in fallo, son caduta, l' orciolo s' è rotto, e l' olio di cui era pieno..." In questo momento sopraggiunsero i bambini della disgraziata, seminudi e in istracci come la loro madre, il che attestava dell' indigenza di tutti loro. Madre e figliuoli ricominciarono a piangere rumorosamente. Qual mi vedete, mi basterebbe dieci volte meno per intenerirmi: le viscere commosse, e le lacrime agli occhi, domandai alla donna, con voce rotta dall' emozione, quanto valeva l' olio che era nell' orcetto. " Quanto?" mi rispose alzando le mani al cielo. " Nove lire valeva; piú di quel che potrei guadagnare in un mese!" Immediatamente, snodata la borsa e gettandole due grossi scudi: " Tenete, buona donna," le dissi, " eccone dieci!" E senza aspettare l' effusione della riconoscenza, mi rimisi in via pel mio villaggio.

IL PAD. Giacomo, voi faceste una bell' azione.

GIAC. Feci una sciocchezza, scusate. Me lo dissi appena fui a cento passi dal villaggio; me lo ripetei a mezza via e, quando arrivai dal mio chirurgo, me ne convinsi anche meglio.

Il pad. Potresti aver ragione, ed essere il mio elogio cosí fuori luogo. come la tua commiserazione.... Eppure no. Giacomo, persisto nel mio primo giudizio ed è l'oblio del proprio bisogno quello che conferisce il merito principale alla tua azione. Ne vedo le conseguenze: tu ti sarai esposto alla malvagità del dottore e di sua moglie, i quali ti avranno cacciato da casa loro. Tuttavia, anche se tu fossi morto presso la loro porta, in un letamaio, ti saresti sentito completamente sodisfatto di te stesso.

Giac. Padrone, non son capace di tanto. Io m'incamminai lemme lemme e, poiché bisogna tutto confessare, rimpiangevo i miei due scudi, che rimanevano, nonostante ciò, perduti: guastavo cosí, con un vano rimpianto, la bontà dell'opera compiuta. Ero a egual distanza dai due villaggi, a notte fatta, quando tre banditi sbucando all'improvviso dalla folta siepe, a fianco della strada, si gettano su di me, mi stendono a terra, mi frugano, e si meravigliano di trovar cosí poco denaro. Avevan contato su miglior bottino. Testimoni dell'elemosina fatta al villaggio, avevano arguito che, colui il quale può sbarazzarsi cosí alla leggera d'un mezzo luigi, deve possederne una ventina almeno... Nella rabbia di veder la loro speranza delusa, di essersi esposti ad aver le ossa infrante sul patibolo per una manata di soldi, dato io li avessi denunciati e fossero stati presi e da me riconosciuti, stettero in forse un momento se ammazzarmi o no. Fu ventura sentissero rumore e cosí me la cavai con qualche ammaccatura fattami cadendo o ricevuta mentre mi si derubava. I banditi si allontanarono, e io mi allontanai a mia volta, arrivando al villaggio come meglio potei. Quando giunsi, a due ore di notte, ero pallido, sfatto, col dolore inacerbito al mio ginocchio e il corpo dolente in piú punti, pei colpi ricevuti. Padron mio, che avete? Digrignate i denti e vi agitate, come se foste in faccia ad un nemico.

IL PAD. Vi sono, in fatti: ho in pugno la spada e mi abbatto sui tuoi ladri, per vendicarti. Dimmi dunque, come mai colui che ha scritto il gran rotolo, può avervi potuto scrivere che una simile ricompensa sarebbe stata commessa ad una azione cosí generosa? Perché io, un miserabile pien di difetti, prendo le tue difese, mentre lui, tranquillamente ti à lasciato attaccare, maltrattare, calpestare, lui, che si dice essere l'insieme d'ogni perfezione?

GIAC. Pace, pace, padron mio. Ciò che state dicendo odora di zolfo diabolico.

IL PAD. Che guardi?

GIAC. Guardo se non v'ha sentito nessuno.... Il dottore mi tastò il polso e trovò la febbre. Io mi coricai, senza narrare il caso occorsomi e cominciai a riflettere sulle conseguenze della mia elemosina... Sapevo di aver a che fare, misericordia, con due anime cosí rapaci! Ero ridotto senza il becco di un centesimo, e non avevo alcun dubbio che il giorno dopo, al risveglio, mi si sarebbe richiesto la retta giornaliera convenuta. E come pagare?

A questo punto, il padrone gettò le braccia al collo del valletto ed esclamò: " Povero il mio Giacomo! E che stai per fare? Che ne sarà di te? La tua posizione mi spaventa.

GIAC. Tranquillizzatevi, signore; io son qui.

IL PAD. Non ci pensavo: ero tutto a quel domani, in cui tu ti risvegli in casa del dottore e ti si domanda di pagare.

GIAC. Padron mio, non si sa mai nella vita di che si debba rallegrarsi e di che rattristarsi. Il bene porta il male e il male il bene. Noi camminiamo nelle tenebre, al disotto di quanto è scritto lassú, egualmente dissennati nei desiderî, nella gioia e nel dolore. Quando piango, scopro spesso di essere uno sciocco.

IL PAD. E quando ridi?

GIAC. Scopro lo stesso d'essere uno sciocco;

tuttavia, non posso fare a meno di piangere e di ridere, e questo mi fa arrabbiare. Ho cento volte provato... Io non chiusi occhio, in tutta la notte...

IL PAD. No, no! dimmi quel che hai provato.

GIAC. Di prender tutto alla leggera; ah! se fossi riuscito!

IL PAD. E a che ti avrebbe servito?

GIAC. A liberarmi da ogni preoccupazione, a non aver piú bisogno di nulla, a rendermi perfettamente padron di me stesso, a trovarmi cosí bene con la testa sul ciglio della via, come su un soffice guanciale. Cosí mi accade qualche volta; ma il guaio è che cosí non dura e che, tenace e fermo come roccia, nelle grandi occasioni mi turbo spesso per una sola contraddizione o una lieve contrarietà; mi darei degli schiaffi. Ma ho finito col rinunziarvi; ho preso il partito di esser come sono e ho visto, riflettendo un poco, che ciò porta allo stesso risultato, aggiungendo: Che importa come si è? È un'altra rassegnazione piú facile e piú comoda.

IL PAD. È certo piú comoda.

GIAC. Alla mattina, il chirurgo tirò le tende e disse: "Su, amico, fatemi vedere il ginocchio, perché, dopo, devo andare molto lontano."

"Dottore," risposi con tono dolente "ho tanto sonno!"

"Meglio cosí! è buon segno."

"Lasciatemi dormire, non m'importa d'esser medicato."

"Non credo inconveniente il contentarvi, perciò dormite pure...."

Un'ora piú tardi sua moglie aprí le tende e mi disse: "Su, amico, mangiate i vostri crostini inzuccherati."

"Signora," risposi con tono dolente "non ho appetito."

"Mangiate, mangiate, ché pagate lo stesso."

"Non voglio mangiare!"

" Meglio cosí! I crostini saranno per me e pei bambini."

Ciò detto richiude le tende, chiama i figliuoli e distribuisce la mia colazione.

Lettore, se facessi qui una pausa e riprendessi la storia dell' uomo dall' unica camicia, perché non ha che un unico corpo alla volta, sarei curioso di sapere che ne pensereste? Che mi sono cacciato in un cul di sacco, da cui non so come trarmi fuori e che mi getto in un racconto di comodo per guadagnar tempo e trovar il modo di proseguir quello avviato. Ma, caro lettore, vi sbagliereste completamente. Io so come Giacomo si caverà d' impiccio, e quel che or ora ti dirò di Gousse, l' uomo da una sola camicia perché ha un corpo solo alla volta, non è affatto un racconto di fantasia.

Era la mattina della Pentecoste, quando ricevetti un biglietto di Gousse, implorante una mia visita nella prigione ov' era confinato. Vestendomi, pensavo alla sua avventura e immaginavo che il suo sarto, il suo fornaio, il vinaio o il suo trattore avessero ottenuto ed eseguito, contro di lui, l' arresto. Arrivo e lo trovo che faceva circolo con un gruppo di persone dalle facce equivoche. Gli domando chi sia quella gente, e lui: " Il vecchio con gli occhiali sul naso è un uomo furbo che sa magnificamente il calcolo e cerca di far bilanciare i registri che copia, coi suoi conti. Ciò è difficile, ne abbiamo discusso; tuttavia, non dubito che riuscirà."

" E quest' altro? "

" È uno sciocco."

" E perché? "

" Uno sciocco, inventore di una macchina per contraffare i biglietti di banca: una macchina primitiva con mille e un difetto."

" E il terzo, vestito d' una livrea e che canta in chiave di basso? "

“ È qui solamente oggi o domani mattina, di passaggio, poiché il suo è affare da niente, sarà trasferito a Bicêtre.”

“ E voi? ”

“ Oh! il mio affare è anche meno importante.”

Dopo questa risposta, s' alza, posa il berretto sul lettuccio e immediatamente i tre camerati se ne vanno. Al mio entrare, avevo trovato Gousse in veste da camera, seduto dinanzi ad un tavolinetto, che tracciava delle figure geometriche, con la stessa libertà di spirito, che avrebbe avuto a casa sua. Eccoci soli: “ Ma voi, che fate qui? ”

“ Io? lavoro, come vedete.”

“ Ma chi vi ha fatto arrestare? ”

“ Io stesso.”

“ Come, voi? ”

“ Sí signore, io stesso.”

“ Ma come vi siete regolato? ”

“ Come mi sarei regolato con un altro. Mi sono fatto il processo, l' ho vinto e in conseguenza della sentenza, che ho ottenuto contro di me e del decreto successivo, sono stato arrestato e condotto qui.”

“ Ma siete pazzo? ”

“ No, signore; racconto la cosa tale quale è.”

“ Non potreste farvi un altro processo, vincerlo, e, in conseguenza d' un' altra sentenza e d' un altro decreto, farvi prosciogliere? ”

“ No, signore.”

Gousse aveva una graziosa servetta che gli serviva da metà piú spesso della propria moglie. Ora questa divisione ineguale, aveva sconvolto la pace domestica. Quantunque fosse difficilissimo turbare quest' uomo, il quale era l' individuo meno pauroso delle pubblicità, tuttavia egli decise di abbandonare sua moglie e vivere con la servetta. Ma tutto il suo patrimonio consisteva in mobili, macchine, disegni, utensili ed altri oggetti del genere, e preferiva lasciar sua moglie nuda, anzi che andarsene a mani vuote. Ecco dunque che immaginò

di rilasciare delle cambiali alla servetta, che ne pretenderebbe legalmente il pagamento e otterrebbe il sequestro e la vendita all' asta del mobiliare, il quale, opportunamente riscattato, andrebbe a guarnir l' alloggio di San Michele, ove contava stabilirsi con la donna. Entusiasta della sua trovata, fa le cambiali, le fa scadere, nomina due procuratori. Eccolo correre dall' uno all' altro, perseguendo se stesso con ogni accanimento, attaccandosi bene, difendendosi male, in modo da essere, alla fine, condannato a pagare o ad incorrere nel rigore delle leggi; e impadronendosi idealmente di quanto c' era di buono in casa. Ma le cose non finirono completamente cosí. Aveva a che fare con una volpe fina, la quale anziché fargli il sequestro a piede libero, esige anche lo si imprigioni; di modo che, per quanto bizzarre fossero le spiegazioni fornitemi, esse rimanevano tuttavia strettamente veritiere.

Mentre io finisco di narrarvi questa storia, che voi ritenete una novella.... — E quella dell' uomo in livrea, che cantava in chiave di basso? — Lettore, ve la prometto; ma permettetemi intanto di tornare a Giacomo e al suo padrone. Giacomo e il suo padrone erano arrivati ove contavano pernottare. Essendo già tardi, la porta della città era chiusa e dovettero sostare nel sobborgo. Là, io odo un gran chiasso.... — Udite voi! Ma voi non c' eravate; non si tratta di voi, qui. — È vero. Dunque.... Giacomo.... il suo padrone.... Insomma si sente un chiasso indiavolato. Io vedo due uomini.... — Voi non vedete niente; non si tratta di voi, poiché non c' eravate. — È vero! Seduti a tavola due uomini parlavano abbastanza tranquillamente, mentre presso la porta della stanza da loro occupata, una donna, coi pugni stretti sui fianchi, vomitava un torrente d' ingiurie, e Giacomo cercava di calmar la donna, che ascoltava le sue parole di pace, non piú di quel che i due

ascoltassero le invettive di lei. “Via, via, buona donna,” diceva Giacomo, “calma, calma; ricomponetevi un poco: che è mai successo? Questi signori mi sembrano galantuomini.”

“Dei galantuomini! Sono dei bruti, della gente senza pietà, senza umanità, senza alcun sentimento onesto! Che male faceva loro questa povera Nicoletta perché la maltrattassero cosí? Essa rimarrà storpia per tutta la vita.”

“Il male non è forse cosí grave come supponete.”

“Il colpo è stato terribile, vi dico: essa rimarrà storpia!”

“Bisogna vedere; mandiamo a chiamare il chirurgo.”

“Ho già mandato.”

“Bisogna metterla a letto.”

“C' è già e manda dei gridi da spezzare il cuore. Oh! mia povera Nicoletta.”

In mezzo a questi lamenti, da un lato si suonava e si chiamava: “Padrona, del vino....” Essa rispondeva: “Eccomi!” Suonavan dall' altra parte e gridavan: “Padrona, della biancheria!” E lei: “Eccomi!” “Le cotolette e l' anatra!” “Eccomi!” “Un bicchiere, un vaso da notte!” “Eccomi, eccomi!” Da un altro punto della casa un uomo indiavolato gridava: “Maledetto chiacchierone! chiacchierone arrabbiato! di che t' impicci? Hai stabilito di farmi aspettare fino a domani? Giacomo, Giacomo!”

L' ostessa, un poco rimessa dal dolore e dalla collera, disse: “Signore, lasciatemi, voi siete troppo buono.”

“Giacomo! Giacomo!”

“Correte presto. Ah! se sapeste tutte le disgrazie di questa povera creatura.”

“Giacomo, Giacomo!”

“Andate, dunque; mi pare che sia il vostro padrone a chiamare.”

“Giacomo! Giacomo!”

Era proprio il padrone, che sentendo gli stimoli

della fame s' impazientiva di non avere il pranzo. Giacomo salí e, un momento dopo di lui, salí l' ostessa, la quale aveva un aspetto veramente abbattuto. "Signore," essa disse al padrone di Giacomo " mille scuse; ma vi sono delle cose nella vita, che è impossibile poter mandar giú. Che volete? Ho polli, piccioni, un ragù di lepre eccellente, dei conigli; questo è il paese dei buoni conigli. O preferite un' anatra?" Giacomo ordinò la cena del suo padrone a proprio gusto, come sempre. Quando fu servita, pur mangiando con voracità, il padrone diceva a Giacomo: "Ma che diavolo facevi abbasso?"

GIAC. Forse del bene, forse del male; chissà?

IL PAD. Ma che sorta di bene o di male facevi?

GIAC. Impedivo questa donna di farsi ammazzare da due uomini, che son giú e sembra abbiano rotto almeno un braccio alla sua serva.

IL PAD. Forse sarebbe stato ben per lei di essere ammazzata....

GIAC. Per dieci ragioni una migliore dell' altra. Una delle piú grandi fortune toccate, a me che vi parlo, in vita mia....

IL PAD. E d' essere stato assassinato....? Dammi da bere.

GIAC. Proprio! Assassinato, assassinato sulla via maestra, di notte, tornando dal villaggio, come vi ho detto, dopo aver fatto, secondo me la sciocchezza, secondo voi la bell' azione, di regalare il mio denaro.

IL PAD. Ricordo... ricordo... Dammi da bere. Come nacque il bisticcio che hai calmato abbasso e che maltrattamento hanno fatto alla figlia o alla serva dell' ostessa?

GIAC. In fede mia, l' ignoro.

IL PAD. Tu ignori il motivo d' un alterco e te ne impicci! Giacomo, ciò è contrario ad ogni prudenza, ad ogni giustizia e ad ogni principio.... Da bere!

GIAC. Io so che i principi, non sono altro che

le regole imposte agli altri a nostro favore. Pensando io in un certo modo, m' è impossibile d' agire in un altro. Tutte le prediche somigliano ai preamboli degli editti del re: tutti i predicatori vorrebbero si praticasse quanto essi dicono pel nostro meglio; ma quanto a far essi altrettanto.... La virtú....

IL PAD. La virtú, Giacomo, è cosa eccellente, di cui parlan bene tanto i buoni, quanto i cattivi.... Da bere!...

GIAC. Sicuro, perché ambedue ne hanno il tornaconto.

IL PAD. Ma come fu dunque che l' essere aggredito fu per te una grande fortuna?

GIAC. È tardi, voi avete cenato bene e io pure; siamo tutti e due stanchi; credete a me, il meglio è andarsene a letto.

IL PAD. No, non va: e poi l' ostessa ci deve ancor portar qualcosa. Mentre s' aspetta riprendi la storia dei tuoi amori.

GIAC. A che punto ero rimasto? Vi prego, padron mio, una volta per sempre, di rimettermi sulla via del racconto.

IL PAD. Non dubitare, me ne incaricherò e, per entrar subito in funzione di suggeritore, ti avverto che tu eri rimasto a letto, senza denaro, e mezzo malconcio, mentre la moglie del dottore mangiava coi bambini i tuoi crostini.

GIAC. Allora si sentí una carrozza fermarsi alla porta della casa. Un servo entra e domanda: "E qui alloggiato un pover' uomo, un soldato che cammina con le grucce e che tornò ieri sera dal villaggio vicino?"

"Sí," rispose la signora; "che volete da lui?"

"Prenderlo in carrozza e condurlo con noi."

"È in letto; tirate le cortine e parlategli."

Giacomo era giunto qui, quando l' ostessa entrò e disse: "Che volete di frutta?"

IL PAD. Quello che avete.

L' ostessa, senza disturbarsi a discendere, gridò

dalla stanza: “ Nanna, portate la frutta, i biscotti, i dolci....”

A questo nome di Nanna, Giacomo disse fra sé: “ Ah! è la ragazza che hanno maltrattata, si monterebbe in collera per molto meno....”

E il padrone disse all' ostessa: “ Vi siete inquietata assai poco fa? ”

L' OSTES. E chi non s' inquieterebbe? La povera creatura non aveva fatto loro niente: era appena entrata nella stanza che sento delle grida, ma delle grida.... Dio sia lodato! Ora sono un poco rassicurata, perché il chirurgo dice che non sarà nulla. Tuttavia ha due enormi contusioni, l' una alla testa, l' altra alla spalla.

IL PAD. È molto che l' avete?

L' OSTES. Tutt' al piú una quindicina; era stata abbandonata alla posta vicina.

IL PAD. Come, abbandonata?

L' OSTES. Dio mio, sí! Vi son persone piú dure delle pietre. Essa ha corso rischio d' annegarsi, attraversando il fiume che scorre qui presso ed è arrivata qui, come per miracolo ed è stata ricevuta per carità.

IL PAD. Che età ha?

L' OSTES. Direi un anno e mezzo circa...

A queste parole, Giacomo scoppiò in una gran risata, esclamando: “ È una cagna! ”

L' OSTES. La piú graziosa bestia del mondo, non darei la mia Nicoletta per dieci luigi. Oh mia povera Nicoletta!

IL PAD. La signora è di cuore tenero.

L' OSTES. Proprio! Tengo molto alle mie bestie e alle mie genti.

IL PAD. È cosa ben fatta. E chi sono quelli che hanno maltrattato Nicoletta?

L' OSTES. Due borghesi della città vicina. Si parlano continuamente all' orecchio, immaginandosi non si sappia quello che si dicono e non si conosca la loro avventura. Invece sono qui soltanto da tre ore e non manca nulla ancora a sa-

persi sul loro conto. Del resto è curiosa assai; e, purché non abbiate fretta di coricarvi, ve la racconterò come il loro domestico l'ha raccontata alla mia serva, la quale, per combinazione, è sua compaesana; la serva l'ha raccontata a mio marito, e mio marito a me. La matrigna del piú giovane dei due, è passata di qui, non piú di tre mesi fa, diretta, contro sua voglia, ad un convento di provincia, ove non è invecchiata, essendo morta quasi subito. Per questo i due giovanotti sono in lutto.... Ma ecco che, senz'avvedermene, ho cominciato il racconto. Buona sera, signori, e buona notte. Il vino era buono?

IL PAD. Buonissimo.

L'OSTES. La cena v'è piaciuta?

IL PAD. Assai; soltanto gli spinaci erano un po' salati.

L'OSTES. Ho qualche volta la mano abbondante. Voi sarete ben coricato, fra lenzuola di bucato; qui non si adoprano mai due volte.

Ciò detto l'ostessa si ritirò, e Giacomo e il suo padrone andarono a letto, ridendo del quiproquo che aveva fatto prender loro una cagna per la figlia o la serva dell'ostessa, e della passione di questa per una cagna randagia, posseduta soltanto da quindici giorni. Giacomo disse al suo padrone, allacciandogli la berretta da notte: "Scommetto che di quanto vive in quest'albergo, l'ostessa non ama che Nicoletta." Il padrone rispose: "Può essere, Giacomo, ma ora dormiamo."

Mentre Giacomo e il suo padrone riposano, io adempirò la promessa fatta, raccontando la storia dell'uomo in prigione, che cantava in chiave di basso, valendomi del racconto del suo camerata, il signor Gousse.

— Questo terzo individuo, — mi disse egli, — era intendente d'una grande casa. S'era innamorato della moglie d'un pasticcere di Via dell'Università. Il pasticcere, buon uomo, sorvegliava piú davvicino il suo forno che la condotta della moglie;

perciò i due amanti non erano disturbati dalla sua gelosia, ma dalla sua assiduità. Che fecero, per liberarsi di quest' ostacolo? L' intendente presentò al suo padrone un memoriale, in cui il pasticcere era dipinto come un uomo di cattivi costumi, un ubriacone che non usciva mai dalla bettola, un bruto che batteva sua moglie, la piú onesta, la piú disgraziata delle donne. In seguito a questa denunzia, ottenne un mandato d' arresto e il mandato d' arresto fu messo in mano d' un ufficiale di polizia, perché l' eseguisse senza indugio. Accadde, per caso, che l' ufficiale di polizia fosse amico del pasticcere; essi andavano spesso spesso insieme all' osteria, ove il pasticcere forniva i pasticcini e l' ufficiale la bottiglia. Quest' ultimo, munito del mandato d' arresto, passa dalla bottega del pasticcere, gli fa il segno convenuto, ed in breve eccoli uniti ed intenti a mangiar paste e innaffiarle di vino. L' ufficiale domanda al camerata: " Come va l' azienda? "

" Benissimo."

" Nessun cattivo affare? "

" Nessuno."

" Ma non avete nessun nemico? "

" Che io sappia, no."

" Come vai d' accordo coi parenti, i vicini con tua moglie? "

" Ma sono in perfetta pace e armonia con tutti."

" Di dove però dunque venne," concluse l' ufficiale, " quest' ordine di arrestarti? Se facessi il mio dovere, ti metterei la mano al goletto, chiamerei una carrozza e ti condurrei al luogo indicato da questo mandato. Tieni, leggi...."

Il pasticcere lesse e impallidí; ma l' ufficiale lo confortò: " Rassicurati, combiniamo invece quello che va fatto per la mia sicurezza e per la tua. Chi frequenta la tua casa? "

" Nessuno."

" Tua moglie è graziosa e civettina."

" Io la lascio fare a modo suo."

"Nessuno le fa la corte?"

"In fede, mia, no; a meno d'un certo intendente, il quale vien qualche volta a stringerle le mani e a sciorinarle dei complimenti. Ma ciò avviene nella mia bottega, me presente, dinanzi ai garzoni e credo non passi fra loro nulla che non sia lecito e onorevole."

"Oh! il buon uomo!"

"Può essere; ma il meglio è creder la propria moglie onesta, come appunto faccio io."

"E quest'intendente, di chi dipende?"

"Dal signor di Saint-Florentin." [1]

"E da quale ufficio credi tu venga questo mandato?"

"Dall'ufficio del signor Saint-Florentin, forse."

"Proprio così."

"Oh, mangiare i miei dolci, baciar mia moglie e mandarmi in prigione, è troppo grossa e non saprei crederla!"

"Oh! il buon uomo! Di che è d'umore tua moglie, da qualche giorno in qua?

"Piú triste che allegra?"

"E l'intendente non lo vedi da molto tempo?"

"No, da ieri, mi pare; sí, da ieri."

"Non hai notato nulla?"

"Sono poco osservatore, tuttavia mi è sembrato che i due, separandosi, si facessero qualche segno col capo, come uno che dice di sí e l'altro che dice di no."

"Qual'era la testa che diceva di sí?"

"Quella dell'intendente."

"Essi sono innocenti o complici. Ascolta, amico; non tornare a casa tua, ma ripara in qualche luogo sicuro, al Tempio, all'Abbazia,[2] ove vuoi, e lascia frattanto operar me. Ricordati sopratutto...."

"Di non mostrarmi e tacere."

"Proprio così."

[1] Phelipeaux de la Vrillière, conte di Saint-Florentin, ministro al dipartimento del clero, dal 1748 al 1757.

[2] Erano luoghi di asilo, sottratti alla giurisdizione regolare.

— Nello stesso momento la casa del pasticcere è circondata di spie; alcuni ragazzi, d' ogni condizione, si rivolgono alla padrona e le domandano del marito. Essa risponde, ora che è malato, ora che è partito per una festa, ora che è intervenuto a un pranzo di nozze. Quando tornerà? Essa l' ignora.

— Il terzo giorno circa alle due del mattino, l' ufficiale di polizia, viene avvertito che era stato visto un uomo, avviluppato in un mantello fino alla punta del naso, aprire con cautela la porta del pasticcere e introdursi in silenzio. Subito l' ufficiale, accompagnato da un commissario, da un fabbro, da una vettura e da qualche birro, si porta sul luogo. La porta è aperta con un grimaldello e ufficiale e commissario montano, evitando di far rumore. Si batte; si batte di nuovo; finalmente la terza volta, qualcuno, dal di dentro, domanda: " Chi è? "

" Aprite."

" Ma chi è."

" Aprite, in nome del Re! "

" Bene! " disse l' intendente alla moglie del pasticcere, con la quale era coricato: " È l' ufficiale, che viene ad eseguire il suo compito. Aprite, io mi farò riconoscere, egli si ritirerà e tutto sarà finito." La donna, in camicia, apre e torna in letto.

L' UFFICIALE. Dov' è vostro marito?

LA PASTICCERA. Qui non c' è.

L' UFF. (aprendo le cortine) Chi è dunque là? "

L' INTENDENTE. Sono io, l' intendente del signor Saint-Florentin.

L' UFF. Voi mentite, voi siete il pasticcere, poiché dormite con sua moglie. Alzatevi, vestitevi e seguitemi."

— Bisognò obbedire, e fu condotto qui. Il ministro, informato della scelleratezza del suo intendente, approvò la condotta dell' ufficiale, il quale verrà stasera, al cader del giorno, a prender l' intendente per tradurlo a Bicêtre ove, grazie all' economia

degli amministratori, mangerà un quarto di pan cattivo, un'oncia di vacca e canterà in chiave di basso da mattina a sera.... — E se andassi anch'io a posar il capo sul guanciale, mentre s'aspetta il risveglio di Giacomo e del suo padrone, che ne direste?

L'indomani Giacomo s'alzò di buon mattino, s'affacciò per veder che tempo faceva, vide che era pessimo, si ricoricò e ci lasciò dormire, il suo padrone e me, quanto ci piacque.

Giacomo, il suo padrone e gli altri viaggiatori scesi a quest'albergo, credettero il cielo avrebbe schiarito sul mezzogiorno, ma ciò non avvenne, e la pioggia dell'uragano, avendo cosí gonfiato il torrentello che separava il sobborgo dalla città, da renderlo pericoloso al guado, tutti coloro i quali eran diretti in città dovettero rassegnarsi a perdere una giornata e rimanere bloccati in albergo, attendendo. Chi si mise a chiacchierare, chi ad andare e venire, chi a mettere il naso fuor dell'uscio per guardare il cielo, e a tornare indietro pestando i piedi e bestemmiando. Molti cominciarono a bere e a far della politica, altri a giocare, i rimanenti a fumare, a dormire o a non far nulla. Il padrone disse a Giacomo: “ Suppongo che vorrai riprendere il racconto dei tuoi amori e che il cielo ci trattenga qui col mal tempo solo perché io abbia il piacere di ascoltarne la fine.

GIAC. Speriamolo! Non si sa mai quel che il cielo vuole o non vuole, e, forse, non ne sa nulla esso medesimo. Il mio povero capitano, ora estinto, me lo ripeté un cento volte, ed io quanto piú vivo, tanto piú mi convinco che aveva ragione... A voi, padrone!

IL PAD. Ho capito. Tu eri giunto dunque all'arrivo di una carrozza, al cui servo fu detto dalla moglie del dottore di tirar le tende del tuo letto e parlarti.

GIAC. Il servo s'avvicina al letto e mi dice: — Su, camerata, alzatevi, vestitevi e andiamo! — Io gli rispondo di fra le lenzuola ove avevo nascosto il capo, senza né vederlo, né esserne visto: — Camerata, lasciatemi dormire in pace e andatevene! — Ma il servo ribatte che ha degli ordini precisi dal suo padrone e bisogna li esegua.

— E il vostro padrone che comanda a un uomo a lui sconosciuto, ha anche ordinato di saldare qui il mio conto? —

— Questo è affare fatto. Spicciatevi, tutti vi aspettano al castello, ove, vi assicuro, starete meglio di qui, se il seguito è corrispondente alla curiosità che si ha ora di vedervi. —

“ Mi lascio convincere, mi alzo, mi vesto e mi avvio, sostenuto sotto le braccia. Avevo già preso congedo dalla moglie del dottore e stavo per montare in carrozza, quando la donna, avvicinatasi, mi tira pel braccio e mi prega di seguirla in un angolo della camera, dovendomi dire una parola. “ Dunque, amico,” essa disse, “ io spero non abbiate avuto a lamentarvi di noi: il dottore vi ha salvato una gamba, io vi ho ben custodito e spero al castello non ci dimenticherete.”

“ Ma che potrò far là per voi? ”

“ Domandare che sia mio marito quegli che dovrà medicarvi; c'è tanta gente là! È la migliore clientela del cantone; il signore è uomo generoso, che paga profumatamente. Voi avete dunque in mano la nostra fortuna. Mio marito ha tentato piú volte d'introdursi al castello, ma sempre invano.”

“ Ma, signora, non vi è un chirurgo addetto al castello? ”

“ Certo.”

“ E se quest'altro fosse vostro marito, sareste ben contenta che lo si soppiantasse e lo si allontanasse? ”

“ Questo chirurgo è un uomo, a cui voi non dovete niente, mentre ritengo dobbiate qualcosa

a mio marito: se voi camminate su due piedi, è merito suo."

"E perché vostro marito m' ha fatto del bene, io dovrei far del male a un terzo? Se il posto fosse vacante sarebbe un' altra cosa...."

Giacomo stava per continuare, quando l' ostessa entrò, tenendo in braccio Nicoletta infagottata, baciandola, compassionandola, vezzeggiandola, parlandole come a un suo figliuolo: "La mia povera Nicoletta non ha fatto che urlare, durante tutta la notte. E voi, signori, avete dormito bene?"

IL PAD. Benissimo.

L' OSTES. Il tempo è chiuso da tutti i lati dell' orizzonte.

GIAC. Noi ne siamo assai contrariati.

L' OSTES. Lor signori vanno molto lontano?

GIAC. Non lo sappiamo.

L' OSTES. Lor signori seguono qualcuno?

GIAC. No, non seguiamo nessuno.

L' OSTES. Vanno, o si fermano, secondo gli affari che hanno lungo la via?

GIAC. Noi non ne abbiamo nessuno.

L' OSTES. Allora viaggiano per piacere?

GIAC. O per penare....

L' OSTES. M' auguro che sia il primo caso.

GIAC. Il vostro augurio non modifica d' un ette; accadrà quel che è scritto lassú.

L' OSTES. Oh! è un matrimonio?

GIAC. Forse sí, forse no.

L' OSTES. Signori, state bene attenti! Quest' uomo, che ò abbasso ed ha cosí rudemente trattato la mia Nicoletta, ne ha contratto uno assai piccante... Vieni, mia povera bestia: lasciati baciare e promettere che nulla di simile t' accadrà piú. Vedete come trema in tutte le membra!

IL PAD. Ma che v' è di cosí singolare nel matrimonio di quest' uomo?"

A tal domanda, l' ostessa replicò: "Sento rumore giú, vado a dar i miei ordini e torno a raccontar-

velo...." Suo marito, stanco di gridare: "Moglie, oh! moglie!" sale seguito dal suo compare, da lui non visto. "Ma che diavolo facevi là?" Poi volgendosi e scorgendo il compare: "Mi portate il denaro?"

IL COMPARE. Compare mio, ma voi sapete che non ne possiedo.

L'OSTE. Ah! tu non ne hai? Saprò ben io farne col tuo carro, i tuoi cavalli, i tuoi bovi, il tuo letto! Come, birbante!...

IL COMP. Io non sono un birbante.

L'OST. E che sei dunque? Tu sei nella miseria, non sai dove prendere il seme per i tuoi campi; il proprietario, stanco di darti anticipi, dice che non ti darà piú nulla. Tu vieni da me, mia moglie intercede; questa maledetta chiacchierona, che è la cagione di tutte le sciocchezze della mia vita, mi risolve a farti un imprestito, tu prometti di rimborsarmi e tu manchi di parola una diecina di volte! Ma io ti prometto, io, e per mantenere... Esci di qui!...

Giacomo e il suo padrone si preparavano a intercedere pel povero diavolo, ma l'ostessa, mettendosi un dito sulle labbra, fece loro segno di tacere.

L'OST. Esci di qui!

IL COMP. Compare, tutto quel che dite è vero: ed è pure vero che gli uscieri sono a casa mia e fra un momento saremo ridotti, mia figlia, il mio ragazzo e me, col sacco in ispalla.

L'OST. È la sorte che meriti. Che cosa sei venuto a far qui stamane? Io smetto d'infiascare il vino, esco dalla cantina e non ti trovo. Via di qui, ti dico!

IL COMP. Compare, ero venuto; ho temuto l'accoglienza che ora mi fate e son tornato indietro e ora me ne andrò addiritura....

L'OST. Farai bene!

IL COMP. Ecco dunque la mia povera Margherita, cosí saggia e graziosa, ridotta a servire a Parigi!

L'OST. A servire a Parigi? Tu ne vuoi dunque fare una disgraziata?

IL COMP. Non sono io che lo voglio; lo vuole l'uomo duro a cui parlo.

L'OST. Io, uomo duro! Non lo sono per niente, non lo fui mai e tu lo sai benissimo.

IL COMP. Io non sono piú in condizione di mantenere la figliuola e il ragazzo: mia figlia servirà e mio figlio si arruolerà.

L'OST. E io ne sarò la causa! Ciò non avverrà. Tu sei un uomo crudele e, per tutto il tempo della mia vita mi metterai al supplizio. Via, vediamo quanto ti occorre.

IL COMP. Niente mi occorre: sono abbastanza desolato di quel che vi debbo e vi dovrò per tutta la vita. Voi fate piú male con le ingiurie, che bene in soccorsi. Se avessi denaro ve lo getterei in faccia, ma non ne ho.... Mia figlia diverrà quel che piacerà a Dio; mio figlio si farà ammazzare se sarà necessario; io mendicherò, ma giammai alla vostra porta. Non piú obblighi con un uomo della vostra specie! Intascate presto il denaro dei miei buoi, dei miei cavalli e dei miei arnesi e buon pro vi faccia. Voi siete nato per far degl'ingrati ed io non voglio divenirne uno. Addio!

L'OST. Ma, moglie, vedi che se ne va? Fermalo, dunque!

L'OSTES. Via, compare cerchiamo un mezzo per soccorrervi.

IL COMP. Non voglio i vostri soccorsi: costan troppo cari!...

L'oste ripeteva piano a sua moglie: "Non lasciarlo andar via, trattienilo. Sua figlia a Parigi! Suo figlio soldato! Lui alla porta della parrocchia! Non potrei sopportarlo!"

Intanto la moglie faceva degli sforzi vani; il contadino, che aveva del fegato, non voleva accettare niente e ci volevan quattro a tenerlo. L'oste, con le lacrime agli occhi, rivolgendosi a Giacomo e al suo padrone, diceva: "Signori, cercate di

piegarlo!..." Giacomo e il suo padrone si mischiarono alla faccenda, scongiurando tutti in coro il contadino. — Se ho mai visto... — Se voi avete mai visto! Ma voi non c' eravate. Dite dunque: se si è mai visto... — Ebbene, sia! Se si è mai visto un uomo turbato da un rifiuto, esultante perché il suo denaro è stato alla fine accettato, quest' uomo era certo l' oste, il quale abbracciava sua moglie, abbracciava il compare, abbracciava Giacomo e il suo padrone, gridando: " Si vada subito a cacciar questi miserabili uscieri fuori della sua casa! "

IL COMP. Convenite però...

L' OST. Convengo, sì, che io guasto tutto, ma, compare, che vuoi farci? Bisogna prendermi come sono. La natura mi ha fatto l' uomo piú duro e piú tenero insieme; non so né concedere né rifiutare.

IL COMP. Non potreste comportarvi diversamente?

L' OST. Io sono ormai giunto all' età in cui non ci si corregge piú, ma se i primi che si son rivolti a me mi avessero trattato come tu hai fatto, forse sarei divenuto migliore. Compare, grazie della lezione; può darsi che ne profitti... Moglie, spicciati, scendi e dagli quel che gli occorre. Diavolo, smuoviti dunque, e va! Moglie mia, ti prego di spicciarti un poco e di non farlo aspettare; tornerai dopo da questi signori, coi quali sembra tu ti trovi bene..."

Moglie e compare discesero; l' oste rimase ancora un momento. Quando se ne fu andato, Giacomo disse al suo padrone: " Che uomo singolare! Il cielo, il quale, secondo voi, aveva mandato il cattivo tempo per trattenerci qui, affinché voi ascoltaste la storia dei miei amori, che vuole invece adesso? "

Il padrone, steso su una poltrona, sbadigliando e battendo sulla tabacchiera, rispose: " Giacomo, noi abbiamo ancora piú d' un giorno da vivere insieme, a meno che..."

GIAC. Vale a dire che oggi il cielo vuole io taccia o parli l'ostessa; è una chiacchierona, la quale non domanda di meglio; lasciamola parlare, allora!

IL PAD. Tu perdi la calma.

GIAC. No, ma piace anche a me di parlare.

IL PAD. Verrà pure il tuo turno.

GIAC. Oppure non verrà...

Vi capisco, lettore; ecco, dite fra voi, il vero scioglimento del *Burbero benefico.*[1] Lo penso anch'io. Se ne fossi stato l'autore, avrei introdotto nella commedia, un personaggio, che si sarebbe ritenuto episodio e non lo sarebbe stato affatto. Questo personaggio sarebbe comparso qualche volta e la sua presenza avrebbe avuto sempre un motivo. La prima volta sarebbe venuto a chieder grazia, ma il timore d'una rude accoglienza, l'avrebbe fatto tornar via, prima dell'arrivo di Geronte. Spinto dall'invasione degli uscieri nella sua casa, avrebbe avuto la seconda volta il coraggio di attendere Geronte, ma questi avrebbe ricusato di riceverlo. Alla fine l'avrei richiamato al punto dello scioglimento, in cui avrebbe fatto tal quale la parte del contadino coll'albergatore: avrebbe avuto, come il contadino, una figlia da collocare presso una modista, un figlio, che avrebbe tolto da scuola, per impiegarlo; egli si sarebbe deciso a mendicare, finché non si fosse annoiato di vivere. Si sarebbe veduto il Burbero benefico ai piedi di quest'uomo, che lo avrebbe rimproverato, come meritava; Geronte sarebbe stato obbligato a rivolgersi a tutta la famiglia che gli stava attorno per piegare il suo debitore e costringerlo ad accettare nuovi soccorsi. Ma nello stesso momento il suo carattere avrebbe preso il sopravvento, facendolo infuriare contro i personaggi della scena, i quali avrebbero fatto dei complimenti nel rien-

[2] Il "Burbero benefico" di Goldoni fu rappresentato a Parigi il 4 novembre 1771. Quando Diderot dette alle scene "Il padre di famiglia," fu accusato di plagio.

trare in casa, e avrebbe detto bruscamente: "Al diavolo le cerimonie!" Però si sarebbe fermato a mezza frase e, con tono raddolcito, avrebbe detto alle nipoti: "Andiamo ragazze, datemi la mano e passiamo." — E perché questo personaggio fosse legato al nocciolo della commedia, voi ne avreste fatto un nipote o un protetto di Geronte? — Sicuramente! — E sarebbe stato, dopo la preghiera del nipote, che avrebbe prestato il denaro lo zio? — A meraviglia! — E questo imprestito sarebbe stato un capo d'accusa dello zio contro il nipote? — Proprio cosí! — E lo scioglimento di questa piacevole commedia non sarebbe stata una ripetizione generale, con tutta la famiglia al completo, di quanto ciascuno prima aveva fatto in particolare? — Voi avete ragione. — Se incontro un giorno Goldoni, gli reciterò la scena dell'albergo. — E farete bene: è piú abile di quel che occorre, per trarne buon partito.

L'ostessa risalí, sempre con la cagnetta in braccio e disse: "Spero avrete un buon pranzo. Un bracconiere è arrivato giusto adesso e la guardia del signore verrà fra poco...." Mentre cosí parlava, essa prese una sedia, si accomodò e cominciò il suo racconto.

L'OSTES. Bisogna diffidare dei servi, i quali sovente sono i peggiori nemici dei padroni...

GIAC. Signora, voi non sapete quel che vi dite: se vi ha di buoni e ve n'ha di cattivi e forse si troverebbe un numero maggiore di servi buoni che non di padroni simili.

IL PAD. Giacomo, voi esorbitate e commettete precisamente lo stesso sbaglio, che vi ha contrariato testé.

GIAC. Egli è che i padroni...

IL PAD. Egli è che i servi...

Lettore; che cosa m'impedirebbe ch'io facessi sorgere una violenta questione fra tre personag-

gi? Che l'ostessa venisse presa per le spalle e gettata fuori della stanza da Giacomo; che Giacomo venisse preso per le spalle e cacciato dal padrone; che uno andasse da una parte e l'altro da un'altra; e voi non conosceste né la storia dell'ostessa, né quella degli amori di Giacomo? Rassicuratevi, io non farò niente di simile. L'ostessa riprese dunque:

"Bisogna convenire che, se vi sono uomini cattivi, vi sono altresí donne malvage."

GIAC. E non occorre andar molto lontano per trovarle.

L'OSTES. Di che vi mischiate? Io sono donna e posso dire delle donne tutto ciò che mi piace, ma non mi occorre la vostra approvazione.

GIAC. La mia approvazione ne vale un'altra.

L'OST. Voi avete, signore, un valletto che fa il saputo e vi manca di riguardo. Ho anch'io dei servi, ma vorrei ben vedere che si arrischiassero!...

IL PAD. Giacomo, tacete e lasciate parlar la signora.

L'ostessa, incoraggiata da questa frase del padrone, si alza, s'attacca a Giacomo, mette le mani sui fianchi, dimentica che ha in braccio Nicoletta, la lascia, ed ecco questa in terra, ammaccata, a dibattersi nelle coperte e a guaire a squarciagola. L'ostessa mischia le sue grida ai guaiti della cagna, Giacomo aggiunge lo scoppio delle sue risate agli urli della cagna, e della ostessa, e il padrone di Giacomo aprendo e chiudendo la sua tabacchiera, fiuta tabacco, incapace di frenare le risa. "Nanna, Nanna, presto! la bottiglia dell'acquavite. La mia povera Nicoletta è morta! Scioglietela dalle coperte.... Come siete maldestra!"

"Faccio del mio meglio."

"Come grida! Levatevi di cosí e lasciate fare a me... È morta! Ridi, ridi, gran merlo; v'è proprio di che ridere! La povera bestia è morta!"

"No, signora, no; io credo che recupererà i sensi, vedete, già si muove..."

Nanna continua a stropicciar le nari della cagna con l'acquavite e gliene fa piú inghiottire: e l'ostessa si lamenta, si scatena contro i servi impertinenti. Nanna dice alfine: "Signora, essa apre gli occhi e vi guarda."

"Povera bestiola, che espressione! chi non si commuoverebbe?"

"Signora, carezzatela dunque un poco, rispondetele qualche cosa."

"Vieni, povera Nicoletta, grida, figliola, grida, se ti dà sollievo. V'è un destino per le bestie, come per gli uomini; manda la fortuna ai fannulloni litigosi, chiacchieroni e golosi e la disgrazia alle migliori creature del mondo."

"La signora ha ragione, non v'è giustizia quaggiú."

"Tacete, ricopritela, portatela sotto il mio cuscino e pensate che se la sento gridare me la prenderò con voi. Vieni, povera bestia, a farti baciare ancora una volta, prima che ti portino via, avvicinàtela, dunque, sciocca che siete.... I cani son buoni e valgon piú..."

GIAC. Che padre, madre, fratelli, sorelle, figli, servi, mariti...

L'OSTES. Ma sí, non crediate di dirlo per burla: i cani sono fedeli, non vi fan mai male, invece che il resto...

GIAC. Viva dunque il cane! Poiché non v'è niente di piú perfetto al mondo.

L'OSTES. Dato vi sia alcun che di piú perfetto, certo non è l'uomo. Vorrei conosceste il cane del mugnaio, l'innamorato della mia Nicoletta. Non v'è fra di voi uno, il quale non debba arrossir di vergogna, al confronto. Viene allo spuntar del giorno, da piú d'una lega lontano; si pianta davanti a questa finestra e sospira, sospira cosí, da far pietà. Qualunque tempo faccia, esso rimane fermo; noncurante se gli cade la pioggia addosso o se esso sprofondi nella polvere, fino alla punta delle orecchie o del naso. Fareste voi al-

trettanto per la donna piú amata?

IL PAD. Ciò è molto gentile.

GIAC. Ma, del resto dov'è la donna degna al pari della vostra Nicoletta, di simili omaggi?"

La passione dell'ostessa per le bestie non era tuttavia la sua passione dominante, come verrebbe fatto di ritenere, era bensí la smania di parlare. Piú uno aveva piacere o pazienza nell'ascoltarla, piú acquistava merito presso di lei. È naturale quindi che non si facesse molto pregare, per riprendere il racconto interrotto del singolare matrimonio; solo essa mise per condizione che Giacomo tacesse. Il padrone promise per Giacomo. Giacomo si distese con noncuranza in un angolo, ad occhi chiusi, il berretto calcato fino alle orecchie e la schiena a metà voltata all'ostessa. Il padrone tossí, sputò, si soffiò il naso, tirò fuori l'orologio, guardò che ora era, prese la tabacchiera, batté sul coperchio, fiutò un pizzico di tabacco e l'ostessa si sentí di dovere abbandonarsi alla gioia del perorare. Stava per debuttare, quando udí la cagna lamentarsi. "Nanna, badate dunque a quella povera bestia... Ciò mi turba... non so piú ov'ero rimasta."

GIAC. Non avete ancora detto nulla.

L'OSTES. Questi due uomini, coi quali litigavo quando siete arrivato, signore...

GIAC. Dite: signori.

L'OSTES. E perché?

GIAC. Perché siamo stati trattati, sino ad oggi, con tal forma cortese e vi sono assuefatto. Il mio padrone mi chiama Giacomo, ma gli altri, signor Giacomo.

L'OSTES. Io non vi chiamo né Giacomo, né signor Giacomo; io non vi chiamo affatto.— [Signora? — Che c'è? — Il conto del numero 5. — Guardate sul marmo del caminetto.] Questi due sono due buoni galantuomini, che vengono da Parigi e vanno alla tenuta del piú anziano.

GIAC. Chi sa questo?

L'OSTES. Lo dicono loro.

GIAC. Bella ragione!

Il padrone fece all'ostessa un segno, dal quale essa comprese che Giacomo aveva il cervello fuori di posto. L'ostessa rispose al segno del padrone, con un movimento di compassione e aggiunse: Alla sua età! È doloroso!

GIAC. È molto doloroso di non saper mai dove si va.

L'OSTES. Il piú anziano dei due è il marchese d'Arcis, un gaudente, amabilissimo, poco credente nella virtú delle donne.

GIAC. Ha ragione.

L'OSTES. Ma, signor Giacomo, voi m'interrompete.

GIAC. Signora ostessa del *Gran Cervo*, io non parlo con voi.

L'OSTES. Il signor marchese tuttavia trovò una donna bizzarra, che seppe metterlo a posto. Si chiamava la Signora de La Pommeraye, distinta vedova, di buoni costumi, di alto lignaggio, ricca e superba. Il marchese, abbandonate tutte le altre religioni, si dedicò unicamente alla Signora de La Pommeraye. Cominciò col farle la corte, cercò, con ogni sacrificio, di provarle che l'amava e giunse persino ad offrirle di sposarla; ma questa donna era stata cosí disgraziata col primo marito, che.... [Signora? — Che c'è? — La chiave della cassa dell'avena? — Guardate al chiodo; se non c'è, sarà sulla cassa...] che avrebbe preferito esporsi ad ogni specie di disgrazia, piuttosto che al pericolo d'un secondo matrimonio.

GIAC. Ma se ciò era scritto lassú!

L'OSTES. Questa donna faceva vita ritiratissima. Pure, essendo il marchese un antico amico di suo marito, essa l'aveva ricevuto e continuava a riceverlo. Egli però sapeva farsi perdonare il suo gusto spinto per la galanteria, grazie alle sue doti d'uomo di onore. Il corteggiamento del marchese, secondato dalle qualità personali, dalla gioventú,

dall'avvenenza, delle manifestazioni piú chiare d'una vera passione, dalla solitudine, dalla tendenza alla tenerezza, secondato in una parola, da quanto ci abbandona nelle mani degli uomini... [Signora? — Che c'è? — C'è il corriere. — Mettetelo nella camera verde e servitelo, come sempre...] ebbe il suo effetto e la Signora de La Pommeraye, dopo una lotta di varî mesi contro il marchese e contro se stessa, pretese, secondo l'uso, i giuramenti piú solenni e rese felice il marchese. Egli avrebbe goduto del piú dolce destino se avesse potuto conservare per la sua amante i sentimenti da lui giurati e da essa sinceramente ricambiati. Credete a me, signore; solo le donne sanno amare; gli uomini non se ne intendono... [Signora? — Che c'è? — Il frate questuante. — Dategli dodici soldi per conto dei signori che son qui, sei per conto mio e lasciatelo andare nelle altre camere.] In capo a qualche anno, il marchese cominciò a trovare la vita con la Signora de La Pommeraye troppo uniforme e le propone, di conseguenza, di frequentare un po' piú la società. Ella consentí, come consentí a ricevere in casa sua qualche signore e qualche dama. A poco a poco egli passò un giorno, ne passò due, senza vederla; a poco a poco, mancò anche alle cene da lui organizzate; abbreviò le visite, ebbe affari urgenti. Quando veniva, dette poche parole, si stendeva in una poltrona, prendeva un libro, lo posava, scherzava col cane e s'addormentava. Dietro consiglio del suo medico, egli, per curare la salute alquanto scossa, alla sera rientrava a casa di buon'ora. "Che grand'uomo quel dottor Tronchin![1] In fede mia, non dubito che salverà la nostra amica, già dagli altri spedita..." Cosí dicendo, prendeva il bastone, il cappello e se ne andava, dimenticando persino qualche volta di baciarla... [Signora? — Che c'è? — Il bottaio. — Che scenda

[1] Teodoro Tronchin, nato a Ginevra nel 1709, morto a Parigi nel 1781, famoso medico.

in cantina e guardi accuratamente i due tini.] La Signora de La Pommeraye presentí di non essere piú amata e, per assicurarsene, ecco come fece... [Signora? — Vengo!]

L'ostessa, stufa delle continue interruzioni, scese e parve provvedesse efficacemente a farle cessare.

L'OSTES. Un giorno, di dopopranzo, essa disse al marchese: "Amico mio, voi sognate ad occhi aperti."

"Voi pure fantasticate, marchesa."

"È vero, e molto tristamente."

"Che avete?"

"Niente."

"Non è vero. Via, marchesa," disse lui sbadigliando, "raccontatemi quel che vi passa pel capo; questo toglierà la noia ad ambedue."

"Voi vi annoiate?"

"No, ma vi son dei giorni...."

"In cui ci si annoia."

"Vi sbagliate, amica mia, vi giuro che vi sbagliate. Certi giorni si è strani ma non si saprebbe dire perché."

"Amico mio, è molto tempo che sono tentata di farvi una confidenza, ma temo di affliggervi."

"Voi potreste affliggermi?"

"Forse: tuttavia il cielo è testimone della mia innocenza..." [Signora? signora? — Vi ho proibito di chiamarmi; per qualunque cosa, rivolgetevi a mio marito. — Ma lui non c'è...] Scusatemi, signori; tornerò fra un momento."

L'ostessa scende, risale e riprende la narrazione: "... Ciò è avvenuto mio malgrado, all'insaputa, per una maledizione alla quale tutto l'uman genere pare sia soggetto, poiché io, io stessa, non vi sono sfuggita."

"Ah! si tratta di voi? E avete paura!... Ma che è successo mai?"

"Marchese, è successo... Sono desolata, vi desolerò a vostra volta e forse, tutto ben considerato, è meglio mi taccia."

“No, amica mia, parlate; avreste voi, in fondo al cuore, un segreto per me? La nostra prima convenzione non stabilí che le nostre anime si sarebbero aperte l'una all'altra, senz'alcuna riserva?”

“È vero, e questo appunto mi opprime. È un rimprovero, il quale ne aggrava un altro ben piú pesante, ch'io mi rivolgo continuamente. Non vi siete voi accorto come io non abbia piú la consueta gaiezza? Ho perduto l'appetito e mangio e bevo, solo per volontà ragionevole; il sonno poi, l'ho interamente perduto. I nostri intimi colloqui non mi sodisfano piú e talora la notte io mi domando: È egli stato meno affettuoso con me? e debbo convenire di no. Debbo forse accusarlo di qualche relazione sospetta? No. È forse diminuita la sua tenerezza, verso di me? No. Perché allora, il mio amico essendo sempre lo stesso, il mio cuore è mutato? Poiché è cambiato, impossibile nasconderlo; io non vi attendo più con la stessa impazienza; non ho la stessa esultanza, vedendovi, né la consueta irrequietezza, quando ritardate. Io non provo piú la nota dolce emozione al rumore della vostra carezza, all'annunzio di voi, al vostro entrare.”

“Come, signora!”

Allora la Signora de La Pommeraye, si coprí gli occhi con le mani, reclinò la testa e tacque. Dopo una pausa, aggiunse: “Marchese, io ho preveduto tutta la meraviglia vostra, tutte le amare parole che state per dirmi. Marchese, risparmiatemi!.. O non risparmiatemi e dite tutto: vi ascolterò con rassegnazione, perché merito la vostra collera. Sí, caro marchese, è vero. Sí, io sono... Ma non è forse abbastanza grande sventura che questo sia successo, senza aggiungervi la vergogna, la bassezza di comportarmi con doppiezza, dissimulandovelo? Voi siete lo stesso, ma l'amica vostra è mutata: essa vi stima, vi onora, quanto e piú di prima, ma... ma una donna, usa come

lei è, a seguir d'appresso gl'intimi moti della sua anima e a non farsi sopraffar da nulla, non può nascondervi che l'amore è morto. È una scoperta dolorosa, ma pur troppo reale. Io, la marchesa de La Pommeraye, incostante e leggera! Marchese, montate dunque in collera, copritemi con gli epiteti piú ingiuriosi, me li son già detti prima; datemeli pure; sono disposto a subirli tutti, fuorché quello di donna falsa, che voi mi risparmierete, non essendolo, in verità, affatto... [Moglie? — Che c'è? — Niente. — Non c'è un momento di requie in questa casa, nemmeno nei giorni di scarsa clientela e quando sembra non ci sia nulla da fare. Com'è da compiangere una donna, nella mia condizione, specie con una bestia di marito!] Detto ciò, la Signora de La Pommeraye si abbandonò riversa sulla poltrona e cominciò a piangere. Il marchese si precipitò ai suoi piedi e disse: "Voi siete una donna affascinante, voi siete una donna adorabile, una donna unica! La franchezza e l'onestà vostra mi dovrebbero far morire di vergogna. Che superiorità vi conferisce questo momento su di me! Come vi scorgo grande e come mi sento mediocre! Voi avete parlato per prima, mentre io per primo fui colpevole. Amica mia, la sincerità vostra mi trascina, e sarei un mostro davvero, se cosí non fosse. Vi confesserò che la storia del vostro cuore è alla lettera quella del mio. Quanto avete detto, io me lo son già detto; ma tacevo, soffrivo, e non so quando avrei avuto il coraggio di parlare."

"Davvero, amico mio?"

"Assolutamente vero; non ci rimane che felicitarci reciprocamente d'avere perduto, nello stesso tempo, il sentimento facile e dingannatore che ci univa."

"Infatti, che disgrazia se il mio amore avesse durato, oltre la fine del vostro!"

"O che fosse cessato in me, per primo."

"Sento che avete proprio ragione."

"Non mi siete sembrata mai cosí amabile, cosí bella come in questo momento e, se l'esperienza del passato non mi avesse reso circospetto, crederei di amarvi piú di prima." Cosí dicendo, il marchese le prendeva le mani e glie le baciava.... [Moglie? — Che c'è? — Il mercante di paglia. — Guarda sul registro. — E il registro?... resta, resta; l'ho trovato.] La Signora de La Pommeraye, chiudendo in sé il dispetto mortale da cui era dilaniata, riprese la parola e disse al marchese: "Noi non ci siamo imposti l'uno all'altra; voi avete diritto a tutta la mia stima, né credo io avere perduto interamente il diritto che avevo alla vostra; perciò continueremo a vederci e ci abbandoneremo all'intera confidenza dell'amicizia. Noi ci saremo risparmiati tutte le noie, le piccole perfidie, i rimproveri, il malumore che accompagnano comunemente la passione al tramonto; potremo quindi considerarci unici della specie. Voi ricuperereste tutta la vostra libertà e mi renderete la mia; ci ritroveremo nei salotti, voi mi confiderete le vostre conquiste e io non vi celerò le mie, se tuttavia ne farò, cosa dubbia, avendomi voi resa di gusto difficile. Ciò sarà piacevolissimo! Come voi mi aiuterete coi vostri consigli, cosí io non vi negherò i miei, nelle circostanze difficili, in cui crederete di averne bisogno. Chi sa che può succedere?" E il marchese: "È verosimile che piú andrò in là e piú voi guadagnerete al confronto e vi ritornerò forse piú appassionato, piú tenero, piú convinto che mai, essere la signora de La Pommeraye la sola donna fatta per la mia felicità.... Dopo un tal ritorno, c'è da scommettere che vi rimarrò vicino vita natural durante."

"E se succedesse che al vostro ritorno non mi trovaste piú? Poiché non si è sempre giusti e non è fuori della possibilità, ch'io a mia volta mi innamori di persona, per gusto, fantasia e passione, inferiore a voi."

"Ne sarei, marchesa, di sicuro desolato, ma non

potrei lamentarmi; dovrei piuttosto prendermela col destino, che ci avrebbe separati mentre si era uniti e ci riavvicinerebbe, quando non potremmo piú essere tali...."

Dopo questo dialogo, si misero a far della morale sull' incostanza del cuore umano, sulla frivolezza dei giuramenti, sul vincolo del matrimonio.... [Signora! — Che c'è? — La vettura.] "Signori," disse l'ostessa, "bisogna vi lasci, ora, ma ritornerò stasera quando le mie faccende saranno terminate e vi finirò quest' avventura, se ne siete curiosi...." [Signora? — Moglie? — Ostessa? — Eccomi, eccomi!]

Partita l'ostessa, il padrone disse al valletto: "Giacomo, hai notato una cosa?"

"Quale?"

"Che questa donna racconta molto meglio di quel sarebbe presumibile in una ostessa."

"È verissimo. Le frequenti interruzioni del personale della casa, m' hanno piú volte fatto perder la pazienza."

"Anche a me!"

E voi, lettore, parlate senza dissimulazione, poiché vedete che siam tutti disposti alla franchezza; volete piantare questa elegante e prolissa chiacchierona dell' ostessa, e riprendere gli amori di Giacomo? Per me, sono indifferente. Quando la donna risalirà, Giacomo il chiacchierone non domanda meglio di riprender la sua parte e di chiuderle la porta sul naso; basta che dica dal buco della serratura: "Buona notte, signora: il mio padrone dorme e, siccome anch' io mi corico, bisogna rimettere il seguito a tempo migliore."

"Il primo giuramento, che si scambiarono due esseri in carne ed ossa, fu ai piedi d' una roccia, che si spolverizzava; ivi affermarono la loro costanza eterna, chiamando a testimone il Cielo il quale non è un solo istante immutabile, e mentre la vicenda degli avvenimenti si svolgeva dentro e fuori di loro, tuttavia essi credevano in buona

fede di essere liberi dalla legge delle vicissitudini. Eterni fanciulli!...” Non so di chi sieno queste riflessioni, se di Giacomo, del suo padrone o mie; certo che appartengono all' uno dei tre e furono precedute e seguite da molte altre, le quali avrebbero condotto Giacomo, il suo padrone e me, all' ora di cena, a cena finita, al ritorno dell' ostessa, se Giacomo non avesse detto al suo padrone: “ Vedete, signore, tutte queste grandi sentenze, che avete enunciato senza motivo, non valgono una vecchia favola del mio villaggio.

IL PAD. Qual' è la favola?

GIAC. Quella della Guaina e del Coltello. Un giorno Guaina e Coltello vennero a parole, e il Coltello disse alla Guaina: “ Amica mia, voi siete una canaglia, perché tutti i giorni ricevete nuovi Coltelli....” E la Guaina rispose al Coltello: “ Voi, amico, siete un birbante, poiché tutti i giorni cambiate guaina.... Guaina, questo non è quel che mi avevate promesso!.... — Coltello, voi mi avete ingannato per primo....” La discussione era sorta a tavola. Cil, che era seduto fra la Guaina e il Coltello, prese la parola e disse loro: “ Ambedue avete fatto bene a cambiare, poiché si tentava il cambiamento, ma aveste torto promettendovi di cambiare. Coltello, o non t' eri accorto che Dio ti ha fatto per andar bene a piú Guaine, e tu, Guaina, per ricevere piú d' un coltello? Voi consideravate come pazzi i Coltelli che facevan voto di non entrar mai in una Guaina e chiamavate folli le Guaine che spergiuravano di tenersi chiusi a qualunque Coltello; e intanto non riflettevate che eravate matti egualmente, quando giuravate tu, Guaina di contentarti d' un sol Coltello, e tu, Coltello, di contentarti d' una sola Guaina.”

Qui il padrone disse a Giacomo: “ Se la tua favola non è molto morale, in compenso è gaia. Vuoi sapere un' idea balzana, che mi frulla pel capo? M' immagino te marito dell' ostessa e cerco trovare come un marito avrebbe fatto a parlare,

quando ne avesse avuto voglia, con una moglie, che non si cheta mai.

GIAC. Come ho fatto, durante i miei primi dodici anni di vita, quand' ero col nonno e con la nonna.

IL PAD. Come si chiamavano? Che facevano?

GIAC. Erano antiquari. Mio nonno Giasone ebbe varî figli, i quali eran tutti molto serî. S'alzavano, si vestivano, se ne andavano; tornavano, desinavano, e uscivano ancora, senza avere scambiato una parola. A sera, si riposavano nelle poltrone; la madre e le figlie filando, cucendo, o facendo la calza, in silenzio: i maschi in ozio, il padre leggendo l' Antico Testamento.

IL PAD. E tu che facevi?

GIAC. Correvo per la stanza, con un bavaglio.

IL PAD. Con un bavaglio!

GIAC. Proprio! e debbo a questo maledetto bavaglio la mia frenesia attuale di chiacchierare. Passavan talora le settimane, senza che nella casa di Giasone si fosse aperto una sol volta la bocca. Durante tutta la sua lunga esistenza, la mia nonna non aveva detto che *cappello da vendere* e il nonno, sempre presente agl' inventari, diritto, le mani sotto il soprabito non aveva detto che *un soldo*. V' erano giorni, in cui egli era tentato di non credere alla Bibbia.

IL PAD. E perché?

GIAC. A motivo delle ripetizioni, che considerava come chiacchiere, indegne dello Spirito Santo. Diceva sempre che chi si ripete è uno sciocco, il quale pensa sciocchi gli ascoltatori.

IL PAD. Giacomo, e se, per rifarti del lungo silenzio conservato, attraverso dodici anni, presso i tuoi nonni, e mentre che l' ostessa è assente...

GIAC. Io riprendessi la storia dei miei amori, eh?

IL PAD. No, ma un' altra, interrotta ultimamente, quella del camerata del tuo capitano.

GIAC. Padron mio! che immensa memoria avete!

IL PAD. Giacomo, caro Giacomo....

GIAC. E ora di che ridete?

Il pad. D'una cosa che mi farà ridere spesso: di raffigurarti ragazzo, in casa dei tuoi, col bavaglio alla bocca.

Giac. La mia nonna me lo toglieva quando non v'era piú nessuno, quantunque il nonno, accorgendosene, non ne fosse molto contento. Egli diceva: Continuate cosí, e farete di questo ragazzo il piú insopportabile chiacchierone che sia mai vissuto: predizione avveratasi a puntino.

Il pad. Via, Giacomo, e adesso la storia del camerata del tuo capitano.

Giac. Io non mi rifiuto, ma ritengo non ne crederete una parola.

Il pad. È dunque cosí meravigliosa?

Giac. No, ma egli è che è già accaduta a un altro: ad un ufficiale francese chiamato, se non erro, il signor De Guerchy.[1]

Il pad. Va bene; io dirò come diceva un poeta francese, autore di un buon epigramma, a qualche amico che se lo attribuiva, lui presente: "Perché non l'avrebbe fatto il signore? l'ho ben fatto io..." Perché la storia di Giacomo non sarebbe accaduta al camerata del suo capitano, una volta ch'era già capitata al signor De Guerchy? Anzi, raccontandomela, prenderei due piccioni con una fava, perché verrei a conoscere l'avventura dei due, a me ignota.

Giac. Tanto meglio! Ma giuratemelo.

Il pad. Te lo giuro!

Lettore, sarei ben tentato a esiger da voi un giuramento eguale; ma mi limiterò a farvi osservare nel carattere di Giacomo una bizzarria, che teneva apparentemente dal nonno Giasone, il silenzioso antiquario: e si è che Giacomo, all'inverso dei chiacchieroni ordinari, aveva in orrore le ripetizioni. Cosí diceva qualche volta al padrone: "Il signore mi prepara il piú triste avvenire: che ne sarà di me, quando non avrò piú niente da dire?" "Tu ricomincerai."

[1] Claudio Luigi de Régnier, conte di Guerchy, uffiziale della corte di Luigi XV. Morí nel 1768.

"Giacomo ricominciare! Lassú è scritto il contrario e, se mi accadesse di ricominciare, non potrei fare a meno di esclamare: — Ah! se ti sentisse il nonno! — e rimpiangerei il bavaglio."

GIAC. Nel tempo in cui si giuocava ai giuochi di azzardo alle fiere di Saint-Germain e di Saint-Laurent....

IL PAD. Come! Siamo a Parigi, mentre il camerata del tuo capitano era comandate d' una piazza di confine.

GIAC. Per bacco, signore, lasciatemi dunque parlare! Varî ufficiali entrarono in una bottega e ve ne trovarono un altro, che conversava con la padrona. Uno d' essi propone a questo di giuocare ai dadi, perché bisogna sappiate che, dopo morto il mio capitano, il suo camerata era divenuto ricco e naturalmente giuocatore. La sorte mette la cornetta in mano dell' avversario, il quale vince, vince, vince, senza tregua. Il giuoco s' era animato e si era giuocato in tutte le maniere, quando uno degli assistenti pensò di dire al signor De Guerchy o al camerata del mio capitano, che farebbe bene a fermarsi, poiché il competitore era di abilità soverchiante. A questa frase, detta per per ischerzo, il camerata del mio capitano, o il signor De Guerchy, credette d' aver che fare con un baro, mise la mano in tasca, ne tirò un coltello a punta e quando l' antagonista mise la mano sui dadi, per rimetterli nella cornetta, gli piantò il coltello nella mano e gliela inchiodò sulla tavola, dicendogli: "Se i dadi sono alterati, voi siete un birbante! se son buoni, ho torto!..." I dadi furon riscontrati buoni. Il signor De Guerchy disse allora: "Ne sono dolentissimo e offro qualunque riparazione si voglia...." Non fu la frase del camerata del mio capitano, che disse, invece: "Ho perduto il mio denaro; ho ferito la mano a un galantuomo, ma in compenso ricupero il diritto di battermi, quanto mi piacerà...." L' ufficiale inchiodato si ritira e va a farsi medicare; appena

guarito, va dall' ufficiale feritore e gli chiede sodisfazione; questi o il signor De Guerchy trova la domanda giusta; l'altro, ossia il camerata del mio capitano, gli getta le braccia al collo e gli dice: "Vi attendevo con impazienza indicibile..." Vanno sul terreno; il feritore, (il signor De Guerchy o il camerata del mio capitano) riceve un buon colpo di spada attraverso al corpo; l' avversario lo rialza, lo fa portare alla sua casa e gli dice: "Signore, ci rivedremo..." Il signor De Guerchy non risponde niente, mentre il camerata del mio capitano, risponde: "Ci conto assolutamente, signore." Si battono una seconda, una terza, fino ad otto, o dieci volte e sempre il feritore rimane sul terreno. Essendo ambedue ufficiali distinti e persone di qualità, la cosa fece scalpore e se ne mischiò il Ministero. Si ritenne l' uno a Parigi e si fissò l' altro al suo posto in provincia. Il signor De Guerchy si sottomise agli ordini della corte di buon grado, invece il camerata del mio capitano ne fu desolato. Ecco la differenza fra due uomini di carattere coraggioso, ma l' uno saggio e l' altro con una vena di pazzia.

Fin qui l' avventura del signor De Guerchy e del camerata del mio capitano è loro comune, è la stessa: ecco perché li ho nominati di conserva. Ma qui debbo dividerli e vi parlerò, signore, solamente del camerata del mio capitano, perché il resto appartiene a lui esclusivamente. Ah! signore! Qui vedrete quanto poco siamo padroni del nostro destino e quante cose bizzarre sono scritte sul gran rotolo!

Il camerata del mio capitano, o il feritore, sollecita il permesso di fare un giro nella sua provincia, e l' ottiene. Parte cosí per Parigi mettendosi in una vettura pubblica. Questa, alle tre del mattino, passa dinanzi all' *Opéra,* da cui uscivano gl' intervenuti al ballo. Tre o quattro giovani scapati propongono di andare a colezione coi viaggiatori, e arrivano al luogo fissato, a punta

di giorno. Si guardano l'un l'altro e chi fu piú meravigliato del feritore, nel riconoscere il ferito? Questi gli stende la mano, l'abbraccia, gli esprime la sua gioia per questo fortunato incontro, e subito dopo, dietro una capanna, mettono mano alle spade, l'uno in redingote e l'altro in domino. Ancora una volta il camerata del mio capitano ha la peggio. Il suo avversario lo fa soccorrere e, dopo, si mette a tavola coi suoi amici e i viaggiatori, e mangia, e beve allegramente. Stavan gli uni per riprender la via, gli altri per tornare alle loro case nella capitale, quando l'ostessa ricomparve e spezzò il racconto di Giacomo.

Eccola dunque tornata e vi prevengo, lettore, che non è piú in poter mio di rinviarla. — E perché mai? — Perch'ella si presenta con due bottiglie di sciampagna, una per mano, ed è scritto lassú che ogni oratore, il quale si rivolgerà a Giacomo con quest'esordio, ne sarà religiosamente ascoltato.

Essa entra, posa le due bottiglie sulla tavola e dice: "Via, signor Giacomo, facciamo la pace..." L'ostessa, non piú nella prima gioventú, era una donna grande e colorita, bene in gambe, di buon aspetto, piuttosto grassa, con bocca grande, ma fornita di bei denti, le guancie rotonde, gli occhi a fior di pelle, la fronte quadrata, una bella carnagione, l'espressione cordiale. Le braccia eran forse troppo forti, ma in compenso le mani erano perfette, degne d'esser modellate o disegnate. Giacomo le cinse la vita e l'abbracciò calorosamente. Il suo rancore non aveva mai resistito né al buon vino, né alle belle donne; cosa scritta lassú, lettore di lui, di voi, di me e d'altri molti ancora. "Signore," diss'ella al padrone "ci lascerete bevere da soli? Ricordatevi che, se anche aveste da fare altre cento leghe, non ne berreste di migliore, in nessun luogo." Cosí parlando, ella s'era messa una delle due bottiglie fra le ginocchia e ne aveva

cavato il tappo, mettendo subito, con abilità singolare, sull'orlo della bottiglia il suo pollice, senza fare sfuggire cosí, una sola goccia di vino. "Via," disse a Giacomo "presto il vostro bicchiere!" Giacomo avvicinò il bicchiere; l'ostessa mettendo il pollice un poco da un lato, diede aria alla bottiglia, ed ecco il viso di Giacomo tutto coperto di spuma. Giacomo si era prestato a tale scherzo, ridendo di cuore, insieme col suo padrone e con l'ostessa. Furono bevuti parecchi sorsi di seguito, tanto per assicurarsi della bontà della bottiglia, dopo di che l'ostessa disse: "Dio sia ringraziato! Adesso son tutti a letto, nessuno mi verrà ad interrompere e cosí potrò continuare in pace il mio racconto." Giacomo guardandola con gli occhi dolci, a cui lo sciampagna aveva aumentata la vivacità naturale, disse al padrone: "La nostra ostessa è stata bella, come un angelo: non vi pare, signore?"

IL PAD. È stata.... Giacomo? Perbacco, ma l'è tuttora!

GIAC. Signore, avete ragione: è che non la confronto con un'altra donna, ma a se stessa, quando era giovane.

L'OSTES. Non valgo gran che, adesso; bisognava vedermi quand'ero cosí snella, che mi si sarebbe presa con due mani! Si muovevan da quattro miglia lontano, per venire ad alloggiare qui! Ma non parliamo delle buone e delle cattive teste, che ho sconvolto e torniamo alla Signora de La Pommeraye.

GIAC. E se bevessimo prima un sorso alle cattive teste che avete fatto girare, oppure alla mia salute?

L'OSTES. Ben volentieri: ve n'erano che valevan la pena, contando o senza contare la vostra. Sapete voi che sono stata, durante dieci anni, la riserva dei militari, in tutta l'estensione del termine? Ne ho aiutati una gran quantità, che senza di me avrebbero molto sofferto a far la campagna.

sono, in generale, brave persone ed io non ho a lagnarmi d'alcuno, né alcuno può lagnarsi di me. Mai cambiali: mi han fatto qualche volta aspettare, ma dopo due, tre, quattro anni, il mio denaro è stato restituito...."

Eccola a far l'enumerazione degli ufficiali, che le avevan fatto l'onore di attingere alla sua borsa... Il signor Tale, colonnello del reggimento di X, e il signor Talaltro, capitano al reggimento di Y. Improvvisamente Giacomo getta un grido: "Il mio capitano! il mio povero capitano! Voi l'avete dunque conosciuto?

L'OSTES. E come! un grand'uomo, ben fatto, un po' magro, ma dall'aspetto nobile e severo, le gambe nervose, due piccoli punti rosei alla tempia destra. Voi siete dunque stato militare?

GIAC. Purtroppo!

L'OSTES. Vi voglio ancora piú bene, perché suppongo vi debban rimanere buone qualità del vostro stato anteriore. Beviamo alla salute del vostro capitano!

GIAC. Se è ancora vivo....

L'OSTES. Morto o vivente, che importa? Non è forse fatto per essere ucciso, un militare? Non deve aver voglia di morire, dopo dieci assedi e cinque o sei battaglie, in mezzo a quelle canaglie di negri? Ma torniamo alla nostra storia e beviamo ancora un goccio.

IL PAD. In fede mia, ostessa, voi avete ragione.

L'OSTES. Mi fa piacere lo pensiate.

IL PAD. Poiché il vostro vino è eccellente.

L'OSTES. Ah! è del mio vino che parlavate? Ebbene, anche qui avete ragione. Vi ricordate ovè eravamo rimasti?

IL PAD. Sí, alla conclusione della piú perfida delle confidenze.

L'OSTES. Il marchese d'Arcis e la Signora de La Pommeraye si abbracciarono, contenti l'un dell'altro e si separarono. Quanto piú la dama si era frenata in presenza di lui, piú fu violento il

dolore, quando fu partito. Essa gridava: — È dunque assolutamente vero; egli non mi ama piú! — Non racconterò minutamente tutte le nostre stravaganze, quando siamo abbandonate, per non farvi montare in superbia; vi dirò piuttosto che questa donna, non solo era fiera, ma anche oltremodo vendicativa. Quando il primo impeto della collera fu caduto, essa fu presa da una calma indignazione e pensò a vendicarsi; ma a vendicarsi atrocemente, in modo da spaventare tutti coloro i quali, in avvenire, tentassero sedurre ed ingannare una donna onesta. E s'è vendicata, e come crudelmente! La sua vendetta si è compiuta, ma senza giovare ad alcuno: noi continuiamo tuttora ad essere vilmente sedotte ed ingannate.

GIAC. Accadrà per le altre, ma a voi....

L'OSTES. A me per prima, anzi! Come siamo sciocche! E almeno gli uomini guadagnassero nel cambio.... Ma basta. Che farà mai la signora? Non lo sa ancora, ma ci penserà e troverà.

GIAC. Mentre lei pensa...

L'OSTES. Bocca d'oro, la vostra.... Ma le due bottiglie son vuote..... [Giovanni! — Signora? — Due bottiglie, di quelle in fondo in fondo, dietro le fascine.... — Ho capito.] A forza di almanaccare, ecco che cosa pensò. La Signora de La Pommeraye aveva in altri tempi conosciuto una donna di provincia, che un processo aveva chiamato a Parigi, con la figlia giovane, bella e ben educata. Le era venuto all'orecchio che questa donna, rovinata dalla perdita del processo, s'era ridotta a tener una casa di giuoco e peggio. Molti uomini si radunavano presso di lei, giuocavano, cenavano, e, comunemente, uno o due dei convitati restavano a passare la notte con la signora, o con la signorina, a scelta. La Signora de La Pommeraye mise persona fidata in traccia delle due donne; furono trovate e pregate a recarsi dalla signora, di cui esse appena si ricordavano. Le invitate, che avevano assunto il finto nome di Signora e

Signorina D'Aisnon, non si fecero attendere e il giorno dopo la madre si presentò alla Signora de La Pommeraye. Dopo i complimenti d' uso, questa domandò alla D'Aisnon ciò che aveva fatto e ciò che faceva, dalla perdita del processo in poi.

"Per parlarsi franco," rispose la D'Aisnon "faccio un mestiere pericoloso, infame, poco rimunerativo e disgustoso, ma necessità fa legge. Ho quasi deciso a metter mia figlia all' *Opéra*, ma essa ha un fil di voce ed è sempre stata una mediocre ballerina. L' ho condotta, durante e dopo il processo, a dei magistrati, dei nobili, dei prelati, dei finanzieri, che se ne sono serviti un certo tempo, ma dopo l' hanno abbandonata. Essa è bella come un angelo, ed ha grazia e finezza, ma è interamente negata al libertinaggio e sprovvista d' ogni talento, capace di eccitare gli uomini stanchi ed annoiati. Quel che ci ha poi nociuto piú di tutto è stato un suo capriccio per un abatino di buona famiglia, ma empio, incredulo, dissoluto, ipocrita, antifilosofo, il cui nome non vi dirò. Ma è certo l' ultimo fra coloro che presero la via piú sicura e piú facile, per arrivare all' episcopato. Io non so che raccontasse a mia figlia, alla quale veniva a leggere ogni giorno i foglietti del suo pranzo, della sua cena, della sua rapsodia. Diverrà vescovo? Non lo diverrà? Fortunatamente si sono guastati, ed ecco perché. Un giorno, avendogli mia figlia domandato se conosceva quelli contro cui scriveva e l' abate risposto di no; se aveva sentimenti diversi da quelli che derideva, e l' abate risposto di no, essa si lasciò trasportare dalla sua vivacità e gli disse chiaro e tondo far egli la parte del piú cattivo e del piú falso degli uomini.

La Signora de La Pommeraye le domandò se erano molto conosciute.

"Anche troppo, disgraziatamente!"

"A quel che vedo, non ci tenete molto al vostro stato?"

"Oh! no davvero! mia figlia ripete ogni giorno

che preferirebbe la condizione piú miserabile alla sua, ed è cosí melanconica, che finisce di allontanare da sé...."

" Se mi mettessi in testa di preparare ad ambedue l'avvenire piú brillante, vi consentireste?"

" Anche per molto meno."

" Ma si tratta di sapere se voi potete promettermi di conformarvi assolutamente ai consigli che vi darò."

" Qualunque sieno, potete contarci."

" E voi sarete ai miei ordini, quando mi piacerà?"

" Li attenderemo con impazienza."

" Ciò mi basta; tornate a casa vostra, ove non tarderete a riceverli. Intanto, vendete i mobili e il resto, non conservate nemmeno i vestiti, se sono eccentrici, perché non converrebbero alle mie idee."

Giacomo, che cominciava ad interessarsi, disse all'ostessa: " E se bevessimo alla salute della Signora de La Pommeraye?

L'OSTES. Volentieri.

GIAC. E a quella della Signora D'Aisnon?

L'OSTES. Toccate!

GIAC. Non mi rifiuterete un brindisi alla signorina D'Aisnon, che ha poca voce, meno talento per la danza e tanta malinconia da esser ridotta alla triste necessità d'accettare ogni sera un nuovo amante.

L'OSTES. Non ridete perché è crudele. Se sapeste che supplizio, quando non si ama!...

GIAC. Alla salute della Signorina D'Aisnon pel suo supplizio.

L'OSTES. Via!

GIAC. Amate voi vostro marito?

L'OSTES. Non l'odio davvero.

GIAC. Voi siete dunque ben da compiangere, poiché mi sembra molto sano...

L'OSTES. Non tutto quel che luce, è oro.

GIAC. Alla salute dell'oste!

L'OSTES. Bevete da solo.

L PAD. Giacomo, Giacomo, tu ti spingi troppo
inti!
L'OSTES. Non temete, signore; è vino sincero
domani non se ne avranno conseguenze.
GIAC. Poiché dunque domani sarò in ordine,
sera non m'importa troppo di conservarmi lu-
o; padrone, ostessa, facciamo un brindisi, a cui
ngo assai, all'abate della Signorina D'Aisnon.
L'OSTES. Vergogna, signor Giacomo! Un ipo-
ta, un ambizioso, un ignorante, un calunnia-
re, un intollerante, poiché credo si chiamino cosí
elli che sgozzerebbero volentieri chi non pensa
me loro.
IL PAD. Voi non sapete che il nostro Giacomo
una specie di filosofo e fa gran conto di questi
ccoli imbecilli che disonorano se medesimi e la
usa da loro cosí mal difesa. Dice che il suo
pitano li chiamava il contravveleno degli Huet,
i Nicole, dei Bossuet. Non capiva nulla, in
tto ciò e voi nemmeno.... Vostro marito è a
tto?
L'OSTES. E già da tanto!
IL PAD. E vi lascia chiacchierare cosí....
L'OSTES. I nostri mariti sono agguerriti... La
ignora de La Pommeraye monta in vettura,
orre i sobborghi piú lontani dall'attuale dimo-
a della D'Aisnon, prende in affitto un apparta-
nentino in una casa onesta, limitrofa alla parroc-
hia, l'ammobilia decentemente, invita a pranzo
e due donne e le installa lo stesso giorno o
oco piú tardi, lasciando loro uno schema della
ondotta da tenere.
GIAC. Ma, ostessa, abbiamo dimenticato di bere
lla salute della Signora de La Pommeraye e del
Marchese d'Arcis.
L'OSTES. Non temete, signor Giacomo, la can-
ina è tutt'altro che vuota.... Ecco quanto mi
ricordo di quella specie di regolamento:
"Non frequenterete le passeggiate pubbliche,
perché non vi si deve scoprire.

“ Non riceverete visite, neanche dei vicini, perché dovete affettar di vivere nella piú grande clausura.

“ Voi prenderete, da domani, gli usi delle devote, perché vi si deve ritener per tali.

“ Terrete presso di voi esclusivamente dei libri pii, perché niente, attorno a voi, deve tradirvi.

“ Voi sarete assidue alle funzioni della parrocchia, tanto nelle feste quanto nei giorni comuni.

“ Intrigherete per essere ammesse al parlatorio di qualche convento: le chiacchiere delle suore non vi nuoceranno.

“ Voi entrerete in relazione col curato e con gli altri preti della parrocchia, perché posso aver bisogno della loro testimonianza.

“ Però voi non ne riceverete nessuno come frequentatore abituale.

“ Vi confesserete e comunicherete almeno due volte al mese.

“ Riprenderete il nome vostro di famiglia, perché è onesto e verranno prese, prima o poi, informazioni nella provincia d' origine.

“ Farete, di tempo in tempo, qualche elemosina e non ne riceverete nessuna, sotto qualunque forma. Bisogna non vi si creda né povere, né ricche.

“ Filerete, cucirete, farete la calza, ricamerete, a darete a vendere alle signore, che si occupano di beneficenza, il vostro lavoro.

“ Vivrete con grande sobrietà: due semplici pranzi fatti venire dalla trattoria e sarà tutto.

“ Vostra figlia non uscirà mai senza di voi, né voi senza di lei. Non trascurerete insomma tutti i mezzi di edificare la gente con poca spesa.

“ Sopratutto mai a casa vostra, ripeto, né preti, né frati, né devoti.

“ Camminerete per via ad occhi bassi: in chiesa sarete tutte rapite in Dio.

“ Convengo che questa vita è austera, ma sarà di breve durata e ve ne prometto la piú alta ri-

compensa. Consultatevi fra voi e se questa costrizione vi sembra al di sopra delle vostre forze, ditemelo franco: non mi offenderò né sorprenderò. Dimenticavo di dirvi che sarebbe opportuno acquistaste un parlare untuoso e vi rendeste famiiari con l'Antico e Nuovo Testamento, affinché vi si prenda per devote d'antica data. Fatevi gianseniste o moliniste, a piacer vostro, ma il meglio è forse di avere lo stesso parere del vostro curato. Non dimenticate di scatenarvi, a torto o a ragione, contro i filosofi; gridate alto che Voltaire è l'Anticristo, sappiate a memoria l'opera del vostro abatino e ripetetela occorrendo...."

La Signora de La Pommeraye aggiunse: "Non vi vedrò a casa vostra; non sono degna di frequentare così sante donne, ma siate senza inquietitudini. Io vi vedrò talora in segreto qui, a casa mia, e ci rifaremo, in piccola brigata, del vostro regime di penitenza. Però, anche recitando la commedia della religione, guardatevi dal rimanervi impigliate. Le spese del vostro mantenimento sono a mio carico, ma se il mio progetto riesce, in breve non avrete più alcun bisogno di me: e se dovesse fallire, sono abbastanza ricca per assicurarvi una posizione onesta, di gran lunga migliore di quella che mi avete sacrificato. Sottomissione, dunque, sottomissione assoluta, illimitata alla mia volontà, senza di che non rispondo del presente e non m'impegno a nulla per l'avvenire."

IL PAD. [dando un colpetto alla tabacchiera e guardando l'orologio.] Ecco una terribile testa di donna! Dio mi preservi dall'imbattermi in una simile!

L'OSTES. Pazienza, pazienza! voi non la conoscete ancora interamente.

GIAC. Mentre s'aspetta, bella e graziosa ostessa nostra, perché non beviamo un bicchiere?

L'OSTES. Signor Giacomo, il mio vino di Sciampagna mi abbellisce agli occhi vostri.

IL PAD. Sono stimolato ormai da tanto tempo a farvi una domanda, forse indiscreta, che non so piú resistervi.

L'OSTES. Dite pure.

IL PAD. Sono sicuro che non siete nata in un'osteria.

L'OSTES. È vero.

IL PAD. Che vi siete stata condotta, da una posizione piú elevata, in seguito a circostanze straordinarie.

L'OSTES. Ne convengo.

IL PAD. E se noi sospendessimo un momento la storia della Signora de La Pommeraye...

L'OSTES. Ciò non è possibile: io racconto volentieri le avventure altrui, ma non le mie. Sappiate soltanto che sono stata allevata a Saint-Cyr, ove ho letto poco il Vangelo, ma molto i romanzi. Dall'abbazia reale all'albergo che io tengo, vi è un bel tratto.

IL PAD. Basta: allora riprendete il vostro racconto, come se non avessi parlato.

L'OSTES. Mentre le nostre due devote edificavano, e il profumo di santità e di buoni costumi si diffondeva dattorno, la Signora de La Pommeraye testimoniava al marchese la piú grande stima, amicizia e confidenza. Sempre ben accolto, mai rimproverato, né ricevuto con sostenutezza, anche dopo lunghi periodi di assenza, egli le raccontava tutte le sue piccole buone venture di cui sembrava essa si divertisse francamente. Era lei che lo consigliava in circostanza, in cui sembrava difficile il successo: ella gli diceva delle mezze parole, incitandolo al matrimonio, ma con tono cosí disinteressato, da non fare affatto sospettare ella pensasse a sé. E se il marchese le rivolgeva qualcuna di quelle frasi galanti o tenere, di cui non ci si può piú dispensare con una donna conosciuta intimamente, essa sorrideva o le lasciava cadere. A credere a lei, essa aveva il cuore in pace, e, cosa mai immaginabile prima, sentiva

che un amico, come lui, bastava alla felicità della vita, tanto piú che essa non era piú giovanissima e aveva i desiderî attenuati.

"Come, non avete nulla da confidarmi?"

"No."

"Ma il contino, cara amica, che vi perseguitava, durante il mio regno?"

"Gli ho chiuso la porta sul naso e non lo vedo piú."

"Che bizzarria! E perché averlo allontanato?"

"Perché non mi piaceva."

"Ah! signora! credo d'indovinare: voi mi amate ancora."

"Può essere."

"Voi contate su d'un ritorno."

"Perché no?"

"E voi vi preparate i vantaggi d'una irreprensibile condotta."

"Lo credo anch'io."

"Se avessi la fortuna o la disgrazia di riallacciare, voi vi fareste almeno un merito del conservato silenzio sui miei trascorsi."

"Voi mi supponete ben delicata e generosa."

"Amica mia, dopo quello che avete fatto, vi ritengo capace di ogni eroismo."

"Non mi dispiace che lo pensiate."

"In fede mia, io corro il piú gran pericolo con voi, ne son certo."

GIAC. Ed io anche.

L'OSTES. Eran da circa tre mesi, sempre allo stesso punto, quando la Signora de La Pommeraye credette essere giunta l'ora di eseguire il suo piano. Un giorno d'estate e di bel tempo, giorno in cui attendeva a pranzo il marchese, essa fece dire alle due d'Aisnon di venire al Giardino Reale. Giunto il marchese, si serví il pranzo di buonora, e si mangiò allegramente. Dopo finito la Signora de La Pommeraye propone una passeggiata al marchese, dato egli non avesse null'altro da fare. Non era giorno di *Opéra*, né di

Comédie, come il marchese osservò, e per compensare la mancanza d' uno spettacolo divertente con un altro utile, egli stesso propose alla marchesa di andare a visitare il Gabinetto del Re e non s' ebbe un rifiuto, come bene immaginerete. Attaccati i cavalli, i due escono, giungono al Giardino Reale e si mischiano alla folla, tutto guardando e nulla vedendo, come gli altri.

Lettore, mi ero dimenticato di descrivervi la posizione rispettiva, dei tre personaggi, di cui ci occupiamo, Giacomo, il suo padrone e l' ostessa. In mancanza di ciò, voi li avete sentiti parlare, ma non li avete visti; meglio dunque tardi che mai! Il padrone a sinistra, in berretto da notte e veste da camera, era sdraiato, con noncuranza, in una grande poltrona imbottita, il fazzoletto sul bracciolo e la tabacchiera in mano. L' ostessa, in fondo, di faccia alla porta, vicina alla tavola, col bicchiere dinanzi a sé. Giacomo, in capelli, alla sua destra; i gomiti appoggiati sulla tavola e la testa reclinata fra due bottiglie: due altre, erano in terra vicino a lui.

All' uscire dal Gabinetto del Re, il marchese e la sua buona amica passeggiarono nel giardino. Seguivano il primo viale a destra, entrando vicino alle piantonaie, quando la Signora de La Pommeraye gettò un grido di sorpresa, e disse: "Ma non sbaglio, credo che siano loro; sí, sí, son proprio loro!"

E senz' altro lascia il marchese e va incontro alle due devote. La figlia era bellissima, nel semplice abbigliamento, che, non attirando gli sguardi, permetteva all' ammirazione di concentrarsi sul volto perfetto. "Ah! siete voi, signora?"

"Sí, sono io."

"Come state? Che ne è di voi, non piú viste da un' eternità?"

"Voi conoscete le nostre disgrazie: abbiamo do-

vuto rassegnarci, e viver ritirate come conveniva alle nostre modeste rendite: bisogna pure uscir dal mondo, quando non vi si può piú vivere decorosamente."

"Ma io... abbandonare anche me, che non faccio vita di società e ho il buon senso di trovar noioso chi la fa!"

"Uno degl' inconvenienti della disgrazia è la diffidenza che essa fa nascere. Gl' indigenti temono sempre di riuscire importuni."

"Voi, importune a me! tal sospetto è addirittura ingiurioso."

"Signora, io non ne ho colpa; vi ho ricordata almeno dieci volte alla mamma, ma essa diceva: La Signora de La Pommeraye... nessuno, figlia mia, pensa piú a noi."

"Che ingiustizia! Sediamo e chiacchieriamo un po'. Ecco, il marchese d' Arcis, mio amico, la cui presenza non ci disturberà. Come è cresciuta la signorina! e come si è fatta, dacché non ci siamo piú viste."

"La nostra posizione offre il solo vantaggio di privarci di tutto ciò che nuoce alla salute: guardate il suo viso, guardate le sue braccia; tale floridezza proviene dalla vita frugale e regolata, dal sonno, dal lavoro, dalla coscienza tranquilla. E ciò conta ben per qualcosa..."

Si sedettero e si intrattennero amichevolmente. La D'Aisnon madre parlò bene, la D'Aisnon figlia parlò poco: l' una e l' altra adoprarono il tono della devozione, ma con disinvoltura e senza falsi pudori. Assai prima del tramonto, le due nostre devote s' alzarono; fu loro osservato che era ancora presto, ma la D'Aisnon madre disse all' orecchio della Signora de La Pommeraye, non cosí piano da non essere sentita anche dagli altri, che esse dovevan recarsi ad una cerimonia religiosa e non potevano rimanere piú a lungo.

Erano già a qualche distanza, quando la Signora de La Pommeraye si rimproverò di non

aver domandato loro l'indirizzo e di non aver dato il proprio.

"È un errore" disse "che in altri tempi non avrei commesso." Il marchese corse per rimediarci; esse accettarono l'indirizzo della Signora de La Pommeraye, ma, per quanto il marchese insistesse, non vollero dare il proprio. Egli non osò offrire la sua vettura, quantunque, come confessò alla Signora de La Pommeraye ne fosse stato tentato.

Il marchese, naturalmente, domandò alla Signora de La Pommeraye chi fossero le due donne.

"Sono due creature piú felici di noi. Vedete quale florida salute godono! la serenità regna sul loro volto e l'innocenza e il candore nei loro discorsi. Niente di simile nei nostri ritrovi! Noi compiangiamo i devoti, come i devoti compiangon noi, ma temo che essi, e non noi, abbian ragione."

"Ma, signora, non sarete mica tentata di diventare bigotta?"

"Perché no?"

"Badateci! non vorrei che la nostra rottura vi conducesse sin là."

"E voi preferireste riaprissi la porta al contino?"

"Molto di piú."

"E me lo consigliereste?"

"Senza dubbio."

La Signora de La Pommeraye disse al marchese quel che sapeva del nome, del luogo di nascita, della primitiva condizione, e del rovinoso processo delle due devote, finché, mettendovi tutto l'interesse e il patetico possibile, concluse: "Son due donne di raro merito, soprattutto la figlia. Voi capirete facilmente che a una bellezza come la sua, non mancherebbe nulla, se volesse renderla produttiva. Invece, esse hanno preferito una onesta mediocrità ad una vergognosa agiatezza. Quanto rimane loro è cosí poco, che non so davvero come facciano a vivere. Ma, forse, lavorano notte e giorno. Sopportare l'indigenza, quando si è nati poveri, una folla d'uomini lo sa fare; ma passare

dall' opulenza al puro necessario, contentarsene, trovarvi la felicità, io davvero non riesco a comprenderlo. Ecco a che serve la religione. I nostri filosofi hanno un bel dire, la religione è pur buona cosa!"

"Soprattutto per gl' infelici."

"E chi non lo è, dal piú al meno?"

"Io scommetto che diverrete bigotta."

"Gran disgrazia! Questa vita è cosí meschina cosa, confrontata con l' eternità avvenire!"

"Ma voi parlate di già, come un missionario."

"Parlo come una persona convinta. Via, marchese, rispondetemi la verità; ogni ricchezza, non sarebbe forse ai nostri occhi ben misera cosa, se fossimo piú penetrati dall' attesa del premio e dal timore delle pene d' un' altra vita? Corrompere una giovinetta o una moglie fedele al marito, credendo di poter morire fra le sue braccia e piombare d' un colpo in supplizî senza fine, convenite che sarebbe la piú incredibile delle follie."

"Pure si fa ciò tutti i giorni."

"Ma perché non c' è fede e ci si stordisce."

"No, egli è perché le opinioni religiose hanno poca influenza sui costumi. Ma, amica mia, vi assicuro che vi avviate correndo, verso il confessionale."

"È quanto potrei fare di meglio."

"Ma via, siete pazza? Voi, con una ventina d' anni dinanzi, per commettere i piú graziosi peccati! Prima almeno commetteteli, poi ve ne pentirete e ve ne andrete a cantare ai piedi d' un prete, se ciò vi va.... La vostra è una conversione, a piega molto seria: la vostra immaginazione si oscura spaventosamente, effetto inevitabile dell' abominevole solitudine in cui vi siete claustrata. Ascoltatemi, richiamate subito il contino, e non vedrete piú né diavolo né inferno e diverrete graziosa e gaia, come prima. Voi temete possa rimproverarvelo, se un giorno dovessimo riallacciare; ma in primo luogo, noi non ricominceremo,

forse; e secondariamente, voi vi private del piú dolce piacere, per un timore bene o mal fondato. In verità, anche se valessi piú di quel che valgo, non meriterei un sacrificio simile."

"Dite benissimo, ma non è ciò che mi trattiene...."

Dissero ancora molte altre cose, che io non ricordo.

GIAC. Bevete un sorso, ostessa, per rinfrescare la memoria.

L' OSTES. Bevete anche voi...

— Dopo qualche altro giro pei viali, la Signora de La Pommeraye e il marchese rimontarono in carrozza. La Signora disse: "Come s' invecchia! Quando venni a Parigi essa era alta appena una spanna."

"Voi parlate della figlia di quella signora, che abbiamo incontrato prima?"

"Sí; avviene nella vita, come in un giardino: alle rose appassite subentrano le rose novelle. L' avete guardate bene?"

"Non ho trascurato di farlo."

"Come vi pare?"

"Ha la testa d' una vergine di Raffaello, sul capo della sua *Galatea*. E poi una dolcezza di voce!"

"Lo sguardo cosí modesto!"

"Tanta grazia nel portamento!"

"Tanta misura di parole, che non mi ha mai colpito in nessuna ragazza, come in questa. Ecco gli effetti dell' educazione."

"Su d' un buon temperamento."

Il marchese depose la Signora de La Pommeraye alla porta di casa sua, ove essa con la massima sollecitudine, provvide a far noto alle due devote, quanto ella fosse rimasta sodisfatta del loro contegno.

GIAC. Se continuano come hanno cominciato, caro marchese d'Arcis, voi non ve la caverete liscia.

IL PAD. Vorrei ben sapere qual' è il loro progetto.

GIAC. A me dispiacerebbe assai: ciò guasterebbe tutto.

L'OSTES. Da quel giorno in poi, il marchese divenne piú assiduo presso la Signora de La Pommeraye, che se ne avvide, ma non gliene domandò spiegazioni. Essa non parlava mai per prima delle due devote, ma aspettava egli entrasse in tema; il che avveniva sempre con impazienza e indifferenza mal simulata dal marchese.

IL MARC. Avete visto le vostre amiche?

LA SIGNORA. No.

IL MARC. Sapete che ciò non è ben fatto? Voi siete ricca, ed esse sono nelle strettezze; voi non le invitate neppure qualche volta a pranzo!

LA SIGN. Mi credevo meglio conosciuta dal signor marchese. L'amore un tempo mi prestava dei pregi, oggi l'amicizia mi presta dei difetti. Le avrò invitate almeno dieci volte, senza essere riuscita ad averle con me una. Esse rifiutano di venir da me, per ragioni singolari: e anche quando io vado da loro, debbo curare di lasciar la carrozza al principio della via ed essere vestita modestamente, senza belletto e senza diamanti. Non bisogna meravigliarci troppo di tante cautele, ma piuttosto riflettere che una falsa diceria potrebbe alienar loro l'animo d'un certo numero di persone benefiche e privarle di tale appoggio. Marchese, in apparenza il bene costa piú a fare....

IL MARC. Soprattutto ai devoti.

LA SIGN. Perché il piú leggero pretesto è sufficiente a dispensarli dal farlo. Se si sapesse che prendo a cuore questa gente, si direbbe subito: la Signora de La Pommeraye le protegge e non hanno quindi bisogno d'altro..... Ed ecco d'un colpo ogni carità sospesa.

IL MARC. La carità?

LA SIGN. Sí, signore, la carità.

IL MARC. Voi le conoscete ed esse debbono ricorrere alla carità?

LA SIGN. Ancora una volta marchese, mi accorgo che non mi amate piú e che una parte della vostra stima se n'è andata con la vostra tenerezza. Chi vi ha detto essere mia colpa se queste dame sono ridotte all'elemosine della parrocchia?

IL MARC. Perdono mille volte: ho torto, lo riconosco. Ma che ragione adducono per rifiutare la benevolenza di un'amica?

LA SIGN. Ah! marchese, noi siamo ben lontani, noi, gente del bel mondo, dal conoscere la semplicità delicata delle anime timorate. Esse non credono di potere accettare indistintamente i soccorsi di tutti.

IL MARC. Ma cosí ci tolgono il mezzo migliore di espiare le nostre folli dissipazioni.

LA SIGN. Non è cosí. Suppongo, per esempio, che il marchese d'Arcis sia mosso a compassione per esse; orbene perché non fa egli passare i suoi soccorsi per mani piú degne?

IL MARC. E meno sicure?

LA SIGN. Può essere.

IL MARC. Ditemi, se inviassi loro una ventina di luigi, credete li rifiuterebbero?

LA SIGN. Ne son sicura; e a voi sembrerebbe un rifiuto assurdo, da parte della madre d'una cosí bella figliuola?

IL MARC. Sapete che fui tentato di andarle a trovare?

LA SIGN. Lo credo. Marchese, badate! il vostro slancio di compassione è troppo improvviso, per non essere sospetto.

IL MARC. Comunque sia, m'avrebbero ricevuto?

LA SIGN. Ma no, di certo! Lo sfarzo della carrozza, del vostro costume e dei servi, collegato con le grazie della giovinetta, avrebbero fornito una magnifica trama alle malignità dei vicini e delle vicine e le avrebbero compromesse.

IL MARC. Voi mi addolorate, perché io non mi proponevo questo. Bisogna dunque rinunziare tanto a soccorrerle, quanto a vederle?

LA SIGN. Credo di sí.

IL MARC. E se facessi passare i miei soccorsi, pel vostro tramite?

LA SIGN. Non credo tali soccorsi abbastanza innocenti, da potermene incaricare.

IL MARC. Come siete crudele!

LA SIGN. Crudele, sicuro.

IL MARC. Che immaginazione, marchesa! Voi mi prendete in giro. Io ho visto quella ragazza appena una volta....

LA SIGN. Ma essa è di quelle che non si dimenticano, quando si son viste, anche una volta sola...

IL MARC. È vero che tali bellezze vi impressionano.

LA SIGN. Marchese, badate a voi! voi vi preparate dei dolori ed amo meglio prevenirvene che consolarvene. Non paragonate questa ragazza a quelle che avete già conosciute. Essa non rassomiglia loro, poiché è vano tentarla, non è possibile sedurla, difficilissimo è avvicinarla, piú ancora esserne ascoltato e impossibile addirittura trionfarne."

Dopo questo colloquio, il marchese si ricordò d'improvviso d'un affare urgente e, alzatosi bruscamente, uscí preoccupato.

Durante un discreto periodo di tempo, il marchese non tralasciò quasi un giorno, di far visita alla Signora de La Pommeraye; ma quand'era da lei, si sedeva e taceva; la signora era obbligata a far dei soliloqui; dopo un quarto d'ora, il marchese s'alzava e se ne andava.

Non passò molto ch'egli sparí per quasi un mese, dopo il quale ricomparve, ma triste, malinconico, abbattuto. La marchesa, vedendolo cosí, gli disse: "Come siete ridotto! da dove venite? Avete passato tutto questo tempo nell'orgia?

IL MARC. A un dispresso. Per la disperazione,

mi sono sprofondato in un orribile libertinaggio.

La sign. Come! dalla disperazione?

Il marc. Sí, dalla disperazione...."

Ciò detto, egli prese a camminare in lungo e in largo pel salotto, in silenzio. Si avvicinava alle finestre, e guardava il cielo, si fermava dinanzi alla marchesa, andava verso la porta, chiamava i domestici, senza poi ordinar loro nulla e si riavvicinava alla signora, la quale lavorava, senza badargli. Voleva parlare, ma non ne aveva il coraggio. La signora ne ebbe pietà e disse: " Ma che v' è accaduto dunque? State un mese senza farvi vedere, poi ricomparite con una faccia da diseppellito e vi agitate senza posa, come un' anima in pena.

Il marc. Non posso piú torturarmi; bisogna vi dica tutto. Sono stato vivamente colpito dalla figlia della vostra amica; ho fatto di tutto per dimenticarla, ma piú tentavo e meno riuscivo. Siccome questa creatura angelica mi ossessiona, ricorro a voi per un servigio importante.

La sign. Quale?

Il marc. Bisogna assolutamente che la riveda e ne contragga con voi l' obbligazione. Ho messo persone di mia fiducia a sorvegliar le due donne. Ma esse non vanno che dalla chiesa alla casa e viceversa. Dieci volte mi sono presentato a piedi sulla loro via, ma non hanno mostrato nemmeno di scorgermi: mi sono piantato sulla loro porta, e pure inutilmente. M' hanno reso, prima libertino come un selvaggio, poi devoto come un angelo. Non ho mancato ad una messa, durante quindici giorni. Ma, amica mia, che bellezza! Una bellezza assolutamente divina.

La Signora de La Pommeraye sapeva di già tutto ciò. " Vale a dire," essa rispose al marchese, " che dopo aver tentato di tutto per guarire, non avete omesso nulla per divenir pazzo e che quest' ultima cosa vi è perfettamente riuscita."

Il marc. E riuscita oltre ogni limite! Non

avrete voi compassione di me e mi negherete di dovervi la felicità di rivederla?

LA SIGN. È piú difficile di quel che pensate, ma, se me ne occuperò, sarà alla sola condizione che, dopo, lascerete queste disgraziate in pace e cesserete di tormentarle. Non debbo nascondervi avermi esse informato con dolore della vostra persecuzione, anzi, eccovi la loro lettera..."

La lettera, ora data in lettura al marchese, era stata concertata fra le tre donne. Era scritta dalla D'Aisnon figlia, ed era evidente, sotto la dettatura di sua madre; vi era stato profuso quanto d'onesto, di dolce, di commovente, d'elegante e di spiritoso si era trovato, per sconvolgere interamente la testa al marchese. Egli, infatti, accompagnava ogni parola con una esclamazione, rileggeva ogni frase, piangeva lagrime di consolazione e finí col dire alla marchesa: "Convenitene, signora, è impossibile scrivere meglio di cosí."

LA SIGN. Ne convengo.

IL MARC. Ci si sente, di mano in mano che si legge, sempre piú penetrati di ammirazione e di rispetto per donne di simil carattere!

LA SIGN. Dovrebbe essere cosí, difatti.

IL MARC. Io non mentirò la parola detta, ma pensate a vostra volta, a mantenere la promessa fattami.

LA SIGN. In verità, marchese, son pazza quanto voi, e, poiché accondiscendo, bisogna voi abbiate conservato un terribile ascendente su di me; ciò mi spaventa.

IL MARC. Quando la rivedrò?

LA SIGN. Impossibile dirlo. Bisogna, prima di tutto, trovare il modo d'accomodar la cosa, senza suscitare sospetti. Esse non possono ignorare le vostre mire e ne potete facilmente dedurre quale veste assumerebbe ai loro occhi la mia compiacenza, se potessero immaginare che agisco d'accordo con voi.... Ma, marchese, in confidenza, perché debbo cacciarmi di quest'impiccio? Che im-

porta a me se voi amate o non amate? se voi siete impazzito? Spicciate voi stesso i vostri affari, perché la parte che state per farmi fare è davvero delle piú strane.

IL MARC. Amica mia, se voi mi abbandonate, sono un uomo perduto! Non parlerò di me, perché sarebbe offendervi, ma vi scongiuro a nome di queste interessanti e degne creature, a voi tanto care. Voi mi conoscete, risparmiate dunque a loro tutte le follie, che son capacissimo di commettere. Altrimenti andrò da loro: e ci andrò, ve ne prevengo; forzerò la loro porta; entrerò, loro malgrado; mi siederò e dopo non so ancora quel che farò o dirò, ma tuttavia mi sembra dovreste temere le conseguenze di questo mio stato di esaltazione, non vi pare?"

— Noterete signori, — disse l' ostessa, — che, dal principio di quest' avventura fino ad ora, il marchese d' Arcis aveva con ogni parola, infitto un pugnale nel cuore della Signora de La Pommeraye. Non vi meraviglierete dunque se ella soffocava d' ira e d' indignazione e se con voce interrotta e tremante, disse al marchese:

"Ma voi avete ragione. Ah! se io fossi stata amata in tal modo, forse.... Ma lasciamo andare... Non mi muoverò nel vostro interesse, siate certo; ma almeno, signor marchese, mi accorderete un po' di tempo.

IL MARC. Il piú breve possibile.

GIAC. Ah! ostessa, che diabolica donna! L' inferno non può esser peggiore. Mi fa tremar tutto e penso che un sorso, per riconfortarmi, sarà provvidenziale. Ma, non lasciatemi bere da solo....

L' OSTES. Io non ho mica paura.... La signora diceva: "Io soffro, ma non soffro soltanto io. Uomo crudele! non so quanto durerà la mia pena, ma è certo che farò la tua, eterna." Essa mantenne il marchese quasi un mese nell' attesa dell' incontro promesso, vale a dire gli lasciò tutto

il tempo di soffrire, e d'esaltarsi e, sotto il pretesto di temperare le sofferenze dell'indugio, essa gli permise di intrattenersi con lei della sua passione.

IL PAD. Fortificandola cosí, col parlare.

GIAC. Che donna! che donna diabolica! Ostessa mia, mi si duplica il terrore.

L'OSTES. Il marchese veniva dunque ogni giorno a intrattenersi con la Signora de La Pommeraye, la quale finiva l'opera sua di irritazione e di rovina, con l'artifizio di sapienti discorsi. Egli s'informava della patria, dell'origine, dell'educazione, della fortuna e della rovina delle due donne, ritornandovi su continuamente e non reputandosi mai sufficientemente informato e commosso.

La marchesa gli faceva notare il progresso dei suoi sentimenti e lo preparava alla conclusione, col pretesto di inspirargliene lo spavento. "Marchese," diceva essa, "badate! Ciò vi condurrà lontano. Potrebbe accadere che un giorno la mia amicizia, di cui fate uno strano abuso, non avesse scuse né ai miei, né ai vostri occhi. Tutti i giorni, è vero, si commettono follie anche piú grosse, ma temo tuttavia, marchese, che per ottenere questa ragazza, voi dovrete accettare delle condizioni, da cui avete sino ad ora rifuggito."

Quando la signora reputò giunto il marchese al punto da far riuscire l'intero suo segreto progetto, essa invitò a pranzo le due donne e combinò col marchese che egli, per fuorviarle, sopraggiungerebbe in abito di campagna, improvvisamente: e cosí egli fece.

S'era alla seconda portata, quanto fu annunziato il marchese. Il marchese! La Signora de La Pommeraye e le D'Aisnon finsero, in modo magistrale, l'imbarazzo: "Signora," egli disse alla marchesa, "arrivo adesso dalla mia tenuta; è troppo tardi per andare a casa mia, ove non sono atteso, e mi sono lusingato che voi non mi rifiutereste da pranzo..." Cosí parlando, aveva preso una sedia e s'era accomodato a tavola. Era stato apparec-

chiato in modo ch' egli si trovasse naturalmente a fianco della madre e in faccia alla figlia. Egli ringraziò con uno sguardo la marchesa di tale delicata attenzione e, dopo il disagio dei primi momenti, anche le nostre due devote, si rassicurarono. Si chiacchierò e ben presto tutti furono anche abbastanza gai. Il marchese ebbe i piú grandi riguardi per la madre e la piú riservata gentilezza per la figlia. Quale segreto divertimento non fu per le tre donne, lo scrupolo del marchese nel misurare le proprie parole e i propri atti, perché niente potesse dispiacer loro e turbarle! Ebbero la crudeltà di farlo parlare durante tre ore, di religione, e la marchesa lo finí di canzonare dicendo: " I vostri discorsi sono il migliore elogio pei vostri genitori, perché le prime lezioni sono indimenticabili. Voi comprendete tutte le sottigliezze dell' amor divino, come se non aveste mai nutrito il vostro spirito che delle massime di San Francesco di Sales. Non siete stato forse in passato un poco quietista? "

" Veramente, non me ne ricordo..."

Inutile dire che le nostre due devote misero nella conversazione quanto avevano di grazia, di spirito, di seduzione e di finezza. Si toccò di passata il capitolo delle passioni e la signorina Duquênoi (era il suo nome di famiglia) pretese che ve n' era una sola pericolosa, e il marchese fu dello stesso parere. Fra le sei e le sette le due donne si ritirarono, senza che fosse possibile di trattenerle. La Signora de La Pommeraye sosteneva, insieme con la Signora Duquênoi che bisognava anzitutto compire il proprio dovere, altrimenti si sarebbe vissuto un giorno senz' averne la dolcezza avvelenata dal rimorso. Eccole dunque andate e il marchese rimasto solo con la Signora de La Pommeraye.

LA SIGN. Non vi pare, marchese, che io debba essere molto, ma molto buona? Trovatemi in tutta Parigi una donna che faccia altrettanto.

IL MARC. [gettandosi ai suoi ginocchi.] Ne

convengo; non è possibile trovarne un' altra che vi rassomigli. Ma mentre io sono confuso dalla vostra bontà, debbo riconoscere di avere in voi la vera ed unica amica esistente al mondo.

LA SIGN. Siete sicuro che sentirete sempre egualmente il valore del mio modo di agire?

IL MARC. Sarei un mostro di ingratitudine, se potessi disconoscerlo.

LA SIGN. Cambiamo tema. Qual' è lo stato attuale del vostro cuore?

IL MARC. Debbo confessarlo francamente? Ebbene sento che debbo avere quella ragazza, o morire.

LA SIGN. Averla, l' avrete, ma bisogna saper come.

IL MARC. Vedremo.

LA SIGN. Marchese, marchese, vi riconosco: voi avete già tutto un piano prestabilito.

Il marchese rimase circa due o tre mesi, senza far visita alla Signora de La Pommeraye ed ecco quel che fece nell' intervallo. Strinse relazione col confessore della madre e della figlia, il quale era un amico dell' abatino già nominato. Questo prete, dopo avere elevato tutte le difficoltà ipocrite che si possono frapporre ad un intrigo disonesto, e venduto il piú caro possibile la santità del suo ministero, si prestò a quanto volle il marchese. La prima scelleratezza dell' uomo di Dio fu d' alienare la benevolenza del curato convincendolo che queste due donne protette dalla Signora de La Pommeraye ottenevano dalla parrocchia un' elemosina, di cui privavano gli indigenti piú bisognosi di loro. Lo scopo era di condurle alle sue visite, con l' aiuto della miseria.

Dopo lavorò al tribunale della confessione, per gettare la divisione fra madre e figlia. Quando sentiva la madre lamentarsi dei torti della figlia, ne aggravava le colpe e irritava il risentimento dell' altra. Quando, invece, la figlia si lamentava della mamma, le insinuava che il potere dei geni-

tori sui figli è limitato e che, se la persecuzione materna era troppo spinta, non era impossibile che ella potesse venire sottratta ad un' autorità cosí tirannica. Per penitenza le ordinava di tornar presto a confessarsi.

Altra volta parlava abilmente alla ragazza delle grazie che l' adornavano, chiamando queste uno dei doni piú pericolosi che Dio possa a una donna; dell' impressione che della bellezza di lei aveva provato un onest' uomo, il cui nome non veniva fatto, ma lasciato, dall' astuto confessore, indovinare. Passava poi a parlare della misericordia infinita del cielo e della sua indulgenza per colpe, necessarie in certe circostanze; alla violenza e alla generalità di certe tendenze, da cui non andavano esenti nemmeno i santi uomini. Le domandava, dopo, se ella non aveva desiderî, se la natura non le si rivelava nei sogni, se la presenza degli uomini non la turbava. Finalmente poneva la questione se una donna dovesse cedere o resistere ad un uomo appassionato, e lasciar morire e dannare colui pel quale pure il Sangue di Gesú Cristo era stato sparso; e non osava decidere. Poi emetteva profondi sospiri, alzava gli occhi al cielo e pregava per la tranquillità delle anime in pena.... La ragazza lo lasciava dire. Sua madre e la Signora de La Pommeraye, alle quali ella ripeteva integralmente il colloquio col direttore spirituale, le suggerivano delle confidenze, tendenti ad incoraggiare le turpi proposte.

GIAC. La vostra Signora de La Pommeraye è una trista femmina.

IL PAD. Giacomo, si fa presto a dirlo, ma la sua malvagità da dove previene? Dal marchese d' Arcis. Rendi questi quale aveva giurato e doveva essere, e trovami qualche difetto nella signora. Quando riprenderemo la via, tu l' accuserai ed io m' incaricherò di difenderla. Quanto al vile prete seduttore, te lo do in balìa.

GIAC. È un uomo cosí perverso, che credo da

ora in poi non mi confesserò mai piú. E voi, ostessa?

L'OSTES. Quanto a me, continuerò le visite al vecchio curato, il quale non è curioso e ascolta soltanto quel che gli si dice.

GIAC. E allora beviamo alla salute del vostro curato!

L'OSTES. Per questa volta, accondiscendo perché è davvero un buon uomo. Imaginatevi che i giorni di festa lascia ballare ragazze e giovanotti e permette agli uomini e alle donne di venire all'osteria, col solo patto che non si ubriachino. Al mio curato!

GIAC. Al vostro curato!

L'OSTES. Le nostre donne eran sicure che, una volta o l'altra, l'uomo di Dio avrebbe passato una lettera alla ragazza. E infatti fu cosí; ma con quale arte! Egli non sapeva di chi fosse; ma supponeva provenisse da qualche anima benefica e caritatevole, la quale, scoperta la loro miseria, proponeva dei soccorsi. A lui accadeva spesso di recapitare missive simili. — Del resto, voi siete saggia, vostra madre prudente ed esigo che l'apriate in sua presenza. — La signorina Duquênoi accettò subito la lettera e la rimise a sua madre, la quale la passò immediatamente alla Signora de La Pommeraye. Questa, munita della lettera, fece venire il prete, lo coprí dei meritati rimproveri e lo minacciò di deferirlo ai suoi superiori, se ella sentiva ancora parlare di lui.

In questa lettera, il marchese si profondeva in elogi della propria persona, in elogi della signorina Duquênoi, dipingeva la sua passione cosí violenta come proprio la sentiva e proponeva passi estremi, parlando sino di rapimento.

Dopo fatta la lezione al prete, la signora chiamò il marchese a casa sua, gli fece osservare come la sua condotta fosse poco degna d'un gentiluomo, e come ella potesse essere di conseguenza compromessa; gli mostrò la lettera e protestò che

malgrado la tenera amicizia reciproca, essa non poteva dispensarsi dal produrla in tribunale o di rimetterla alla signora Duquênoi, se fosse capitata qualche avventura scandalosa a sua figlia. "Ah, marchese" disse la signora, "l'amore vi corrompe: siete nato molto malfatto, una volta che il Fattore di grandi cose ne inspira a voi soltanto di avvilenti. Che v'han fatto queste povere donne, perché aggiungiate l'ignominia alla miseria. È giusto che diveniate il persecutore di questa giovinetta perché è bella e vuol rimanere virtuosa? Volete far sí ch'ella detesti uno dei piú belli doni del Cielo? E qual colpa ho io commessa, per divenire vostra complice? Via, marchese, chiedetemi perdono in ginocchio e promettetemi di lasciare le mie dolorose amiche in pace." Il marchese giurò di non tentar piú nulla, senza previo consiglio della signora, ma ripeté che doveva ottenere quella ragazza ad ogni costo.

Il marchese non mantenne la parola. Poiché la madre sapeva tutto, tanto valeva rivolgersi a lei. E le confessò il criminoso progetto, le offrí una somma considerevole, lasciando intravedere speranze per l'avvenire. Accompagnò la lettera con uno scrigno di ricchi gioielli.

Le tre donne tennero consiglio. La madre e la figlia erano incline ad accettare, ma questo non garbava alla Signora de La Pommeraye, la quale le richiamò alla parola, e minacciò di rivelare ogni cosa. Allora, con grande rimpianto delle due devote, dopo che la giovane si fu tolto dalle orecchie dei brillanti che le stavan benissimo, scrigno e lettere furono rinviati con una risposta piena di fierezza e d'indignazione.

La Signora de La Pommeraye si lamentò col marchese del poco valore delle sue promesse, ma questi ribatté adducendo a sua scusa, l'impossibilità di proporre a lei, una cosí indegna commissione. "Marchese, marchese!" disse la signora, "io vi ho già prevenuto e ve lo ripeto. Voi non

siete al punto che vorreste, ma è inutile predicare; sarebbe tempo perso: non vi è piú rimedio."

Il marchese confessò che pensava come lei e le domandò il permesso di fare un ultimo tentativo, cioè assicurare delle rendite considerevoli alle due donne, di dividere con esse la sua fortuna e di renderle proprietarie, vita natural durante, di un palazzo in città e d'una villa in campagna. "Fate," disse la marchesa; "io interdico solo la violenza. Però credetemi, amico, l'onore e la virtú sono tesori inestimabili per chi li possiede, e le nuove offerte non riusciranno meglio delle precedenti, lo giurerei, tanto bene conosco quelle due donne.

Tuttavia le proposte furono fatte: altro conciliabolo fra le tre donne. Madre e figlia attendevano in silenzio la decisione della Signora de La Pommeraye, la quale dopo aver passeggiato un momento, riflettendo, esclamò: "No, no, questo non basta al mio cuore ulcerato!" E subito dopo annunziò il rifiuto; ed ecco le due donne in lagrime, ai suoi piedi, dicendo quanto fosse crudele imporre la rinunzia ad una immensa fortuna, che esse potevano accettare senza dispiacevoli conseguenze. Ma la signora rispose: "Credete, dunque, che io faccia quello che fo, per voi? Chi siete voi? Che vi debbo? Che m'impedirebbe di rigettarvi ambedue al bordello? Se ciò che vi si offre è sin troppo per voi, è invece troppo poco per me. Scrivete, signora, la risposta che vi detterò e che sarà spedita dinanzi a me. Le due donne tornarono a casa loro, piú spaventate che afflitte."

GIAC. Ma questa donna ha il diavolo in corpo! Che pretende mai? Come! un intepidimento amoroso non è abbastanza punito con la perdita d'un mezzo patrimonio?

IL PAD. Giacomo, voi non siete mai stato donna, meno ancora donna onesta, e voi giudicate secondo il vostro carattere, che non è quello della Signora de La Pommeraye. Vuoi te lo dica? Ho

ben paura che il matrimonio del marchese d'Arcis con una bagascia sia scritto lassú.

GIAC. Se è scritto lassú, si farà.

L'OSTES. Il marchese non tardò a ricomparire in casa De La Pommeraye. "Ebbene," disse la signora, "le nuove offerte?"

IL MARC. Fatte e respinte. Sono disperato: vorrei strapparmi dal cuore questa passione, vorrei strapparmi il cuore e non so. Marchesa, guardatemi; non trovate voi, fra me e quella ragazza, qualche rassomiglianza?

LA SIG. Non ve lo avevo detto, ma l'avevo notato. Ma non si tratta di questo. Che risolvete?

IL MARC. Non posso risolvermi a niente. Mi prende, a volte, una voglia pazza di saltare in carrozza e correre pel mondo, per quanto è grande; ma un momento dopo la forza mi abbandona, sono come annientato e ho la testa confusa: divengo stupido e non so a qual santo votarmi.

LA SIG. Non vi consiglio di viaggiare: non val la pena di andare fino a Villejuif, per tornarne subito!"

Il giorno dopo il marchese annunziava alla signora la sua partenza per la campagna; aggiungeva vi sarebbe rimasto il piú possibile e la scongiurava ad essergli utile presso le sue amiche, ove se ne presentasse l'occasione. Ma l'assenza fu breve e tornò con la risoluzione di sposare.

GIAC. Questo povero marchese mi fa pietà.

IL PAD. A me non tanto.

L'OSTES. Egli smontò a casa della Signora de La Pommeraye, ma questa era uscita. Rientrando, trovò il marchese disteso su una poltrona, con gli occhi chiusi, assorto nella piú profonda fantasticheria. "Ah! marchese, siete qua? la campagna ha avuto poche seduzioni per voi."

"Sí," rispose lui, "non sto bene in nessun luogo e credo d'essere al punto di commettere la piú grande sciocchezza che un uomo del mio grado, della mia età e del mio carattere possa fare. Pure,

siccome val meglio sposare che soffrire, io sposerò.

LA SIG. Marchese il passo è grave e bisogna rifletterci su.

IL MARC. Vi ho riflettuto e tutto quel che ho trovato è che non potrò mai essere cosí disgraziato come sono adesso.

LA SIG. Potreste sbagliare!

GIAC. La traditrice!

IL MARC. Ecco dunque, cara amica, una trattativa di cui mi sembra, potete onorevolmente occuparvi. Parlate alle due donne, interrogate la madre, scrutate il cuore della figlia ed esponete loro la mia domanda.

LA SIG. Piano, piano, marchese. Ho creduto di conoscerle abbastanza nei limiti della nostra relazione, ma ora che si tratta della felicità d' un amico, mi permetterete di volerci veder meglio e piú davvicino. M' informerò nella loro provincia e vi prometto di seguirle passo passo, durante tutto il loro soggiorno a Parigi.

IL MARC. Queste precauzioni mi sembrano abbastanza superflue. Due donne in miseria, le quali resistono alle lusinghe che ho tese loro, debbono essere le piú rare creature. Con l' opulenza delle mie offerte, avrei fatto capitolare una duchessa. E poi non mi avete detto voi stessa...

LA SIG. Sí, avrò detto quel che vi piacerà, ma ciò nonostante permettete che mi convinca a pieno.

GIAC. La cagna! la canaglia! l' arrabbiata! e perché pure attaccarsi ad una simile donna?

IL PAD. E perché pure sedurla e distaccarsene?

L' OSTES. Perché cessare di amarla, senza ragione al mondo?

GIAC. [mostrando il cielo col dito.] Ah! padron mio!

IL MARC. Perché, marchesa, non vi maritereste anche voi?

LA SIG. E con chi, per piacere?

IL MARC. Col contino: è uomo di spirito, di buona famiglia e di largo censo.

LA SIG. E chi me ne garantisce la fedeltà? Voi, forse?

IL MARC. No, ma mi sembra che si faccia facilmente a meno della fedeltà d'un marito.

LA SIG. Siamo d'accordo, ma io sarei forse cosí bizzarra, da offendermi d'un tradimento e da vendicarmi.

IL MARC. Ebbene! Si sottintende, la vostra vendetta. Noi potremmo prendere un palazzo insieme e faremmo di noi quattro una deliziosa società.

LA SIG. Bellissima idea! Ma io non mi mariterò: l'unico uomo che avrei forse avuto la tentazione di sposare....

IL MARC. Ero io?

LA SIG. Posso adesso confessarvelo, senza conseguenze.

IL MARC. E perché non avermelo detto?

LA SIG. Per quanto avviene adesso, giudico di avere fatto bene a tacere. Quella che state per ottenere ora, vi si adatta, in ogni punto, molto meglio di me.

L'OSTES. La Signora de La Pommeraye mise nelle sue informazioni tutta l'esattezza e la celerità possibile. Mostrò al marchese gli attestati piú lusinghieri, tanto provenienti dalla provincia, quanto da Parigi. Impose inoltre un indugio di quindici giorni al marchese, perché tornasse ancora sulla sua decisione, dopo di che cedette alle sue preghiere ed alla sua impazienza. Il primo incontro avviene in casa delle due donne: si combina tutto, si fanno le pubblicazioni, si firma il contratto, il marchese regala alla Signora de La Pommeraye un magnifico diamante e il matrimonio è un fatto compiuto.

GIAC. Che tradimento e che vendetta!

IL PAD. Essa è incomprensibile.

GIAC. Liberatemi della preoccupazione della prima notte di nozze e fino da ora non ci vedo gran male.

IL PAD. Taci, sciocco.

L'OSTES. La prima notte passò benissimo.
GIAC. Credevo....
L'OSTES. Credete a quel che v'ha detto or ora il vostro padrone... Cosí dicendo, ella sorrideva e sorridendo passava la mano sul viso di Giacomo e lo prendeva pel naso... Ma fu il giorno dopo...
GIAC. Il giorno dopo non fu come la vigilia?
L'OSTES. Non del tutto. Il giorno dopo, la Signora de La Pommeraye scrisse al marchese un biglietto, invitandolo a casa sua, per un affare urgente. Il marchese s'affrettò.

Fu ricevuto con un volto, ove l'indignazione si dipingeva con tutta la sua forza e il discorso che gli fu tenuto fu breve e ve lo ripeto: " Marchese, imparate a conoscermi. Se le altre donne si stimassero abbastanza per provare il mio risentimento, i vostri simili sarebbero meno comuni. Voi avevate conquistato una donna onesta, che non avete saputo conservarvi: questa donna, sono io; ma s'è vendicata, facendovene sposare una degna di voi. Uscite di qua, andate a Via Traversière, all'albergo d'Hambourg, ove saprete quale lurido mestiere vostra moglie e vostra suocera hanno esercitato, durante dieci anni, sotto il nome di D'Aisnon."

È impossibile descrivere la costernazione e la sorpresa del povero marchese. Non sapeva che pensare; ma la sua incertezza non durò il tempo del tragitto da un capo all'altro della città. Non rientrò a casa sua per tutto il giorno, ed errò senza meta per le vie. Sua suocera e sua moglie ebbero qualche sospetto di quello che era avvenuto. Al primo colpo picchiato alla porta, la suocera fuggí in camera sua e vi si chiuse a chiave, mentre la moglie rimaneva sola ad attendere. All'avvicinarsi del marito, essa, lettogli in viso il furore che lo dominava, gli cadde ai piedi in silenzio, abbandonando la fronte sul pavimento. Egli gridò: " Ritiratevi, infame! lungi da me!" Essa volle rialzarsi, ma ricadde a faccia innan-

zi, le braccia distese fra le ginocchia del marito. "Signore," diss' ella, "battetemi, schiacciatemi sotto i vostri piedi, poiché l'ho meritato: fate di me quel che vi piacerà, ma risparmiate mia madre..."

"Andatevene, andatevene!" ripeté il marchese. "L'infamia, di cui mi avete coperto, è abbastanza grande; risparmiatemi un delitto..."

La povera creatura rimase nell'attitudine, in cui era e non gli rispose niente. Il marchese s'era seduto su una poltrona, la testa stretta fra le braccia e il corpo a mezzo reclinato sulla sponda del letto, urlando ad intervalli, senza guardarla: "Andatevene!" Il silenzio e l'immobilità della disgraziata lo sorpresero: ripeté piú forte ancora: "Andatevene, non mi capite dunque?" Dopo s'abbassò, la scosse ruvidamente, ma accorgendosi che era senza conoscenza e quasi senza vita, la prese a mezzo il corpo, la distese sul canapé, fissandola con sguardi, volta a volta, pieni di commiserazione e di corruccio. Suonò: i servi accorsi chiamarono le cameriere, alle quali egli disse: "Prendete la signora, che s'è disturbata, portatela nella sua camera e soccorretela...." Pochi minuti dopo, inviò segretamente a prender sue notizie. Gli fu riferito essersi ella riavuta dal primo svenimento, ma che i disturbi si succedevano rapidamente ed erano cosí frequenti e cosí lunghi che non si poteva garantir nulla. Una o due ore dopo rimandò in segreto per informazioni. Gli si disse che essa soffocava e che si era manifestato una specie di singhiozzo che si sentiva fino dal cortile. Alla terza volta, sul far del giorno, egli seppe che essa aveva molto pianto, le si era calmato il singhiozzo e sembrava fosse prossima ad addormentarsi.

Il giorno seguente fece attaccare i cavalli alla vettura da viaggio e per quindici giorni il marchese non si fece vivo, né alcuno seppe che ne fosse di lui. Tuttavia, avanti di allontanarsi, aveva provvisto a quanto era necessario alla ma-

dre e alla figlia, con ordine di obbedire alla signora, come a lui stesso.

Durante quest' intervallo, le due donne rimasero l'una vicina all'altra, senza quasi parlarsi, la figlia singhiozzando, gridando talvolta, strappandosi i capelli, tenendosi le braccia, senza che sua madre osasse avvicinarsi a lei e consolarla. Una era il ritratto della disperazione e l'altra dell'impietramento. La figlia disse venti volte alla madre: "Mamma, usciamo di qui, mettiamoci in salvo." Ma altrettante la madre si oppose, rispondendole: "No, figlia mia, bisogna restare e vedere cosa succederà. Alla fine quest' uomo non ci ucciderà..." "Ah, piacesse a Dio che l'avesse già fatto!" E la madre replicava: "Meglio sarebbe tacessi, piuttosto che parlare come una sciocca."

Al suo ritorno, il marchese si chiuse nel suo studio, e scrisse due lettere: una alla moglie, una alla suocera. Quest' ultima partí lo stesso giorno e andò al convento delle Carmelitane della città vicina, ov' è morta qualche tempo fa. Sua figlia si vestí, si trascinò in camera di suo marito, ove, pare, egli le avesse ingiunto di venire. Appena varcata la porta, ella si gettò in ginocchio. "Alzatevi" le disse il marchese.

Invece di alzarsi, ella si trascinò sulle ginocchia fin presso a lui, tremando per tutte le membra, i bei capelli scomposti, il corpo un poco reclinato, le braccia levate, la testa alzata, lo sguardo fisso negli occhi di lui e il viso inondato di lacrime. "Mi sembra" ella disse, interrotta ad ogni parola dai singhiozzi "che il vostro cuore, giustamente irritato, si sia raddolcito e che forse, col tempo, otterrò misericordia. Signore, fatemi la grazia di non affrettarvi troppo a perdonarmi. Tante ragazze oneste son divenute disoneste che forse io sarò un esempio in contrario. Non sono ancora degna di essere da voi avvicinata, ma attendete e lasciatemi solo la speranza del perdono. Tenetemi lontana da voi; vedrete la mia condot-

ta e la giudicherete. Io sarò sin troppo felice se voi vi degnerete qualchevolta di chiamarmi! Segnatemi l'angolo oscuro della vostra casa, ove mi permettete d'abitare: io vi rimarrò senza mormorare. Ah! se potessi strapparmi il nome e il titolo che mi hanno fatto usurpare, e morir subito dopo, voi sareste sodisfatto! Mi sono lasciata condurre per debolezza, per seduzione, cedendo all'autorità e alle minacce, a commettere un'azione infame, ma credete, signore, che ciò nonostante non sono cattiva: no, non lo sono, perché non ho titubato di presentarmi a voi, quando mi avete chiamato, ed oso ora alzare gli occhi su di voi e parlarvi. Ah! se poteste leggermi in fondo al cuore e vedere quanto le mie colpe passate son lontane da me; quanto i costumi delle mie simili mi sono estranei! La corruzione è passata su di me, ma non mi si è attaccata. Mi conosco e mi rendo giustizia dicendo che, dati i miei gusti, i miei sentimenti e il mio carattere, ero nata degna dell'onore di appartenervi. Ah! se fossi stata libera di vedervi da solo, sarebbe bastata una parola per salvarvi e credo avrei avuto il coraggio di dirla. Signore, disponete di me, come vi piacerà; fate entrare la servitú, fatemi spogliare e gettar nella notte, in mezzo alla via, io tutto accetterò. Mi sottometto a priori a qualunque sorte mi destiniate: parlate e io andrò se volete, in una campagna romita od in un chiostro oscuro, per sottrarmi per sempre dal vostro sguardo. La vostra felicità non è compromessa senza rimedio e voi potete dimenticarmi...."

"Alzatevi," le disse dolcemente il marchese: "Io vi ho perdonato: anche nel momento dell'ingiuria, ho rispettato in voi mia moglie; non una parola mi è sfuggita che l'umiliasse, ma se pure, io me ne pento e prometto che nessun'altra l'umilierà, se essa ricorderà che non si può rendere lo sposo disgraziato, senza divenirlo del pari. Siate onesta, siate felice e fate che io pure lo sia. Alzatevi,

ve ne prego, moglie mia: alzatevi ed abbracciatemi. Signora marchesa, alzatevi, quello non è il vostro posto, Signora d'Arcis, alzatevi..."

Mentre egli parlava cosí, la poveretta era rimasta col volto nascosto nelle mani e la testa appoggiata sulle ginocchia del marchese; ma alla parola di moglie, alla parola di Signora d'Arcis, essa si alzò bruscamente, e si gettò sul marchese, abbracciandolo, quasi soffocata dal dolore e dalla gioia; poi, dividendosi da lui, si gettò ancora in terra, baciandogli i piedi. "Ah!" le diceva il marchese "vi ho perdonato, ve l'ho detto e voi non lo credete."

"Bisogna che ciò sia," essa rispose, "e che io non lo creda mai."

Il marchese aggiunse: "In verità io credo di non pentirmi di nulla e che la Signora de La Pommeraye, invece di vendicarsi, m'abbia reso un gran servigio. Moglie mia, andate a vestirvi, mentre le donne faranno le valigie. Noi partiamo per la nostra villa e vi rimarremo finché non potremo tornar qua, senza conseguenze per me e per voi...."

Passarono quasi tre anni di seguito lontano dalla capitale.

GIAC. E scommetto che questi tre anni passaron veloci come un giorno solo, e che il marchese d'Arcis fu uno dei migliori mariti di una delle migliori mogli del mondo.

IL PAD. E io sarei d'accordo con te; ma in verità senza sapere il motivo, perché non son restato troppo sodisfatto dalla condotta di questa ragazza, durante lo svolgersi dei raggiri della Signora de La Pommeraye e di sua madre. Non un istante di timore, non un moto di perplessità, non un rimorso; s'è prestata senza repugnanza a questo lungo orrore. Quanto s'è voluto da lei, ella ha eseguito; si confessa, si comunica, si beffa della religione e dei suoi ministri. Mi è sembrata falsa e cattiva, quanto le altre due... Ostessa cara, voi raccontate molto bene, ma non siete profonda nell'arte

drammatica. Se aveste voluto che questa ragazza interessasse, avreste dovuto dotarla di franchezza, mostrandocela come la vittima innocente e forzata di sua madre e della Signora de La Pommeraye, bisognava che i maltrattamenti l'avessero trascinata, suo malgrado, a concorrere ad una serie di crimini, compiuti durante un anno; bisognava anche preparare il rappacificamento tra moglie e marito. Quando s'introduce una persona in iscena, bisogna che abbia la sua parte ben definita. Ora vi domanderò, graziosa ostessa, se la figlia che complotta con due scellerate è proprio la donna súpplice che abbiamo visto ai piedi del marito. Voi avete peccato contro le regole di Aristotele, di Orazio, di Vida e di Le Bossu [1] (il gobbo).

L'OSTES. Non conosco, né gobbi, né diritti: mi sono limitata a raccontarvi la cosa come si è svolta, senza né togliere, né aggiungere. Chi può dire ciò che passava nel cuore della ragazza, e se nei momenti in cui sembrava agire piú scorrettamente, non era, in segreto, tormentata dal dolore?

GIAC. Ostessa, per questa volta, son del parere del padrone, il quale me lo perdonerà, non avvenendo di frequente un tal caso; e anche del parere del suo Le Bossu, che non conosco, come di quegli altri signori da lui citati e che conosco anche meno. Se la signorina Duquênoi, soprannominata la D'Aisnon, fosse stata una bella bambina, si sarebbe visto.

L'OSTES. Bella o no, certo ella è un'eccellente moglie, suo marito è contento come una pasqua, e non la cambierebbe con un'altra.

IL PAD. Mi felicito con lui; ma è stato piú fortunato che saggio.

L'OSTES. Ed vi auguro la buona notte! è molto tardi ed io debbo essere l'ultima coricata e la prima alzata. Che mestiere maledetto! Buona sera, signori, buonasera! Vi avevo promesso, non ricordo piú a qual proposito, la storia d'un ma-

[1] Autore d'un *Trattato del poema epico* (1631-1681).

trimonio piccante e mi sembra d'aver tenuto la parola. Signor Giacomo, credo che vi addormenterete senza difficoltà, perché i vostri occhi son già mezzo chiusi. Buonasera, signor Giacomo.

IL PAD. Dunque, ostessa, non v'è modo di sapere le vostre avventure?

L'OSTES. No.

GIAC. Voi avete un furibondo gusto pei racconti!

IL PAD. È vero, m'istruiscono e mi divertono. Un buon narratore è un uomo raro.

GIAC. Ed ecco appunto perché non amo le storie, a meno non sia io a farle.

IL PAD. Tu preferisci di parlare piuttosto che tacere.

GIAC. Verissimo.

IL PAD. Io invece amo meglio ascoltare anche parlar male, piuttosto che non sentir nulla.

GIAC. Ciò mette bene ambedue a nostro agio.

Non so dove l'ostessa, Giacomo e il suo padrone avessero messo il loro spirito, non avendo essi trovato nemmeno uno degli argomenti, che potevano dirsi in favore della signorina Duquênoi. O che forse ella comprende qualcosa nei raggiri della Signora de La Pommeraye, prima dello scioglimento? Non avrebbe forse preferito accettare le offerte del marchese ed averlo per amante, anziché per marito? Non è forse essa continuamente sotto le minacce e il dispotismo della marchesa? Possiamo biasimarla per avere in orrore la sua infame condizione? se ci si decide a stimarla di piú, si può esiger da lei la massima delicatezza, il massimo scrupolo nella scelta dei mezzi per uscirne?

Credete voi, lettore, piú difficile l'apologia della Signora de La Pommeraye? Vi sarebbe stato piú grato sentirne discutere Giacomo e il suo padrone: ma essi avevano altri temi piú interessanti, di questo. Permettetemi, dunque che me ne occupi io, per un momento.

Voi montate in collera al solo nome della Signora de La Pommeraye ed esclamate: “Che donna orribile! che ipocrita! che scellerata!” Tregua agli epiteti, alla collera, alle parzialità e ragioniamo. Si commettono tutti i giorni azioni piú nefande, senza alcuna genialità. Voi potete odiare e temere la Signora de La Pommeraye, ma non disprezzarla. La vendetta sua è atroce, ma non contaminata da alcun interesse personale. Non vi è stato detto che essa gettò in faccia al marchese il bel diamante da lui regalatole; ma ciò fece benissimo, lo so da certa fonte. Non si tratta né d'aumentare il suo patrimonio, né d'acquistare qualche titolo onorifico. Che! se questa donna avesse fatto altrettanto per ottenere al marito la ricompensa dei suoi servigi, se si fosse prostituita a un ministro od anche a un commissario, per ottenere una decorazione o un grado; al depositario del foglio dei Beneficii, per ottenere una ricca abbazia, voi riterreste ciò semplice e l'uso sarebbe concorde con voi. Ma quando essa invece si vendica di una perfidia, voi vi dichiarate contro, senz'accorgervi che il suo risentimento vi indigna, solo perché siete incapace di sentirne uno altrettanto profondo o perché fate poco conto della virtú femminile. Avete voi riflettuto sui sacrifici compiuti dalla Signora de La Pommeraye, per amor del marchese? Non vi dirò che la borsa di lei era a lui rimasta aperta in ogni occasione e che, durante varî anni, casa e tavola della dama erano state quelle del cavaliere; ciò vi farebbe tentennare il capo. Ma vi farò notare invece come ella si fosse assoggettata a tutti i capricci di lui, a tutti i suoi gusti e, per compiacerlo, avesse quasi rovesciato il proprio sistema di vita.

Essa godeva della piú alta considerazione in società, per la purezza del costume ed era scesa al livello comune. Si disse di lei, quand'ebbe accettato l'omaggio del marchese d'Arcis: “Finalmente anche la meravigliosa Signora de La Pom-

meraye è divenuta come una di noi..." Essa aveva notato attorno a sé lievi sorrisi ironici, colto a volo qualche scherzo e spesso arrossito e chinato gli occhi; essa aveva vuotato il calice dell' amarezza preparato alle donne, la cui irreprensibile condotta ha stigmatizzato troppo a lungo i liberi costumi di quelle che le circondavano, essa aveva sopportato tutto lo scandalo rumoroso, col quale il mondo si vendica delle imprudenti persone che ostentano d' essere oneste. Essa era vana; e sarebbe morta di dolore, piuttosto che trascinare in società, dopo la vergogna della virtú ripudiata, il ridicolo dell' abbandono. Era giunto al momento in cui la perdita d' un amante non si ripara piú. Ed il suo carattere era tale da essere, in seguito al disgraziato avvenimento, condannata alla noia e alla solitudine. Un uomo uccide un altro per un gesto, per una smentita: e non sarà permesso ad una onesta donna compromessa, disonorata, tradita, di gettare il traditore nelle braccia di una cortigiana? Ah, lettore! quanto elogiate con leggerezza e biasimate con severità! Ma, obietterete, quel che piú rimprovero alla marchesa è il modo, non la cosa. Non so concepire un risentimento cosí tenace, né un intreccio di bugie e di invenzioni matricolate, che dura quasi un anno. E neanche io, né Giacomo, né il suo padrone, né l' ostessa. Ma voi scusate tutto ad un moto impulsivo: ora se, ordinariamente, il primo impulso è di corta durata, quello della Signora de La Pommeraye e delle donne sue simili, è lungo. La loro anima rimane talora per tutta la vita come la trasformò, al primo momento, l' ingiuria. Che inconveniente, che ingiustizia v' è in ciò? Vedo non potrebbero derivarne che meno frequenti tradimenti ed è perciò che approverei con entusiasmo una legge, la quale condannasse ad unirsi alle cortigiane chi seducesse ed abbandonasse una donna onesta: l' uomo volgare, alle donne volgari.

Mentre io discorro, il padrone di Giacomo russa, come se mi avesse ascoltato; e Giacomo, al quale le gambe avevan rifiutato di servirlo, vaga per la camera, in camicia e a piedi nudi, rovescia quanto trova sul suo cammino, e sveglia il padrone, il quale gli dice, di fra le cortine: "Giacomo, tu sei ubriaco."

"O ci manca poco...."

"A che ora pensi di coricarti?"

"Subito signore: ma c'è... ma c'è..."

"Ma che c'è?"

"C'è in questa bottiglia un residuo di vino, che svanirebbe. Ho a noia le bottiglie smezzate; ci ripenserei quando fossi a letto e ciò basterebbe a tenermi sveglio. L'ostessa è, in fede mia, una donna eccellente, e il suo vino, è un vino eccellente: sarebbe un peccato lasciarlo svanire. Tra poco sarà tutto al coperto e non si sciapirà più..."

Pure balbettando, Giacomo, in camicia e a piedi nudi, aveva fatto due o tre bevute di seguito senza punteggiature, come lui diceva, vale a dire dalla bottiglia al bicchiere e dal bicchier alla bocca. Vi son due versioni su quello che seguí quando furono spenti i lumi. Gli uni pretendono che Giacomo cominciasse a tastare il muro per tutta la sua lunghezza, senza riuscire a trovare il letto e dicesse: "Ma non c'è piú per davvero, oppure se c'è, è scritto lassú che non lo trovi; in tutti e due i casi bisogna farne senza," e finisce col distendersi su due sedie. Altri sostengono che era scritto lassú che s'impiglierebbe coi piedi nelle sedie e cadrebbe sul pavimento e vi rimarebbe. Delle due versioni, sceglierete domani o doman l'altro, a testa riposata, quella che preferirete.

I nostri due viaggiatori, andati a letto tardi e con in testa i fumi del vino, dormirono fino a sole alto; Giacomo in terra, o sulle seggiole, secondo la versione che avrete accettato, e il padrone, con maggior comodità, nel suo letto. L'ostes-

sa salí e annunciò loro che la giornata non era bella, ma che seppure il cielo avesse loro permesso di continuare il viaggio, le acque del torrente in piena, avrebbero fatto correr loro serî rischi o li avrebbero trattenuti: già alcuni uomini increduli erano partiti, ma avevan dovuto tornarsene indietro. Il padrone disse a Giacomo: “Giacomo, che faremo noi?” Giacomo rispose: “Prima faremo colazione con la nostra ostessa, e forse ciò ci darà consiglio.” L' ostessa trovò che era una buona idea e fece servire la colazione. Essa non domandava di meglio che d' essere gaia, il padrone vi si sarebbe prestato, ma Giacomo cominciava a soffrire, mangiò svogliatamente, bevve poco, e non parlò mai. Quest' ultimo sintomo era soprattutto grave, ma il malessere derivava dalla cattiva notte passata e dal pessimo giaciglio avuto. Si lamentava di dolori per tutte le membra e la voce roca annunciava un forte mal di gola. Contro il consiglio del suo padrone, non volle andare a letto. L' ostessa gli propose una zuppa all' aglio, chiese egli invece che fosse acceso il fuoco nella camera, avendo dei brividi, gli si preparasse una tisana e gli si portasse una bottiglia di vin bianco; tutto fu fatto in un batter d' occhio. Ecco l' ostessa uscita e Giacomo da solo a solo col suo padrone. Questi s' avvicinava alla finestra e diceva: “Che tempo indiavolato!” guardava l' ora al suo orologio, che era il solo al quale credesse, prendeva tabacco, e ripeteva macchinalmente questi stessi atti, intercalandoli di “Che tempo indiavolato!” Poi volgendosi a Giacomo: “Sarebbe una bella occasione” disse “per riprendere e terminare la storia dei tuoi amori! ma si parla con difficoltà di amore e di qualunque altra cosa, quando si sta male. Via, esamina te stesso e se puoi parlare, parla: altrimenti bevi la tisana e dormi.”

Giacomo sostenne che il silenzio gli era dannoso, essendo egli un animale chiacchierone, e che reputava il maggior vantaggio della sua condizione,

quello di potersi rifare dei dodici anni di bavaglio, passati presso suo nonno, che Dio abbia in gloria.

IL PAD. Parla dunque, poiché ciò fa piacere ad entrambi. Tu eri giunto a riferire non rammento piú quale disonesta proposta della moglie del chirurgo. Si trattava, se non erro, di espellere il chirurgo, attualmente in servizio, e di farlo sostituire al castello da suo marito.

GIAC. Eccomi in carreggiata; ma, un momento, fatemi bere prima.

Giacomo riempí un grande calice di tisana, vi aggiunse un poco di vino bianco e l'inghiottí. La ricetta proveniva dal suo capitano e fu dal dottor Tissot,[1] che la ebbe da Giacomo, raccomandata nel suo trattato delle malattie popolari. Il vin bianco, dicevano Giacomo e il dottor Tissot, fa pisciare, è diuretico, corregge lo scipito della tisana e corrobora lo stomaco e l'intestino. Quand'ebbe bevuto, Giacomo continuò:

" Eccomi fuori della casa del chirurgo, montato in vettura, giunto al castello e circondato da tutti quelli che l'abitavano.

IL PAD. Tu v'eri conosciuto?

GIAC. Sí; vi ricordate di quella certa donna dall'orcetto dell'olio?

IL PAD. Benissimo!

GIAC. Questa donna faceva le commissioni per l'intendente e per i domestici. Giovanna aveva diffuso nel castello l'atto di commiserazione compiuto verso di lei e l'eco della mia buona azione era giunto sino al padrone, al quale avevan pure raccontato come fossi stato ricompensato durante la notte, da una scarica di pugni e di calci sulla strada maestra. Immediatamente aveva dato ordine di rintracciarmi e condurmi al castello. Eccomi: mi guardano, m'interrogano, m'ammirano. Giovanna mi abbraccia e mi ringrazia. " Che venga

[1] Medico svizzero, nato a Losanna nel 1797, autore d'un popolarissimo *Avviso al popolo sulla sua salute.*

alloggiato comodamente," ordinò il padrone alla servitú "e che non gli si faccia mancar nulla." Raccomandò inoltre al chirurgo della casa di visitarmi con assiduità. I suoi ordini furono eseguiti a puntino. Orbene, padron mio, chi sa ciò che è scritto lassú? Chi dirà adesso se sia bene o male regalare il proprio denaro e se è una disgrazia essere quasi accoppato?... Senza questi due avvenimenti, il signor Desglands non avrebbe mai sentito parlar di Giacomo.

IL PAD. Il signor Desglands, il proprietario di Miremont! Eri dunque al castello di Miremont? presso il mio vecchio amico, il padre del signor Desforges, l'intendente della provincia?

GIAC. Propio cosí. E la giovane buona, dalla vita sottile e dagli occhi neri...

IL PAD. È Dionigia; la figlia di Giovanna?

GIAC. Lei in persona.

IL PAD. Hai ragione; è una delle piú belle ed oneste creature, che vi siano per venti miglia all'in giro. Io e la maggior parte dei frequentatori del castello di Miremont abbiamo tutto messo in opera per sedurla ma inutilmente; e ciascuno avrebbe fatto volentieri delle grandi sciocchezze per lei, purché essa ne facesse una piccola per lui.

Giacomo cessò di parlare e il suo padrone gli disse: "A che pensi? Che fai?"

GIAC. Dico la mia preghiera.

IL PAD. Tu dunque preghi?

GIAC. Qualche volta.

IL PAD. E che dici?

GIAC. Dico: "Tu che hai fatto il gran rotolo, chiunque tu sii, e il cui dito ha tracciato le parole che son lassú, tu hai saputo in ogni tempo quel che mi occorreva; sia fatta la tua volontà! *Amen.*"

IL PAD. Non faresti egualmente bene a tacere?

GIAC. Forse sí, forse no. Io prego a caso e qualunque cosa mi avvenisse, non me ne rallegrerei, né me ne lagnerei, se fossi padron di me

stesso: ma purtroppo sono illogico e violento, dimentico i miei principî e le lezioni del mio capitano, e rido e piango come uno sciocco.

IL PAD. Ma il tuo capitano, non piangeva mai e non rideva mai?

GIAC. Di rado, per lo meno.... Giovanna mi condusse una mattina sua figlia e rivolgendosi prima a me, poi a lei, mi disse: " Signore, eccovi in un bel castello, dove starete un po' meglio che dal vostro chirurgo. In principio, soprattutto, sarete curato a meraviglia, ma io che conosco i domestici, poiché tal sono io pure, e da molto, so che il loro bel zelo a poco a poco si rallenterà. I padroni non penseranno piú a voi e, se la vostra malattia dura, sarete dimenticato a tal punto, che se vi venisse il capriccio di morir di fame, riuscireste completamente...." Poi, volgendosi alla figlia: " Ascolta, Dionigia, " le disse, " io ti ordino di visitare quest' onest' uomo quattro volte al giorno: al mattino, all' ora del pranzo, verso le cinque e all' ora di cena. Voglio tu gli ubbidisca come a me. Tutto ora è detto; e tu non mancare di farlo.

IL PAD. Sai tu che è successo a questo povero Desglands?

GIAC. No, signore; ma se gli augurii che ho fatto per la sua prosperità non si sono avverati, non è stato certo per mancanza di sincerità. Egli mi diede al commendatore La Boulaye, che morí passando a Malta; il commendatore mi donò al suo fratello maggiore, il capitano, morto adesso di una fistola; il capitano mi diede al suo fratello minore, l' avvocato generale di Tolosa, che impazzí, e che la sua famiglia mandò al manicomio. Fu il signor Pascal, avvocato generale di Tolosa, che mi mandò al Conte di Tourville, il quale preferí metter su barba e farsi cappuccino, piuttosto di esporre la sua vita. Il conte mi regalò alla marchesa De Belloy, fuggita a Londra con uno straniero; essa mi passò ad un suo cugino, rovinatosi per le

donne e finito alle isole; quel cugino mi raccomandò ad un tale Hérissant. usuraio di professione. che metteva in valore il denaro del Signor De Rusai, dottore alla Sorbona, il quale mi fece entrare in casa della signorina Isselin, da voi mantenuta, che mi collocò presso di voi. Voi, al quale dovrò un pezzo di pane in vecchiaia, come mi avete promesso, se vi rimango fedele, né sembra vi sia timore d'una separazione. Giacomo è stato fatto per voi, e voi foste fatto per Giacomo.

IL PAD. Ma Giacomo, tu sei stato in molte case, in un assai breve periodo di tempo.

GIAC. È vero; qualche volta sono stato mandato via.

IL PAD. Perché?

GIAC. Perché son nato chiacchierone e tutte quelle persone pretendevano il silenzio. Non somigliavano a voi, che mi licenziereste domani, se tacessi. Io ho a puntino il vizio a voi conveniente. Ma che è successo al signor Desglands? raccontatemelo, mentre mi preparo una tazza di decotto.

IL PAD. Tu sei vissuto nel suo castello e non hai mai sentito parlare del suo empiastro?

GIAC. No.

IL PAD. Quest'avventura la racconterò per via; ma l'altra è piú breve e te la dico subito. Egli aveva fatto la sua fortuna al giuoco. Si innamorò di una donna, che tu avresti potuto vedere al castello, piena di spirito, ma seria, originale e dura. Questa donna gli disse un giorno: "O voi amate me piú del giuoco, ed in questo caso datemi la vostra parola che non giuocherete mai piú, o voi amate piú il giuoco di me, ed allora non parlatemi piú della vostra passione e giuocate finché vi piacerà..." Desglands promise di non giuocar piú. — Né grande, né piccolo giuoco? — Né grande, né piccolo. Eran quasi dieci anni che vivevano insieme al castello a te noto; quando Desglands, chiamato in città per un affare d'inte-

resse ebbe la sventura d'imbattersi, nello studio del notaro, con una delle sue antiche conoscenze di scapestrato, che lo trascinò a pranzo in un bordello e dove perdé al giuoco in una sola volta quanto possedeva. La sua amante fu inflessibile: essendo ricca, assegnò una modesta pensione a Desglands e si separò da lui per sempre.

GIAC. Me ne duole, perché era un galantuomo.

IL PAD. Come va la gola?

GIAC. Male.

IL PAD. Tu parli troppo e bevi troppo poco.

GIAC. Sicuro, ma a me piace parlare e non piace il decotto.

IL PAD. Orsú, Giacomo, eccoti da Desglands, vicino a Dionigia e Dionigia autorizzata a farti quattro visite al giorno. La biricchina! preferire un Giacomo!

GIAC. Un Giacomo! Un Giacomo!... Giacomo, signore, è un uomo come un altro.

IL PAD. Ti sbagli; Giacomo non è un uomo come un altro.

GIAC. È qualche volta meglio d'un altro.

IL PAD. Giacomo, voi eccedete. Riprendete la storia dei vostri amori e ricordatevi che non siete e non sarete mai null'altro che un Giacomo.

GIAC. Se nella taverna ove incontrammo quei briganti, Giacomo non fosse stato un po' piú valoroso del suo padrone....

IL PAD. Giacomo, siete un insolente e vi abusate della mia bontà. Se ho fatto la sciocchezza di trarvi fuori dal vostro posto, saprò ben rimettervici. Giacomo prendete bottiglia e tazza e scendete a basso.

GIAC. Ditelo pure, signore, se vi fa piacere; ma io sto bene qui e non scenderò affatto.

IL PAD. Io dico che tu discenderai.

GIAC. E io sono sicuro che non dite il vero. Come, signore! dopo avermi abituato a vivere, durante dieci anni, alla pari, come un compagno...

IL PAD. Mi piace che ciò finisca.

GIAC. Dopo avere sopportato tutte le mie im-
ertinenze....

IL PAD. Non ne voglio sopportar piú.

GIAC. Dopo avermi fatto sedere a tavola al
ostro fianco e avermi chiamato amico....

IL PAD. Voi non sapete che significhi il nome
i amico, dato da un superiore ad un inferiore.

GIAC. Quando è noto che tutti i vostri ordini
on contano, se non sono ratificati da Giacomo;
opo avere cosí bene accoppiato il vostro nome al
io, che l'uno non va mai senza l'altro, a un
atto vi piace di divederli! No, signore, ciò non
vverrà. È scritto lassú che per quanto Giacomo
ivrà, per quanto il suo padrone vivrà ed anche
opo morti tutti e due, si dirà ancora Giacomo
il suo padrone.

IL PAD. E io dico, Giacomo, che voi scenderete,
subito, perché ve l'ordino.

GIAC. Signore, comandatemi qualunque altra
osa, se volete che vi obbedisca.

Qui il padrone di Giacomo si alzò, lo prese per
a bottoniera e gli disse gravemente: "Scendete!"

Giacomo rispose freddamente: "Non discendo."

Il padrone lo scosse con durezza e ripetè: "Scen-
ete, mascalzone! obbeditemi!"

Giacomo replicò piú freddamente ancora. "Ma-
calzone quanto vi piacerà, ma il mascalzone non
cende. Vedete, signore, quel che ho in testa,
ome dice il proverbio, non l'ho nel tacco. Voi
i riscaldate invano; Giacomo rimarrà dove è, e
on scenderà."

Ma dopo essersi moderati fino a questo mo-
ento, prorompono a gridare a squarciagola, tutti
ue a un tempo:

"Tu scenderai."

"Io non scenderò."

"Tu scenderai."

"Io non scenderò."

A questo fracasso, l'ostessa salí e s'informò di

quel che succedeva, ma non le fu risposto subito; i due continuavano a gridare: “ Tu scenderai. ” “ Io non scenderò. ” Finalmente il padrone, col cuore pieno d' ira, passeggiando per la camera, disse brontolando: “ Si è mai visto nulla di simile? ” L' ostessa era rimasta in piedi, ferma dalla maraviglia. “ Ma, signore, di che si tratta? ”

Giacomo, senza commoversi, all' ostessa: “ Il mio padrone è uscito di cervello, è matto. ”

IL PAD. Bestia dovevi dire.

GIAC. Come vi piace.

IL PAD. [all' ostessa] “ L' avete sentito? ”

L' OSTES. Egli ha torto. Pace! Pace! Parlate l' uno o l' altro, e fatemi sapere che succede.

IL PAD. [a Giacomo] Parla, mascalzone.

GIAC. [al padrone] Parlate voi.

L' OSTES. [a Giacomo.] Via, signor Giacomo, parlate, poiché il vostro padrone ve l' ordina; dopo tutto un padrone è un padrone....”

Giacomo spiegò la cosa all' ostessa, la quale, dopo avere ascoltato, disse loro: “ Signore, mi volete accettare per arbitra? ”

GIAC. E IL PAD. [insieme]. Ben volentieri, ben volentieri!

L'OSTES. E vi impegnate, sul vostro onore, ad eseguire la mia sentenza?

GIAC. E IL PAD. Sull' onore, sull' onore....

Allora l' ostessa, sedendo presso la tavola e prendendo il tono e l' atteggiamento d' un grave magistrato, disse: “ Sentita la dichiarazione del signor Giacomo ed in seguito a fatti tendenti a provare che il suo padrone è un buono, buonissimo, troppo buon padrone; e che Giacomo non è affatto un cattivo servitore, quantunque un po' soggetto a confondere la possessione assoluta e inamovibile con la concessione passeggera e gratuita, annullo l' eguaglianza che si è stabilita fra loro, durante un lungo periodo di tempo e la ricostituisco immediatamente. Giacomo scenderà e quando sarà disceso, risalirà, ricuperando tutte le

prerogative, di cui ha goduto sino a questo giorno. Il suo padrone gli tenderà la mano e gli dirà amichevolmente: — Buon giorno, Giacomo; ho molto piacere di rivederti... — E Giacomo risponderà: — Ed io, signore, son felice di ritrovarvi.... — Proibisco che si parli ancora fra loro di quest' affare e si discutano per l' avvenire i privilegi del padrone o del servitore. Vogliamo che l' uno ordini e l' altro obbedisca, ciascuno pel meglio, e che sia lasciata, fra ciò che l' uno può e l' altro deve, la stessa indeterminatezza fin qui esistita."

Concludendo questo verdetto, che l' ostessa aveva rubato in qualche opera dell' epoca, pubblicata in occasione d' una querela simile e dove si era sentito, da un capo all' altro del regno, il padrone gridare al servo: — Tu scenderai! — ed il servitore gridare a sua volta: — Io non scenderò! — "via," essa disse a Giacomo, "datemi il braccio, senza piú discutere."

Giacomo esclamò dolorosamente. "Era dunque scritto lassú che sarei sceso!"

L' OSTES. [a Giacomo] È scritto lassú che dal momento, in cui si prende un padrone si dovrà scendere, salire, avanzare, retrocedere o rimanere, senza che i piedi siano mai liberi di rifiutarsi agli ordini della testa. Datemi il braccio ed eseguite il mio ordine...."

Giacomo porse il braccio all' ostessa, ma appena ebbero passata la soglia della camera, il padrone si slanciò su Giacomo e l' abbracciò; lasciò Giacomo per abbracciare l' ostessa e, mentre li abbracciava, diceva loro: " È scritto lassú che io non mi disfarò mai di quest' originale e che lui sarà il mio padrone ed io il suo servitore... " L' ostessa aggiunse: "E, a giudicare all' ingrosso, non ve ne troverete peggio nessuno dei due."

L' ostessa, dopo aver composto questa lite, che ritenne la prima, ma era invece la centesima del genere, ed ebbe reinstallato Giacomo al suo posto, se ne andò pei fatti suoi. E il padrone disse a

Giacomo: " Ora che abbiamo ricuperato il sangue freddo e siamo in istato di giudicare seriamente non converrai tu?...."

GIAC. Io converrò che, quando s'è data la parola d'onore, bisogna mantenerla: e avendo noi promesso al nostro giudice di non riparlare di questo affare, non dobbiamo piú tornarci sopra.

IL PAD. Hai ragione.

GIAC. Tuttavia, senza rimestare la lite finita, potremmo, per prevenirne cento altre, stabilire qualche accordo ragionevole.

IL PAD. Acconsento.

GIAC. Stipuliamo: 1°. atteso che è scritto lassú ch'io vi sono indispensabile, ed io sento e so che voi non potete fare a meno di me, io abuserò di tali circostanze tutte le volte che se ne presenterà l'occasione.

IL PAD. Ma, Giacomo, non si è mai stipulato niente di simile!

GIAC. Stipulato o no, ciò s'è fatto sempre e sempre si farà. Credete voi che gli altri non abbiano tentato di sottrarsi a un decreto simile, e vi ritenete voi piú bravo degli altri? Liberatevi da tale idea e sottomettetevi alla legge della necessità dalla quale non è in vostro potere affrancarvi. Stipuliamo: 2°. atteso essere impossibile a Giacomo di non conoscere il suo ascendente e la sua potenza sul padrone, come a questi di disconoscere la sua debolezza, e spogliarsi della sua indulgenza, bisogna che Giacomo sia insolente e che, per amor di pace, il padrone finga di non accorgersene. Tutto questo è già assodato a nostra insaputa, fu fissato lassú al momento in cui la natura fece Giacomo ed il suo padrone. Fu decretato che voi avreste i titoli ed io possederei la cosa. Se voleste opporvi alla volontà della natura, fareste un buco nell'acqua.

IL PAD. Ma cosí la tua parte varrebbe meglio della mia.

GIAC. E chi lo nega?

IL PAD. Ma, a questi patti, non mi resta che prendere io il tuo posto e tu il mio.

GIAC. Sapete che succederebbe? Voi prendereste il titolo e non avreste la cosa. Restiamo come siamo, poiché in fondo stiam bene tutti e due: e che il resto della nostra vita sia adoperato a stabilire un proverbio.

IL PAD. Quale?

GIAC. Giacomo conduce il suo padrone. Noi saremo i primi di cui si dirà; ma verrà ripetuto di mille altri che valgono meglio di voi e di me.

IL PAD. Ciò mi sembra duro, molto duro.

GIAC. Padron mio, caro padron mio, voi state per imbizzarirvi sotto un pungolo, che vi pungerà piú addentro ancora. Ma ora dunque tutto è convenuto fra di noi.

IL PAD. Approvando cosí una legge necessaria?

GIAC. Certo. Credete che sia inutile di sapere una buona volta chiaramente i limiti di ognuno? Tutte le nostre questioni son sorte perché non c'eravamo ancora ben detto che voi vi chiamereste il mio padrone ed io sarei il vostro. Ma ora siamo intesi e non abbiamo se non a regolarci di conseguenza.

IL PAD. Ma dove hai imparato tutto ciò?

GIAC. Nel gran libro. Ah! padron mio, si ha un bel riflettere, meditare, studiare in tutti i libri del mondo, si rimarrà sempre dei novizi, se non si è letto nel gran libro...."

Nel pomeriggio, il cielo si rischiarò. Qualche viaggiatore, aveva assicurato che il torrente era guadabile. Giacomo scese e il padrone pagò largamente l'ostessa. Alla porta dell'albergo tutta la folla di viaggiatori, che il cattivo tempo aveva fatto sostare, si preparava a continuar la via. Fra di essi Giacomo e il suo padrone, l'uomo del matrimonio ridicolo e il suo compagno. I pedoni hanno preso bastoni e bisacce, altri s'accomodano in carri e vetture; i cavalieri montano in sella e bevono il bicchiere della staffa. L'affabile ostessa con una

bottiglia in mano, offre i bicchieri e li riempie, senza dimenticare il suo e risponde con gaiezza e cortesia ai complimenti. che le vengono diretti. Poi essi dànno di sproni, si salutano, s'allontanano.

Successe che Giacomo e il suo padrone. il marchese d'Arcis e il suo compagno di viaggio avevan la stessa via da fare. Soltanto l'ultimo personaggio non è conosciuto da voi, lettore. Appena dell'età di ventidue o ventitré anni. era timido sino ad arrossire per una nonnulla; teneva la testa piegata verso la spalla destra. era silenzioso e si mostrava non pratico degli usi moderni. Se faceva la riverenza inchinava la parte superiore del capo. senza muover le gambe; seduto. aveva il tic di prender le falde dell'abito ed incrociarle sulle coscie ed ascoltava chi parlava. ad occhi quasi chiusi. In tal singolare atteggiamento. Giacomo lo decifrò e. avvicinandosi all'orecchio del padrone, disse: " Scommetto che questo giovanotto ha portato la tonaca. "

" E perché Giacomo? "

" Vedrete. "

I quattro viaggiatori si facevan buona compagnia. parlavano della pioggia. del bel tempo. dell'ostessa. dell'oste. dell'alterco del marchese d'Arcis a proposito di Nicoletta. Questa cagna affamata e sudicia veniva continuamente ad asciugarsi alle sue calze e dopo averla invano cacciata piú volte con la salvietta, pieno d'impazienza. le aveva lasciato andare un violento calcio....

Ed ecco la conversazione naturalmente aggirarsi sulla strana affezione delle donne per gli animali. Ciascuno disse la sua. Il padrone di Giacomo, rivolgendosi a Giacomo, disse: " E tu che ne pensi? "

Giacomo domandò al suo padrone se non aveva mai notato. che. per quanto la gente fosse povera e quasi mancasse di pane per sé. possedesse tuttavia almeno un cane; se non aveva notato che questi cani sapevan fare dei giuochi, che cammina-

van su due zampe, ballavano, riportavan gli ossetti gettati lontano, saltavano in onore del Re, della Regina, facevano il morto, ed erano divenuti, grazie a tanta istruzione, le piú disgraziate bestie del mondo. Da cui dedusse che ciascun uomo voleva comandare a qualcuno. Ora trovandosi l'animale immediatamente al disotto della classe degli ultimi cittadini comandati da tutte le altre classi, essi prendevano un animale per comandare a loro volta, a qualcuno. "Orbene" disse Giacomo, "ciascuno ha il suo cane. Il ministro è il cane del Re, il segretario è il cane del ministro, la moglie è il cane del marito o il marito il cane della moglie; Favorito è il cane di questa qui, e Thibaud il cane dell' uomo dell'angolo. Quando il mio padrone mi fa parlare, mentre avrei voglia di tacere, il che, per la verità, succede di rado," continuò Giacomo "quando mi fa tacere e io vorrei parlare, ciò che è molto difficile, quando mi domanda la storia dei miei amori e io preferisco parlar d'altro, quand'io ho cominciato la storia dei miei amori ed egli l'interrompe, che son io, se non il suo cane? Gli uomini deboli sono i cani degli uomini forti."

IL PAD. Ma Giacomo, quest'affetto per gli animali non lo noto soltanto nel popolo; ma invece conosco grandi dame, circondate da una muta di cani, senza contare i gatti, i pappagalli e gli uccelli.

GIAC. È la satira di loro e di chi le circonda. Esse non amano alcuno, né sono amate da alcuno, gettan perciò ai cani un sentimento, di cui non sanno che farsi.

IL MARC. D'ARCIS. Amare gli animali, o gettare il proprio cuore ai cani, si vede molto spesso.

IL PAD. Quel che si dà a questi animali basterebbe a nutrire due o tre poveri.

GIAC. E ne siete sorpreso?

IL PAD. No.

Il marchese d'Arcis volse gli occhi su Giacomo

e sorrise delle sue idee, poi, indirizzandosi al padrone, disse: “ Avete un servitore straordinario. ”

Il pad. Un servitore... Siete troppo buono: io sono il suo: poco è mancato che stamani, al piú tardi, non me lo abbia provato in tutta regola.

Cosí chiacchierando, i viaggiatori giunsero al punto di sosta e fecero società in comune. Il padrone di Giacomo e il marchese d'Arcis cenarono insieme. Giacomo e il giovinotto furono serviti a parte. Il padrone schizzò in quattro parole al marchese la storia di Giacomo e parlò del suo tic fatalista. In cambio il marchese d'Arcis parlò del giovanotto, che lo seguiva. Questi era stato premonstratense;[1] uscito dal convento per un'avventura bizzarra, gli era stato raccomandato, e lo aveva nominato suo segretario in attesa di meglio. Il padrone di Giacomo disse: “ Quest'è graziosa! ”

Il marc. Che vi trovate di grazioso?

Il pad. Parlo di Giacomo. Appena noi siamo entrati nell'alloggio, or ora lasciato, Giacomo m'ha detto a mezza voce: — Signore, guardate quel giovinotto; scommetto che è stato frate!

Il marc. Ha indovinato giusto, ma su che dati? Vi coricate presto voi?

Il pad. No, in generale; e stasera ne ho anche mena voglia, avendo fatto soltanto mezza giornata di viaggio.

Il marc. Se non avete di meglio a fare, vi racconterò la storia del mio segretario, veramente straordinaria.

Il pad. Vi ascolterò con piacere.

Vi capisco, lettore; voi dite: e gli amori di Giacomo? Credete non sia curioso di conoscerli quanto voi? Avete dimenticato che a Giacomo piaceva parlare, e soprattutto parlar di sé, mania generale delle persone della sua condizione, ma-

[1] I premonstratensi erano cosí chiamati dalla valle di Prémontré, presso Laon, dove Norberto, loro fondatore (santificato nel 1584) si ritirò nel 1120. Portavano un saio di lana bianca, ed andavano senza camicia.

nia che li rileva dalla loro abiezione, li pone alla tribuna, e li trasforma d' un tratto in personaggi interessanti? Qual' è, secondo voi, il motivo che attira la plebe alle esecuzioni capitali? La ferocia? Sbagliate; il popolo non è feroce; esso strapperebbe, potendo, dalle mani della giustizia il condannato attorno alla cui ghigliottina si affolla. Va a cercare in piazza della Grève una scena da raccontare, al ritorno, nel sobborgo; questa scena o un' altra, gli è indifferente, purché si crei una parte, raduni i vicini, si faccia ascoltare. Date, sul *boulevard*, una festa divertente e vedrete che la piazza dell' esecuzione rimarrà vuota. Il popolo è avido di spettacoli e vi accorre perché si diverte quando li gode, e si diverte di nuovo quando ne fa il resoconto, al ritorno. Il popolo è terribile nella sua collera, che però dura poco; la sua miseria lo rende pietoso; esso distoglie gli occhi dallo spettacolo terrorizzante a cui assiste, e si commuove sino a tornarsene via piangendo... Tutto quanto vi ripeto, lettore, l' ho sentito dire da Giacomo e lo confesso, perché non amo farmi bello dello spirito altrui. Giacomo non conosceva né il nome di vizio, né il nome di virtú; ma si limitava a pretendere che si nasce disgraziati o fortunati. Quando sentiva pronunziare le parole premio o castigo, scrollava le spalle, perché, secondo lui, la ricompensa era l' incoraggiamento dei buoni; e il castigo lo spavento dei cattivi. Come potrebbe essere differentemente, se noi non siamo liberi ed il nostro destino è scritto lassú? Egli credeva che un uomo si avvia cosí forzosamente alla gloria o all' ignominia, come una valanga che, conscia del suo destino, segue la china d' una montagna; e che, se il concatenamento delle cause e degli effetti costituenti la vita d' un uomo, dalla prima infanzia sino alla sua morte, ci fosse noto, noi resteremmo convinti, che egli non ha fatto altro che quello che gli era necessario di fare. L' ho piú volte contraddetto, ma senza né vantaggio, né

riuscita. Infatti, come ribattere le ragioni di chi vi dice: Qualunque sia la somma degli elementi, di cui sono composto, io sono uno. Ora una causa unica non ha che un effetto unico; sono dunque sempre stato una causa unica, dunque non ho dovuto mai produrre piú d' un solo effetto; la mia durata è la concatenazione di effetti necessarî. Cosí ragionava Giacomo, seguendo le idee del suo capitano. La distinzione tra un mondo fisico e un mondo morale gli sembrava vuota di senso. Il suo capitano gli aveva cacciato in testa tutte queste opinioni da lui attinte, a sua volta, dallo Spinoza, che sapeva a memoria. Seguendo tal sistema, si potrebbe dedurre che Giacomo non s' affliggeva né si rallegrava di nulla; ma ciò non era vero, anzi si conduceva, a un dipresso, come voi e me. Ringraziava il suo benefattore per ottenerne ancora del bene; montava in collera contro l' uomo ingiusto; e se gli si obbiettava che somigliava allora al cane battuto, mordente la pietra da cui è stato colpito: "No, no," rispondeva lui, "la pietra morsa dal cane non si corregge, ma l' uomo ingiusto è modificato dal bastone." Spesso era illogico, come voi e me, e soggetto a dimenticare i suoi principî, salvo in qualche circostanza, in cui la sua filosofia prendeva il sopravvento. In quei momenti diceva: "Bisogna che ciò sia perché ciò era scritto lassú." Cercava di prevenire il male, era prudente, pure professando il piú gran disprezzo per la prudenza. Quando l' accidente s' era verificato, ripeteva il suo ritornello e n' era consolato. Del resto, brav' uomo, franco, onesto, di cuore, affezionato, fedele, testardo, ancora piú chiacchierone, e afflitto, come voi e me, dal pensiero di aver cominciato la storia dei suoi amori, senza speranza di terminarla. Cosí, vi consiglio lettore di prendere una risoluzione e in mancanza degli amori di Giacomo, rassegnarvi alle avventure del segretario del marchese d' Arcis. D' altra parte io vedo Giacomo, col collo avvolto in un ampio

fazzoletto, con la fiaschetta, d'ordinario piena di vino generoso, contenente un decotto, tossendo, bestemmiando contro l'ostessa abbandonata e il suo vino di Sciampagna, cosa che non farebbe se ricordasse a tempo che tutto è scritto lassú, compreso il suo raffreddore.

E poi, lettore, sempre storie d'amore; ve ne ho già fatte almeno quattro; altre quattro vi aspettano ancora e sono anche troppe! È vero da un altro lato che, quando si scrive per voi, bisogna o rinunziare al vostro plauso, o servirvi secondo il vostro gusto, il quale è manifestamente propenso ai racconti amorosi. Tutte le novelle in prosa o in versi sono a soggetto critico: quasi tutti i poemi, le elegie, le egloghe, gl'idilli, le canzoni, le epistole, le commedie, le tragedie e i melodrammi sono storie d'amore. Anche quasi tutte le pitture e le sculture sono all'insieme dei racconti amorosi. Voi non vi nutrite d'altro da che esistete e tuttavia non ne siete sazî. Siete mantenuti a tal regime e continuerete cosí a lungo, uomini e donne, grandi e bambini, senz'esserne ristucchi. Veramente ciò è meraviglioso. Vorrei che la storia del segretario del marchese D'Arcis fosse ancora un racconto d'amore, ma temo che non sia cosí e non ne siate annoiati. Tanto peggio pel marchese d'Arcis, pel padrone di Giacomo, per voi, lettore, e per me.

“Viene un momento, in cui quasi tutti i giovinotti dei due sessi cadono nella malinconia e sono tormentati da un'inquietudine vaga, che va di oggetto in oggetto, senza trovare in nessuno la calma. Cercano la solitudine, piangono, sono tentati dal silenzio dei conventi e sedotti dall'apparente pace che sembra regnarvi. Prendono per una vocazione irresistibile venuta dal cielo i primi sforzi di un temperamento in isviluppo; e quando proprio la natura li perturba, abbracciano un genere di vita, contrario alle sue leggi. L'errore non dura; la volontà della natura si rivela meglio: si manifesta; e l'essere sequestrato cade nei rimpianti,

nel languore, nel turbamento, nella follia o nella disperazione..." Tale fu il preambolo del marchese d' Arcis. "Disgustato dal mondo all' età di diciassette anni, Riccardo (cosí si chiama il mio segretario) fuggí dalla casa paterna e indossò l'abito del premonstratense.

IL PAD. Del premonstratense! Mi piacciono. Sono bianchi come cigni, e San Norberto che li fondò, dimenticò nella regola una sola cosa.....

IL MARC. D'assegnare una compagna a ciascun religioso.

IL PAD. Se l'amore non avesse l'abitudine di andarsene pel mondo nudo, certo adotterebbe il costume del premonstratense. Regna in quest' ordine una politica singolare: mentre si permette la duchessa, la marchesa, la contessa, la presidente, o la facoltosa, è proibito aver contatti con la borghesa e, per quanto graziosa sia una bottegaia, vedrete difficilmente un premonstratense in un negozio.

IL MARC. Proprio quel che Riccardo mi ha detto. Riccardo avrebbe pronunziato i voti dopo due anni di noviziato, se i suoi parenti non si fossero opposti. Suo padre volle che egli rientrasse nella casa paterna, ove avrebbe avuto modo di mettere a prova la sua vocazione, pur osservando tutte le regole della vita monastica, durante un anno: trattato fedelmente rispettato dall' una e dall' altra parte. Passato in famiglia l'anno di prova, Riccardo domandò di fare i suoi voti. Il padre rispose: "Vi ho accordato un anno, per prendere una risoluzione definitiva, spero non ne rifiuterete uno a me, sempre per la stessa ragione: vi permetto solo che andiate a passarlo, ove vi piacerà." Aspettando la fine della seconda dilazione, l'abate dell' ordine lo aggregò alla sua persona; e precisamente in quest' intervallo Riccardo fu implicato in un' avventura, quale d'ordinario non accadono nei conventi. V' era allora a capo d' una delle case dell' ordine un superiore

di straordinario carattere: si chiamava il padre Hudson. Questo padre era una figura interessantissima: fronte spaziosa, volto ovale, naso aquilino, occhi grandi e azzurri, belle guancie piene, bella bocca, bei denti, arguto sorriso e folta capigliatura candida, che aggiungeva interesse all' insieme. Possedeva inoltre spirito, esperienza, gaiezza, contegno e parola la piú onesta; amore dell' ordine e del lavoro; ma per contrapposto, aveva le piú violente passioni, il gusto piú sfrenato dei piaceri e delle donne, il genio dell' intrigo portati all' estremo, i costumi piú dissoluti e il dispotismo piú assoluto nel suo convento. Quando gliene fu affidata l' amministrazione, questa era inquinata dal giansenismo piú ignorante. Studi mal fatti, affari temporali in disordine, doveri religiosi caduti in disuso, servizî sacri celebrati con indecenza, alloggi superflui abitati da pensionanti dissoluti. Il padre Hudson convertí ed allontanò i giansenisti, diresse egli stesso gli studi, riordinò i beni patrimoniali, rimise la regola in vigore, espulse i pensionanti scandalosi, introdusse nella celebrazione delle funzioni la regolarità e la convenienza e fece della sua comunità una delle piú edificanti. Ma di quest' austerità, a cui assoggettava gli altri, egli se ne dispensava; il ferreo di giogo sotto il quale teneva i suoi subalterni, non era sciocco al punto da accettarlo a sua volta, di guisa che tutti erano animati contro il padre Hudson da un segreto furore, che, appunto perché non manifesto, era violento e pericoloso. Ciascuno ne era il nemico e la spia e si occupava, in segreto, a squarciare le tenebre della condotta del suo superiore; ciascuno teneva un registro separato delle segrete colpe di lui e s' era proposto di perderlo; non un passo senza esser seguito, non un intrigo appena iniziato, che non fosse conosciuto.

L' abate aveva una casa, confinante col monastero, con due porte d' ingresso: l' una dava sulla

via, l' altra nel chiostro. Hudson ne aveva forzato le serrature e la casa abbaziale era divenuta il ridotto di scene notturne e il letto dell' abate quello dei suoi piaceri. Dalla porta di strada, a notte alta, introduceva egli stesso, nelle sue stanze private, donne di tutte le condizioni: là si facevano delle cenette gustose. Hudson confessava: e aveva cosí potuto corrompere quante, fra le sue penitenti, ne valevano la pena. Fra di esse v' era una piccola pasticcera, la quale faceva romore nel quartiere per la sua civetteria e le sue grazie. Ora Hudson, che non poteva andar da lei, la chiuse nel suo serraglio. Questa specie di ratto non avvenne senza destare sospetti nei parenti e nel marito, i quali andarono a far visita al padre Hudson. Furono ricevuti con aria costernata e, mentre questa buona gente stava per esporgli il suo dolore, la campana suonò. Erano le sei di sera e Hudson, imponendo loro silenzio, si tolse il berretto, s' alzò, si fece un gran segno di croce e disse con tono affettuoso e compunto: *Angelus Domini nuntiavit Mariæ...* Ed ecco il padre e i fratelli della pasticcera, vergognosi del loro sospetto, dire, scendendo le scale, al marito: “ Figlio mio, voi siete un sciocco... Non vi vergognate? Un uomo che dice l' *Angelus*, un santo! ”

Una sera d' inverno, mentr' egli se ne tornava al convento, fu abbordato da una di quelle disgraziate che invitano i passanti; sembrandogli graziosa, egli la segue; ma, appena entrato nella casa, la polizia sopraggiunge. Questa avventura avrebbe perduto un altro; non Hudson, uomo di testa fina, che, anzi, grazie a quest' incidente si conquistò la benevolenza e la protezione del magistrato di polizia. Condotto dinanzi a costui, ecco come gli parlò: “ Mi chiamo Hudson, sono il superiore del mio convento. Quando io entrai tutto era in disordine; né scienza, né disciplina, né costumatezza; l' imbroglio amministrativo del patrimonio minacciava la casa d' un' im-

minente rovina. Ho tutto riordinato, ma sono uomo e preferisco rivolgermi piú ad una donna corrotta che a una donna onesta. Adesso disponete di me, come credete..." Il magistrato gli raccomandò di essere piú circospetto per l'avvenire, gli promise il segreto di quest'avventura e gli espresse il desiderio di conoscerlo piú intimamente.

Intanto i nemici da cui era circondato, ciascuno dalla propria parte, avevan mandato al generale dell'ordine dei memoriali, ov'era esposto quanto sapevano della cattiva condotta d'Hudson. Il confronto di questi memoriali fra di loro, ne aumentava la forza. Il generale era giansenista e, per conseguenza, disposto a trarne vendetta, per quella specie di persecuzione da Hudson esercitata contro gli aderenti alle sue opinioni.

Sarebbe stato felice di estendere il rimprovero dei costumi corrotti d'un solo difensore della bolla e della morale rilasciata, sulla setta intera. Per conseguenza rimise i differenti memoriali dei fatti e delle gesta di Hudson nelle mani di due commissari, che spedí segretamente, con l'ordine di verificarne la sincerità e di constatarla giuridicamente. Ingiunse loro, soprattutto, di adoprare sulla condotta di quest'affare la piú grande circospezione, unico mezzo per ischiacciare improvvisamente il colpevole e sottrarlo alla protezione della Corte e di Mirepoix,[1] agli occhi del quale il giansenismo era il maggiore dei delitti e la sottomissione alla bolla *Unigenitus*, la prima virtú. Riccardo, il mio segretario, fu uno dei due commissarî.

Ecco questi due uomini partiti dalla casa dei novizî, installati nella casa di Hudson e procedenti con cautela all'inchiesta. Ebbero in breve raccolta una lista di delitti tali, che sarebbe bastata a far mettere cinquanta uomini nell'*in pace*. Il soggiorno era stato lungo, ma la loro condotta cosí astuta, che nulla era trapelato.

[1] Boyer, vescovo di Mirepoix, uno dei piú accaniti nemici dei giansenisti.

Hudson, per quanto furbo, stava per giungere al momento della sua perdita, senza avere il minimo sospetto. Tuttavia la poca cura messa dai nuovi venuti nel fargli la corte, il segreto del loro viaggio, le uscite talora insieme e talora separati, le loro frequenti conferenze con altri religiosi, il genere di persone che li visitavano e da cui erano visitati, gli cagionarono qualche inquietudine. Li spiò, li fece spiare e ben presto l'oggetto della loro missione fu per lui evidente. Non si sconcertò affatto, ma si occupò intensamente non già a trovare il modo di sfuggire alla tempesta che lo sovrastava, ma di attirarla sul capo dei due commissarî; ed ecco a quale singolare partito si appigliò.

Aveva egli sedotto una ragazza, che teneva nascosta in un piccolo alloggio al sobborgo Saint-Médard. Andò da lei e le tenne il discorso seguente: "Figliuola mia, tutto è scoperto e noi siamo perduti; dentro otto giorni voi sarete rinchiusa ed io ignoro che sarà fatto di me. Non disperazione, non grida; ricomponetevi, ed ascoltatemi invece, e fate quanto vi dirò, fatelo bene; io m' incarico del resto. Domani parto per la campagna. Durante la mia assenza andate a trovare due religiosi, di cui vi do i nomi (e qui indicò i due commissarî.) Domandate di parlar loro in segreto. Sola con loro, gettatevi in ginocchio, imploratene il soccorso, invocate la loro giustizia, supplicate la loro mediazione presso il generale, sullo spirito del quale voi li sapete potenti. Piangete, singhiozzate, strappatevi i capelli, raccontate loro la vostra storia, nel modo piú adatto ad ispirar commiserazione per voi e orrore contro di me."

"Come, Signore! Io dirò loro..."

"Sí, direte loro chi siete, a chi appartenete, che vi ho sedotta al tribunale della confessione, strappata di fra le braccia dei vostri genitori, confinata nella casa ove siete. Dite loro che, dopo avervi tolto l'onore e precipitata nel vizio, vi ho abban-

donata alla miseria e che ora non sapete piú come finirete... ”

“ Ma, Padre... ”

“ Eseguite quanto vi ho prescritto e quant' altro vi prescriverò, o decidete la vostra perdita e la mia. Questi due monaci non potranno non compiangervi, vi assicureranno di assistervi e vi domanderanno un secondo colloquio, che accorderete loro. S' informeranno di voi e dei vostri genitori ed, avendo voi detto la verità, non risulterete sospetta. Dopo la prima e la seconda intervista, io vi indicherò quel che dovete fare alla terza. Pensate soltanto a recitar bene la vostra parte. ”

Tutto avvenne come Hudson aveva preveduto. Egli fece un secondo viaggio. I due commissarî ne informarono la ragazza, la quale tornò al convento. Essi le domandarono di nuovo il racconto della sua triste storia e mentr' ella raccontava all' uno, l' altro prendeva degli appunti; ambedue poi si dolsero della sua sorte, la informarono della desolazione dei suoi genitori, cosa purtroppo vera, e le promisero sicurezza per la sua persona e pronta vendetta sul suo seduttore, ma a condizione che essa firmerebbe la sua dichiarazione. Tale proposta parve a tutta prima destare le ripulse della donna, ma essi insistettero, ed essa cedette e firmò. Non si trattava ormai che di stabilire il giorno, l' ora e il luogo in cui l' atto sarebbe compilato, il che richiedeva tempo e comodità... “ Dove siamo è impossibile; se il superiore ritornasse e mi vedesse.... A casa mia, non oserei proporvelo.... ” Ragazza e commissarî si lasciarono, accordandosi reciprocamente del tempo, per toglier di mezzo questa difficoltà.

Il giorno stesso Hudson fu informato di quanto era passato; eccolo al colmo della gioia, prossimo al suo trionfo; in breve questi novellini avrebbero imparato con chi avevano a che fare. “ Prendete la penna,” disse alla ragazza, “ e date loro appuntamento nel luogo che v' indicherò; sono sicuro

che lo troveranno di loro gradimento. La casa è onesta, la donna che l'abita gode nel vicinato e fra i locatarî, la migliore riputazione."

Tuttavia questa donna era una segreta intrigante, dal tono dolce, affettuoso, mellifluo, che simulando la devozione, s'introduceva nelle migliori case, vi sorprendeva la confidenza delle madri e delle figlie e le trascinava al disordine. Hudson appunto l'adoprava come procuratrice. Mise egli o non mise la intrigante a parte del segreto? L'ignoro.

Quel che è noto è che i due inviati del generale accettarono il convegno e si abboccarono là con la ragazza. L'intrigante si ritira. Si cominciava a stendere il verbale, quando un gran chiasso scoppia nella casa.

"Signori, chi cercate?"

"Cerchiamo la signora Simion (tale era il nome dell'intrigante).

"Siete alla sua porta."

Battono violentemente alla porta. "Signori," dice la ragazza ai due religiosi, "debbo rispondere?"

"Rispondete."

"Debbo aprire?"

"Aprite...."

Colui che parlava cosí era un commissario, amico intimo di Hudson; chi, del resto, non conosceva egli? Gli aveva rivelato il pericolo e dettato la sua parte. "Ah! ah!" disse il commissario, entrando: "due religiosi in colloquio intimo con una ragazza! Niente di male." La ragazza si era cosí indecentemente vestita, ch'era impossibile non riconoscere il suo mestiere ed ingannarsi su quanto poteva avere a che fare con due monaci, l'anziano dei quali non toccava trent'anni. Essi protestavano d'essere innocenti, il commissario sogghignava, carezzando il mento della ragazza, prona ai suoi piedi a chieder grazia. "Noi siamo in una casa onesta," dicevano i monaci.

" Sí, sí, in luogo onesto," ripeteva il commissario.
" Siam venuti per un affare importante. "
" L'affare importante che vi ha condotto qui, noi lo conosciamo. Parlate, signorina. "
" Signor commissario, ciò che i signori assicurano è la pura verità. "

Intanto il commissario, stendeva verbale a sua volta e, siccome nella relazione non c'era che l'esposizione pura e semplice del fatto, i due monaci dovettero sottofirmarla. Scendendo, trovarono tutti gl'inquilini sul pianerottolo, al portone una numerosa plebaglia, alcune guardie, le quali li fecero salire in una vettura, attorno alla quale si levarono invettive e fischi. In preda alla desolazione, i monaci si coprirono il capo col mantello. Il perfido commissario frattanto esclamava. " Ma perché, padri miei, frequentare certi luoghi e certe creature? Speriamo tutto finisca bene; ho ordine della polizia di depositarvi in mano del vostro superiore, un galantuomo indulgente, il quale non ammetterà a questo trascorso piú importanza di quanto sia giusto. Non credo si agisca nei vostri conventi come in quelli dei crudeli cappuccini; perché se voi aveste a trattare con i cappuccini, dovrei compiangervi di cuore."

Mentre il commissario parlava, la carrozza si dirigeva al convento, la folla ingrossava, la circondava, la precedeva e la seguiva correndo. Si sentiva dire: " Che c'è? Là: vi son dei frati.... Che han fatto.... Li hanno presi in un postribolo. Dei premonstratensi in certi luoghi! Sí; corrono sulle tracce del carmelitani e dei cordiglieri...." Eccoli arrivati. Il commissario scende, batte alla porta, batte ancora, batte una terza volta, e, finalmente, aprono. Si avverte il Padre superiore Hudson, il quale si fa aspettare almeno mezz'ora, per dar tempo allo scandalo di dilagare, e si presenta, alla fine. Il commissario gli parla all'orecchio e sembra intercedere pei due colpevoli. Hudson pare ne rigetti rudemente la preghiera,

finché, assumendo un volto fermo e severo, dice: "Non ho alcun religioso dissoluto nel mio convento; quei due son due stranieri a me sconosciuti, forse due banditi travestiti, di cui potete fare quel che vi piace."

A ciò la porta vien chiusa. Il commissario rimonta in vettura e dice ai poveri diavoli, piú morti che vivi: "Ho tentato tutto il possibile; non avrei mai creduto il padre Hudson cosí duro. Ma perché mai andate da certe persone?"

"Se pure la donna con cui parlavamo è una di quelle, noi non siamo andati da lei per ragioni di libertinaggio."

"Ah! padri miei! A un vecchio commissario si può raccontar ciò? Ma insomma voi chi siete?"

"Noi siamo premonstratensi e l'abito che indossiamo è il nostro."

"Pensate che domani bisogna il vostro affare si metta in chiaro. Dite la verità; sapete, io posso aiutarvi forse."

"Noi abbiamo detto il vero.... Ma dove ci conducete?"

"Al piccolo Châtelet."

"Al piccolo Châtelet. In prigione!

"Me ne duole, ma....."

In realtà Riccardo e il suo compagno furono là depositati; ma Hudson non contava lasciarceli. Montato in carrozza, era giunto a Versailles, e aveva raccontato al ministro la cosa, nel modo che meglio conveniva. "Ecco, monsignore, a che si è esposti quando si introduce la riforma in una casa dissoluta e se ne cacciano gli eretici. Un momento ancora, ed ero perduto e disonorato. Son certo che la persecuzione non si fermerà qui; tutti gli orrori di cui è possibile vituperare un onest' uomo, vi saranno riferiti, ma spero monsignore, vi ricorderete che il nostro generale...."

"So, so bene e vi compiango. I servizî da voi resi al vostro ordine ed alla Chiesa non saranno dimenticati. Gli eletti del Signore sono stati in

ogni tempo esposti alle sventure, e le hanno saputo sopportare; cerchiamo adunque d'imitarne il coraggio. Contate sui benefizî e sulla protesione del re. I monaci! i monaci! so per esperienza di quel che sono capaci, perché anch' io fui monaco."

"Se il bene della Chiesa e dello Stato volesse che vostra Eminenza mi sopravvivesse, io persevererei senza timore."

"Non tarderò a trarvi di là. Andate."

"No, monsignore, non mi allontanerò, senza un ordine espresso, che liberi quei due cattivi sacerdoti..."

"Vedo che l'onore della religione e dell'abito vi son cosí preziosi da farvi dimenticare le ingiurie personali; condotta eminentemente cristiana, di cui sono edificato, senz'esserne sorpreso, dato un uomo come voi. Quest'affare non avrà nessuna pubblicità."

"Ah! monsignore! voi colmate l'anima mia di gioia! In questo momento temevo soltanto ciò."

"Vado a lavorare a tal fine."

La sera stessa, Hudson ebbe l'ordine di proscioglimento e all'indomani Riccardo e il compagno, sul far del giorno, erano a venti miglia da Parigi, sotto la scorta d'un ufficiale di polizia che li consegnò alla casa dei novizî. Egli recava anche una lettera, la quale ingiungeva al generale di cessare da simili intigri e d'imporre la pena claustrale ai due religiosi.

Quest'avventura gettò la costernazione fra i nemici di Hudson; né v'era monaco della sua casa, che non tremasse sotto al suo sguardo. Alcuni mesi dopo fu provvisto di una ricca abbazia, e il generale allora concepí per lui un odio mortale. Era vecchio ed aveva tutto a temere di aver per successore l'abate Hudson. A Riccardo, che teneramente amava, disse un giorno: "Povero amico mio, che ti accadrebbe se cadessi sotto l'autorità dello scellerato Hudson? Ne sono spaventato. Poiché non hai pronunziato i voti, se vuoi seguire il mio con-

siglio, abbandona l'abito....." Riccardo accondiscese e tornò alla casa paterna, non lontana dall'abbazia posseduta da Hudson.

Hudson e Riccardo frequentavano le stesse case ed era impossibile non s'incontrassero; infatti un giorno s'imbatterono. Riccardo era a far visita alla proprietaria d'un castello, posto fra Châlons e Saint-Dizier, ma piú vicino a Saint-Dizier che a Châlons, distante un tiro di scoppio dall'abbazia di Hudson. La signora gli disse: " Noi abbiamo qui il vostro antico priore: egli è molto piacevole, ma, in fondo, che un uomo è?

" Il migliore amico e il peggior nemico. "

" Non avreste voglia di vederlo? "

" No davvero! "

Aveva appena pronunziata questa risposta, che si sentí il rumore d'una carrozza nella corte e si vide scendere Hudson, con una delle piú belle signore del cantone. " Vostro malgrado lo vedrete," disse la padrona del castello, " perché è lui che viene! "

Essa e Riccardo vanno incontro alla signora della vettura e all'abate Hudson. Le signore si abbracciano; Hudson, avvicinandosi a Riccardo, lo riconosce ed esclama: " Oh! siete voi, caro Riccardo? Voi avete voluto perdermi e io vi perdono; perdonatemi a vostra volta la visita al piccolo Châtelet e non pensiamoci piú."

" Converrete, signor abate, che eravate un gran birbante. "

" Può essere. "

" Che se fosse stata fatta giustizia, la visita allo Châtelet la dovevate fare voi, non io."

" Può essere... Credo di dovere al pericolo allora corso, i miei nuovi costumi. Caro Riccardo; quanto ciò mi ha fatto riflettere e come mi sono cambiato! "

" Questa donna con la quale siete venuto è graziosa. "

" Non ho piú occhi per tali attrattive. "

" Che busto! "

" Io son divenuto indifferente! "

“Che rotondità di forme!”

“Si rinunzia presto o tardi ad un piacere che si prende sul crinale d'un tetto, col pericolo ad ogni momento di rompersi il collo.”

“Essa ha le piú belle mani del mondo.”

“Ho rinunziato all'uso di quelle mani; una testa equilibrata torna allo spirito del suo stato, alla sola vera felicità.”

“E gli occhi che essa rivolge di sfuggita su di voi?.. Convenite, poiché siete conoscitore, di non averne mai veduti di cosí brillanti e di cosí dolci. Che grazia, che leggiadrezza, che nobiltà nel suo portamento!”

“Non penso piú a questa varietà. Leggo le Sacre Scritture e medito sui Padri della Chiesa.”

“E di tempo in tempo sulle perfezioni di questa signora. Sta essa lontano da Moncetz? Ha un marito giovane?”

Hudson, spazientito da tante domande e convinto che, tanto, Riccardo non lo prenderebbe per un santo, gli disse bruscamente: “Mio caro Riccardo, voi vi f..... di me e ne avete ragione!”

Caro lettore, perdonatemi la proprietà di questa espressione e convenite che qui, come in una infinità di allegri racconti, per esempio quello della conversazione di Piron e dell'abate Vatri, la parola onesta guasterebbe tutto. — Che conversazione è quella di Piron con l'abate Vatri? — Andatela a domandare all'editore delle sue opere, il quale non ha avuto il coraggio di stamparla, ma non si farà pregare per dirvela.

I nostri quattro personaggi si raggiunsero al castello; si pranzò allegramente e, verso sera i convitati si separarono, con promessa di rivedersi...

Ma mentre il marchese d'Arcis parlava col padrone di Giacomo, Giacomo, dal canto suo, non faceva il muto col signor segretario Riccardo, il quale lo trovava un franco originale; tipo che s'incontrerebbe piú spesso fra gli uomini, se l'educazione per prima, e secondariamente il grande uso del

viver mondano, non consumassero l'originalità come le monete d'argento che, a furia di circolare, consumano l'impronta. Era tardi; l'orologio avvertí padroni e dipendenti l'ora del riposo, ed essi ne seguirono il consiglio.

Giacomo, svestendo il padrone, gli disse: "Signore, amate i quadri?"

IL PAD. Sí, ma in descrizione; perché in colori e sulla tela, quantunque ne giudichi cosí recisamente come un amatore, ti confesso di non intendermene affatto. Sarei imbarazzato a distinguere una scuola da un'altra e mi si gabellerebbe un Boucher per un Rubens o un Raffaello; e prenderei tanto una cattiva copia per l'originale, quanto pagherei uno scudo una tela da mille, e e mille uno sgorbio da uno. Mi sono infatti sempre fornito esclusivamente al ponte di Nôtre-Dame, da un certo Tremblin, che era al mio tempo la risorsa della miseria e del libertinaggio e la rovina del talento dei giovani allievi di Vanloo.

GIAC. E come avveniva ciò?

IL PAD. Che te ne importa? Raccontami del tuo quadro e in breve, perché cado dal sonno.

GIAC. Ponetevi dunque davanti alla fontana degl'Innocenti o vicino alla porta San Dionigi: sono due particolari che arricchiranno la composizione.

IL PAD. Ci sono.

GIAC. Vedete in mezzo alla via una vettura con la sella rotta e arrovesciata da un lato?

IL PAD. La vedo.

GIAC. Un monaco e due ragazze sono uscite; il monaco fugge a tutte gambe, il cocchiere si affretta a scendere da cassetta: il cane della vettura si mette ad inseguire il monaco e l'addenta per la tonaca; il monaco fa ogni sforzo per liberarsi del cane e una delle ragazze mezza discinta, la gola nuda, si regge i fianchi dal gran ridere. L'altra ragazza, che s'è fatta una borsa alla fronte si stringe la testa con le due mani. Intanto la plebe

si è raggruppata, i monelli accorrono gridando, i negozianti hanno guarnito le soglie delle rispettive botteghe e altri spettatori stanno alle finestre.

IL PAD. Per bacco! Giacomo, la tua composizione è ben ordinata, ricca, piacevole, variata e piena di movimento. Quando torneremo a Parigi, porta il tuo soggetto a Fragonard e vedrai quel che ne saprà cavare.

GIAC. Dopo quanto mi avete confessato circa la vostra competenza in pittura, posso accettar l'elogio senza abbassare gli occhi.

IL PAD. Scommetto che è una delle avventure dell'abate Hudson.

GIAC. Verissimo.

Lettore, mentre questa buona gente dorme, io avrei un piccolo quesito da proporvi, per discuterlo sul vostro guanciale: che sarebbe mai divenuto un figlio, nato dall'abate Hudson e dalla Signora de La Pomperaye? — Forse un onest'uomo. — Forse un fior di canaglia. — Voi me lo direte domattina.

Ecco venuto il mattino, e i nostri viaggiatori separati; perché il marchese D'Arcis non seguiva piú oltre la stessa via di Giacomo e del suo padrone. — Riprenderemo allora il seguito degli amori di Giacomo? — Lo spero; v'è di certo intanto che il padrone sa che ora è, ha fiutato una presa di tabacco e ha detto a Giacomo: " Ebbene, Giacomo e i tuoi amori? "

Giacomo invece rispondeva tutt'altro: " Che diavolo! Dicono male dalla mattina alla sera della vita e non possono risolversi ad abbandonarla! Sarebbe perché la vita attuale non è poi, tutto considerato, una cosa molto cattiva o perché temono la vita avvenire sia peggiore? "

IL PAD. Per l'una e l'altra ragione. A proposito, Giacomo, credi tu alla vita futura?

GIAC. Né credo, né non credo; non ci penso. Godo del mio meglio quella che c'è stata accordata per ragione d'eredità.

Il pad. Quanto a me, mi considero in istato di crisalide e mi piace convincermi che la farfalla, o l'anima mia, giungendo un giorno a forare il suo guscio volerà verso la Giustizia Divina.

Giac. L'immagine è graziosa.

Il pad. Ma non è mia: credo di averla letta in un poeta italiano, chiamato Dante, autore d'un'opera intitolata: *Commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso.*

Giac. Ecco uno strano soggetto di commedia!

Il pad. Vi sono, per bacco, molte belle cose, soprattutto nell'Inferno. Chiude gli eresiarchi in arche di fuoco, da cui fugge una fiamma, che porta lo sterminio lontano; gl'ingrati li pone in nicchie ove versano lagrime che si congelano sui loro volti; in altre grotte i pigri, e narra di questi come il sangue sfugga loro dalle vene e sia raccolto da vermi schifosi... Ma a qual proposito la tua uscita contro il nostro disprezzo per una vita, che pure temiamo di perdere?

Giac. A proposito di ciò che il segretario del marchese d'Arcis mi ha raccontato della graziosa signora della carrozza.

Il pad. È una vedova!

Giac. Essa ha perduto suo marito in un viaggio fatto a Parigi; e quell'uomo indiavolato non voleva sentir parlare di sacramenti. Forse la dama del castello, ove Riccardo incontrò l'abate Hudson fu incaricata di riconciliarlo con la cuffietta?

Il pad. Che vuoi tu dire con la tua cuffietta?

Giac. La cuffietta è il copricapo che si mette ai neonati.

Il pad. Ho capito. E come fece lei per persuaderlo?

Giac. Fecero cerchio accanto al fuoco. Il medico, dopo aver tastato il polso al malato, che trovò debolissimo, venne a sedersi, in mezzo agli altri. La signora di cui si tratta, si avvicinò al letto del malato e gli rivolse varie domande, ma senz'alzar la voce piú di quanto occorresse, per

permettergli di non perdere la conversazione che si teneva, a sua intenzione, vicino al fuoco; dopo di che la conversazione s'impegnò fra la dama, il dottore e qualcun altro dei presenti, quale sto per riferirvi.

LA DAMA. Dunque, dottore, non ci date notizie di Madama di Parma?

IL DOT. Vengo da casa sua ove mi hanno assicurato che sta cosí male, da perdere ogni speranza.

LA DAM. Questa principessa ha sempre dato delle manifestazioni di grande pietà. Appena si è sentita in pericolo, ha chiesto di confessarsi e di ricevere il viatico.

IL DOT. Il curato di San Rocco gli porta oggi una reliquia di Versailles, ma arriverà troppo tardi.

LA DAM. Madama l'Infante non è sola a dar tali esempi. Il duca di Chevreuse, che è stato ammalatissimo, non ha aspettato gli fossero proposti i sacramenti, bensí li ha chiesti da sé, con grande piacere della sua famiglia.

IL DOT. È molto migliorato.

UNO DEI PRESENTI. È noto che ciò non fa morire, piuttosto al contrario....

LA DAM. Certo che, appena vi è pericolo, si dovrebbero adempiere tali doveri. I malati non concepiscono, sembra, quanto sia difficile per chi li circonda e quanto sia indispensabile tuttavia, di proporre loro i sacramenti.

IL DOT. Io vengo ora da un malato, che due giorni fa mi disse: "Dottore, come mi trovate?"

"Signore, la febbre è forte e l'aumento frequente."

"Credete voi ne sopravvenga uno subito?

"No, lo temo solamente per questa sera."

"Se sarà cosí, io farò avvertire un certo uomo col quale ho una piccola faccenda da sbrigare, allo scopo di terminarla, finché la testa mi regge...." Si confessò, ricevette i sacramenti; io

tornai alla sera e non trovai nessuna alterazione. Ieri stava meglio, oggi è fuori pericolo. Ho riscontrato molte volte, durante la mia pratica professionale, effetti simili, operati dai sacramenti.

IL MALATO [al servo] Portatemi il pollo.

GIAC. Gli vien servito, vuol tagliarlo, ma non ne ha la forza; gli si divide l'ala in piccoli pezzi; chiede del pane, lo addenta con avidità, si sforza a masticarne un boccone che non può inghiottire e che sputa nella sua salvietta; chiede del vino puro, vi bagna le labbra e dice: "Sto meglio...." Sí, ma mezz'ora dopo non era piú.

IL PAD. Questa dama aveva però trovato una buona via.... ma i tuoi amori?

GIAC. E la condizione che avete accettata?

IL PAD. È giusto.... Tu sei installato al castello di Desgland e la vecchia Giovanna ha ordinato alla figlia Dionisia di visitarti quattro volte al giorno e di curarti. Ma prima di andare avanti dimmi: Dionisia era vergine?

GIAC. [tossendo] Credo.

IL PAD. E tu?

GIAC. La mia verginità, da quel dí se n'era andata!

IL PAD. Tu non sei dunque al tuo primo amore?

GIAC. E perché?

IL PAD. Perché si ama chi si possiede per la prima volta, come si ama quella che ci si dà, vergine.

GIAC. Talvolta sí, talvolta no.

IL PAD. E come perdesti la tua verginità?

GIAC. Non la persi, la cambiai in piena regola.

IL PAD. Dimmi una parola di questo cambio.

GIAC. Sarà il primo capitolo di San Luca, una sequela di *genuit* senza fine, dalla prima, fino a Dionigia ultima.

IL PAD. Che credette averla e non l'ebbe.

GIAC. Avanti Dionigia, le due vicine della nostra casupola.

IL PAD. Che credettero averla e non l'ebbero.

GIAC. No.

IL PAD. Perdere la verginità fra due, non è furbo.

GIAC. Vedete, padrone; io indovino dall'angolo del vostro labbro destro e dalla vostra narice sinistra, arricciata, che mi val meglio far la cosa di buona grazia, piuttosto di esservi obbligato, tanto piú che mi aumenta il mal di gola, che il seguito dei miei amori sarà lungo e io mi sento solo il coraggio d'una o due storielle brevi.

IL PAD. Se Giacomo volesse farmi un gran piacere......

GIAC. Che farebbe?

IL PAD. Comincerebbe dalla perdita della sua verginità. Vuoi te lo dica? Sono sempre stato curioso del racconto di questo grande avvenimento.

GIAC. Per favore, e perché?

IL PAD. È il solo piccante, fra tutti quelli dello stesso genere; gli altri sono soltanto insipidi e comuni ripetizioni. Son certo che un confessore, fra tutti i peccati d'una graziosa penitente, non ascolta con interesse che questo.

GIAC. Padrone, padrone, mi accorgo che avete la mente corrotta ed alla vostra agonia il diavolo potrebbe mostrarsi a voi, sotto la stessa forma di parentesi che assunse per Ferraú.

IL PAD. Può essere, ma tu fosti maliziato, scommetto, da qualche vecchia impudica del tuo villaggio?

GIAC. Non scommettete; perdereste.

IL PAD. Fu la serva del curato?

GIAC. Non scommettete; perdereste di nuovo.

IL PAD. Fu dunque sua nipote?

GIAC. Sua nipote era piena d'amore e di devozione, due qualità che vanno benissimo di conserva, ma a me non vanno.

IL PAD. Questa volta credo di esserci.

GIAC. E io non lo credo.

Il pad. Un giorno di fiera o di mercato....

Giac. Né giorno di fiera, né giorno di mercato.

Il pad. Tu andasti in città.

Giac. Io non andai per niente in città.

Il pad. Ed era scritto lassú che tu incontreresti all' osteria una di queste donne di buona volontà, che tu ti ubriacheresti.

Giac. Ero a digiuno e lassú era scritto che in quest' ora voi vi esaurireste in false congetture e prendereste un difetto, del quale mi avete corretto: la smania di indovinare, e sempre a sproposito. Tal quale mi vedete, signore, sono stato una volta battezzato.

Il pad. Se ti proponi di cominciare la perdita della tua verginità dall' uscita dal fonte battesimale, non vi arriveremo per adesso.

Giac. Ebbi dunque un padrino e una madrina. Bigre, il piú famoso carradore del villaggio aveva un figlio. Bigre padre fu mio padrino e Bigre figlio era mio amico. All' età di diciotto o diciannove anni, ci innamorammo tutti e due insieme di una sartina, chiamata Giustina. Essa non aveva fama di troppo austera, ma giudicò opportuno di segnalarsi con un primo rifiuto e la sua scelta cadde su di me.

Il pad. Ecco uno di quei capricci femminili, dai quali non si capisce niente.

Giac. Tutto l' alloggio del carradore, padron Bigre mio padrino, consisteva in una bottega e in una soffitta; il suo letto era in fondo alla bottega.

Bigre figlio, amico mio, dormiva nella soffitta, alla quale ci si arrampicava per una scaletta, posta, presso a poco, ad eguale distanza dal letto del padre e dalla porta della bottega.

Quando Bigre, mio padrino, era ben addormentato, Bigre, mio amico, apriva con cautela la porta e Giustina saliva al soffitto, per la scaletta. Il giorno dopo, all' alba, prima che Bigre padre si fosse svegliato, Bigre figlio scendeva dal soffitto

riapriva la porta e Giustina se ne andava, come era venuta.

IL PAD. Per andare di seguito a visitare un' altra soffitta o la propria.

GIAC. Perché no? La relazione fra Bigre figlio e Giustina era deliziosa, ma doveva essere disturbata, perché era scritto lassú, e lo fu naturalmente.

IL PAD. Dal padre?

GIAC. No.

IL PAD. Dalla madre?

GIAC. No, era morta.

IL PAD. Da un rivale?

GIAC. Ma no, no, per tutti i diavoli! Padron mio, è scritto lassú che ormai ne avete per il resto dei vostri giorni; voi indovinerete, vita natural durante, e vi ripeto, indovinerete sempre di traverso.

Un mattino, mentre il mio amico Bigre, piú strano del solito, o pel lavoro della vigilia o pel piacere dalla notte, riposava dolcemente fra le braccia di Giustina, ecco risuonare una voce formidabile, al basso della scaletta: "Bigre! Bigre! Poltrone maledetto! L'*Angelus* è suonato, son quasi le cinque e mezzo, e tu sei ancora in soffitta! Vuoi rimanerci fino a mezzogiorno? Bisogna salga io e ti faccia discendere piú presto di quel che t' andrebbe? Bigre! Bigre!"

"Padre mio!"

"E questa sala che aspetta quel vecchio burbero del fattore? vuoi farlo tornare qui a ricominciare le sue scene?"

"La sua sala è pronta e prima sia passato un quarto d' ora l' avrà..."

Vi lascio giudicare dell' ansietà di Giustina e del mio povero amico Bigre figlio.

IL PAD. Son sicuro che Giustina si ripromise di non tornar mai piú nella soffitta e v' era un' altra volta, la sera stessa. Ma come ne uscirà stamane?

GIAC. Se vi sentite in dovere d' indovinarlo, faccio silenzio.... Frattanto Bigre figlio s' era buttato giú dal letto, gambe nude, calzoni in mano e giac-

chetta sul braccio. Mentre si veste, Bigre padre brontola fra i denti: " Dacché s'è incapricciato di questa piccola sgualdrina tutto va di traverso. Ma finirà; non deve durare, e io comincio a esserne stufo! Meno male fosse una ragazza che valesse la pena! Ma una poco di buono! Se la povera defunta, attaccata all'onore fino alle punte delle unghie, vedesse, certo bastonerebbe l'uno e strapperebbe gli occhi all'altra, all'uscita della messa cantata, sotto il portico, davanti alla folla, poiché nulla la frenava. Quanto a me, sono stato troppo buono fino ad ora, ma se si immaginano che continuerò, sbaglian di grosso."

IL PAD. E questo soliloquio Giustina lo sentiva dalla soffitta?

GIAC. Lo credo bene. Bigre figlio era intanto andato dal fattore, con la sala sulle spalle e Bigre padre s'era messo al lavoro. Dopo qualche colpo d'ascia, il suo naso reclama una presa di tabacco; cerca la tabacchiera in tasca, a capo del letto, ma non la trova. " Quel monello dev'essersene impadronito, secondo il solito; andiamo a vedere se non l'abbia dimenticata lassú...." E sale in soffitta. Un momento dopo gli mancava pipa e coltello e torna a salire.

IL PAD. E Giustina?

GIAC. Essa aveva raccolto gli abiti e s'era cacciata sotto il letto, ove era rimasta stesa supina, piú morta che viva.

IL PAD. E il tuo amico Bigre figlio?

GIAC. Consegnata la sala, messo a posto e riscosso il denaro, era corso da me, e mi aveva esposto il terribile imbarazzo in cui si trovava. Dopo essermene un poco divertito, gli dissi: " Senti, Bigre, va a spasso pel villaggio o dove vorrai, io ti toglierò dai guai. Ti domando solo di lasciarmene il tempo....." Voi sorridete, signore, di che?

IL PAD. Di niente.

GIAC. Il mio amico Bigre esce; io mi vesto, perché non mi ero ancora alzato, e vado da suo

padre. Questi, appena mi vide, gettando un grido di sorpresa e di gioia, mi disse: “Oh figlioccio, tu qua.... Ma da dove esci? e che vieni a fare cosí per tempo?” Il mio padrino Bigre m'era veramente affezionato, perciò gli risposi con franchezza: “Non si tratta di sapere da dove esco, ma come rientrerò a casa mia.”

“Ah figliuolo! tu diventi libertino! Ho una gran paura che Bigre e te facciate il paio. Tu hai passato la notte fuori.”

“E mio padre non intende ragione su questo punto.”

“Tuo padre è nel giusto, figlioccio, a non voler intendere ragione su ciò. Ma cominciamo per far colazione e forse la bottiglia ci consiglierà.”

IL PAD. Giacomo, quest'uomo aveva buoni principî.

GIAC. Io gli risposi che non avevo né bisogno né voglia di bere o di mangiare, ma cascavo dalla stanchezza e dal sonno. Il vecchio Bigre che ai suoi tempi non la cedeva ad alcuno, aggiunse canzonandomi: “Figlioccio, essa era graziosa e tu ne hai goduto a sazietà. Senti: Bigre è uscito; sali in soffitta e buttati sul suo letto.... Ma una parola avanti che lui torni. È tuo amico; quando sarete da solo a solo, digli che son malcontento, ma molto malcontento. Una certa Giustina, che tu devi conoscere (perché qual è il giovanotto nel villaggio che non la conosca) me l'ha traviato: tu mi renderai un vero servigio se me lo allontanerai da questa disgraziata conoscenza.... Tu non mi ascolti: hai gli occhi imbambolati, sali dunque, a dormire.”

Monto, mi spoglio, alzo le coperte e i lenzuoli... niente Giustina! Intanto Bigre, mio padrone, diceva: “Oh! i figliuoli! Maledetti figliuoli! Eccone un altro che dà delle pene a suo padre!” Giustina non essendo nel letto, sospettai fosse sotto: il bugigattolo era interamente al buio. Mi abbasso, muovo le mani, incontro le sue braccia,

le prendo, la tiro a me ed essa esce tremando dal nascondiglio. Io l'abbraccio, la rassicuro, le fo segno di coricarsi. Essa giunge le mani, si getta ai miei piedi, mi bacia le ginocchia. Non avrei forse resistito a questa scena muta, se il giorno l'avesse illuminata; ma quando le tenebre non rendono timidi, rendono intraprendenti. D'altra parte avevo il suo antico disprezzo sul cuore. Per tutta risposta, la spinsi verso la scala, che scendeva in bottega. Essa gittò un grido di spavento, Bigre, che lo udí, disse: "Sogna...." Giustina svenne; le mancarono i ginocchi; nel delirio essa diceva: "Sta per venire.... viene.... Sento che sale... sono perduta!..." "No, no," gli risposi, "con voce bassa, "rimettetevi, tacete e coricatevi..." Essa persisté nel rifiuto, ma io tenni duro, finché si rassegnò e ci trovammo l'uno a lato dell'altra.

IL PAD. Traditore! Scellerato! Sai tu qual delitto stai per commettere? Tu stavi per violare questa ragazza, se non per forza, certo per terrore. Condotto dinanzi al tribunale, tu proveresti il rigore della legge che colpisce i rapitori.

GIAC. Non so se la violai, ma so bene che non le feci alcun male ed essa non ne fece a me. Prima, allontanando la bocca dai miei baci, me l'avvicinò all'orecchio e disse: "No, no, Giacomo, no..." A questa parola feci mostra d'uscir dal letto ed avanzarmi verso la scala. Essa mi trattenne e mi sussurrò ancora all'orecchio: "Non vi avrei mai creduto cosí cattivo; vedo di non dovermi aspettar da voi nessuna pietà, ma almeno promettetemi, giuratemi..."

"Che cosa?"

"Che Bigre non lo saprà."

IL PAD. Tu promettesti, tu giurasti e tutto andò benissimo.

GIAC. E poi meglio ancora.

IL PAD. E poi ancora benissimo?

GIAC. È proprio, come se ci foste stato. Intanto Bigre, l'amico mio, impaziente, preoccupato e stan-

co di girare attorno a casa sua, senza incontrarmi, vi rientrò di malumore e suo padre gli disse: "Quanto tempo hai messo per far nulla..." Bigre rispose piú agro che mai: "O non ho dovuto assottigliare ai due capi questa sala indiavolata, perché era troppo grossa?

"Te l'avevo detto, ma tu vuoi far sempre di tua testa."

"Però è piú facile togliere che aggiungere."

"Prendi questo cerchione e va a finirlo fuori dell' uscio."

"Perché fuori?"

"Perché il rumore degli strumenti sveglierebbe il tuo amico Giacomo."

"Giacomo!"

"Sí, Giacomo è in soffitta, a riposare. Ah! come sono da compiangere i genitori! Se non è da un lato, è da un altro. Ebbene? Vuoi muoverti? Mentre resti lí come un imbecille, a testa bassa, con la bocca aperta e le braccia penzoloni, il lavoro non va avanti...." Bigre figlio, infuriato, si slancia su per la scaletta, ma Bigre padre lo trattiene, dicendo: "Ma dove vai? lascia dormire quel povero diavolo, che è sopraffatto dalla fatica. Al suo posto, avresti piacere ti si disturbasse il sonno?"

IL PAD. E Giustina sentiva tutto ciò?

GIAC. Come voi sentite me.

IL PAD. E tu che facevi?

GIAC. Ridevo.

IL PAD. E Giustina?

GIAC. Essa strappava la sua cuffietta, si tirava i capelli, alzava gli occhi al cielo, almeno lo suppongo, e si torceva le braccia.

IL PAD. Giacomo voi siete un barbaro, dal cuore di bronzo.

GIAC. No signore, no: sono anche sensibile; ma mi serbo a migliori occasioni. I dissipatori della sensibilità sperperano tanta di questa ricchezza quando occorre farne economia, che se ne trovano

sprovvisti, quando bisognerebbe esserne prodighi.... Io intanto mi vesto e scendo. Bigre padre mi dice: " Tu avevi bisogno di ciò; ti ha fatto bene. Quando sei venuto, avevi l'aria d'un disotterrato ed ora eccoti fresco e roseo come un bambino che ha succhiato il latte. Il sonno è una buona cura! Bigre, scendi in cantina, porta su una bottiglia per far colazione. Adesso, figliuolo, mangerai volentieri?" "Oh! volentierissimo!..." La bottiglia è portata e posta sul bancone; tutti noi, attorno ed in piedi. Bigre padre empie il bicchiere mio e il suo; Bigre figlio, allontanando il suo, dice serio: "Quanto a me non ho sete di cosí buon mattino."

"Tu non vuoi bere?"

"No."

"Ah! so di che si tratta. C'è della Giustina là dentro; sarai andato da lei, o non l'avrai trovata, o l'avrai sorpresa con qualcun altro: quest'avversione per la bottiglia non è naturale, lasciamelo dire."

IO. Ma voi potreste avere indovinato giusto?

BIGRE FIGLIO. Giacomo, lascia andare gli scherzi; a proposito o no, non mi piacciono mai.

BIGRE PADRE. Ma se lui non vuol bere, non deve impedirlo a noi. Alla tua salute figlioccio!

IO. Alla vostra, padrino! Bigre, amico mio, bevi con noi. Tu ti affliggi troppo, per tanto poco!

BIGRE FIGLIO. Io v'ho già detto che non bevo.

IO. Ebbene! Se tuo padre ha indovinato giusto, tu la rivedrai, vi spiegherete e converrai di aver torto.

BIGRE PADRE. Eh! lascialo fare! non è giusto che questa creatura lo castighi della pena che cagiona a me? Via, ancora un sorso e veniamo al tuo affare. Io penso che sarà bene ti riaccompagni da tuo padre; ma che debbo dirgli?

IO. Tutto quel che vorrete, tutto quel che avete sentito dire a lui, le cento volte, quando vi ha ricondotto vostro figlio....

BIGRE PADRE. Andiamo!

Esce; io lo seguo; arriviamo alla porta di casa mia e lo lascio entrar solo. Curioso di sentire la conversazione fra Bigre e mio padre, mi nascondo in un angolo, dietro una porta e non perdo una parola.

BIGRE PADRE. Allora, compare, bisogna perdonargli anche questa volta.

" Perdonargli! E che cosa? "

" Tu fai mostra di non saperlo."

" Non faccio mostra, non so."

" Tu sei in collera e hai ragione."

" Ma io non sono in collera."

" Tu lo sei ti dico."

" Se tu vuoi che io lo sia, non domando di meglio; ma fammi saper prima quale nuova sciocchezza ha commesso."

" D'accordo: l'ha fatto tre, quattro volte, ma non d'abitudine. Ci si trova in una brigata di giovanotti e di ragazze, si beve, si ride, si balla; le ore passan presto e intanto, la porta di casa si chiude...."

Bigre, abbassando la voce, aggiunse: " Essi non ci sentono, ma, in buona fede, siamo stati noi piú saggi, alla loro età? Sai quali sono i cattivi padri? Quelli che hanno dimenticato gli errori della loro gioventú. Dimmi, dunque, non abbiamo noi proprio mai passata la notte fuori? "

" E tu, Bigre, compare mio, non ti sei mai innamorato di qualche donna, che non era di gusto dei tuoi genitori? "

" Appunto perciò parlo piú forte di quanto soffro. Fa tu lo stesso."

" Ma Giacomo non ha dormito fuori, per lo meno stanotte, ne son sicuro."

" Va bene; se non è stata questa, sarà stata un'altra notte. Comunque non sei in collera col tuo giovanotto? "

" No."

" E quando io me ne sarò andato tu non lo maltratterai? "

" Stanne sicuro."
" Me lo prometti?
" Te lo prometto."
" Mi dài la parola d' onore? "
" Parola d' onore! "
" Tutto è detto e io torno a casa...."

Quando il mio padrino fu sulla soglia, mio padre, battendogli dolcemente sulla spalla, gli disse: " Bigre, amico mio, c' è qualcosa di non chiaro qui sotto: il tuo ragazzo e il mio sono due volpi fine e credo che oggi ci abbiano fatto un tiro; ma col tempo si scoprirà. Addio, compare."

IL PAD. E come finí l' avventura fra Bigre figlio e te?

GIAC. Come doveva finire. Si arrabbiò, e lei si arrabbiò piú forte di lui; essa pianse e lui si intenerí; essa giurò che lui era il migliore suo amico e lui giurò che lei era la piú onesta ragazza del villaggio. Ci credette, ci chiese perdono, ci amò e stimò piú di prima tutti e due. Ed ecco il principio, il mezzo e la fine della perdita della mia verginità. Adesso, signore, vorrei mi insegnaste il fine morale di questa storia biricchina.

IL PAD. A meglio conoscere le donne.

GIAC. E voi avevate bisogno di questa lezione?

IL PAD. A conoscer meglio gli amici.

GIAC. E voi avete mai creduto che ve ne fosse uno solo che si mostrasse rigido con vostra moglie o vostra figlia, se esse se ne erano proposta la capitolazione?

IL PAD. A conoscer meglio i genitori ed i figli.

GIAC. Via, signore, sono stati in ogni tempo e saranno sempre, alternativamente, gli uni lo zimbello degli altri.

IL PAD. Tu stai dicendo una serie di verità eterne, ma sulle quali non si insiste mai abbastanza. Qualunque sia il racconto che tu mi hai promesso dopo di questo, sii certo che non sarà vuoto di utili insegnamenti altro che per uno sciocco; e continua!

Lettore, sono colto da uno scrupolo: d'aver cioè attribuito a Giacomo e al suo padrone qualche osservazione, che vi appartengono di diritto; se cosí è, voi potete riprendervele, senza che essi si offendano. Ho creduto accorgermi che la parola Bigre non vi piaceva, ma amerei saperne il perché. È proprio il nome di famiglia del mio carradore: gli estratti battesimali, gli estratti di morte e i contratti di matrimonio sono firmati Bigre. I discendenti di Bigre, che occupano oggi giorno la bottega, si chiamano Bigre, e quando i loro figliuoli, che sono graziosi, passan per la via, si dice: Eccoli i piccoli Bigre. Se voi pronunciate il nome *Boule*, voi ricordate il piú grande ebanista esistito; non si pronunzia ancora, nel paese di Bigre, il nome di Bigre senza rammentarsi del piú bravo carradore di cui si abbia ricordo. Il nome di Bigre, che troviamo alla fine di tutti i libri religiosi del principio del secolo, fu quello di uno dei suoi parenti e se in avvenire un pronipote di Bigre si segnalerà per qualche grande azione, il nome di Bigre non vi sembrerà meno altisonante di quello di Cesare o di Condé. Perché c'è Bigre e Bigre, come c'è Guglielmo e Guglielmo. Se dico Guglielmo senz'altro, non s'intenderà né il conquistatore della Gran Bretagna, né il mercante di panni nell'*Avvocato Patelin*; il semplice nome di Guglielmo non sarà né eroico né borghese: lo stesso si dice di Bigre. Bigre solo, non è né il famoso carradore, né qualcuno dei suoi banali ascendenti o discendenti. In buona fede un nome personale può essere di buono o di cattivo gusto? Le vie son piene di canaglie che si chiaman Pompeo. Liberatevi dalla falsa delicatezza o tratterò voi come milord Chatham [1] i membri del parlamento. Egli disse loro: " Zucchero, zucchero, zucchero; che c'è di buffo in ciò?..." E io vi dirò: " Bigre, Bigre, Bigre; perché non ci

[1] William Pitt, conte di Chatham (1708-1778), padre di William Pitt, ministro di Giorgio III, famoso avversario di Napoleone.

si può chiamar Bigre?" Egli è, come diceva un ufficiale al suo generale, il gran Condé, che vi è un fiero Bigre, come Bigre carradore, un buon Bigre come voi e me, e dei banali Bigre, come una infinità d'altri.

GIAC. Era giorno di nozze e uno dei miei fratelli aveva sposato la figlia di un nostro vicino. Io ero della festa; a tavola, mi avevan collocato fra i due motteggiatori della parrocchia; io avevo l'aria di un gran semplicione, benché non lo fossi quanto mi credevano. Mi rivolsero qualche domanda sulla prima notte della sposa, a cui risposi abbastanza stupidamente: essi scoppiano a ridere e le mogli dei due burloni che erano dall'altro lato della tavola: "Che c'è di bello? Che cosa vi fa essere allegri laggiú?" "È una cosa molto buffa," rispose uno dei mariti a sua moglie, "te la racconterò stasera." L'altra, non meno curiosa, fece egual domanda a suo marito e si ebbe risposta simile. Il pranzo continua, continuano le loro domande e le mie risposte balorde, insieme con le risa degli uomini e la sorpresa delle mogli. Dopo il pasto, la danza; dopo la danza, il coricarsi dello sposo, il dono della giarrettiera, io nel mio letto, i miei burloni nel loro, raccontando alle mogli rispettive la cosa incomprensibile, incredibile: cioè che io, a ventidue anni, grande e grosso com'ero, d'aspetto buono, sveglio e non sciocco, ero cosí nuovo, come all'uscire del ventre di mia madre. Le due donne non rifinivano di meravigliarsi e cosí i loro mariti. Ma, all'indomani, Susanna mi fece segno e mi disse: "Giacomo, hai niente da fare?"

"No, vicina; che posso fare per voi?"

"Vorrei, vorrei..." e dicendo vorrei, mi stringeva la mano e mi fissava in modo strano; "vorrei tu prendessi la nostra falce e venissi nel campo comune ad aiutarmi a fare due o tre fasci di fieno, perché è una fatica troppo grave per me sola."

“ Ma ben volentieri, comare Susanna....”

Prendo il falcetto, e andiamo. Cammin facendo, Susanna lasciava cader la testa sulla mia spalla, mi prendeva pel mento, mi stuzzicava le orecchie, mi pizzicava i fianchi. Arriviamo. Il terreno era a pendio. Susanna si sdraia lunga distesa sul punto piú elevato, i piedi lontani l' uno dall' altro e le braccia passate sopra la testa. Ero al disotto di lei, manovrando la falce nell' erba e Susanna ripiegava le gambe avvicinando i talloni al bacino; i ginocchi rialzati rendevano le sottane cortissime e io continuavo a falciare a caso, non guardando dove colpivo e spesso colpendo a vuoto. Finalmente Susanna mi disse: “ Giacomo, finirai presto?”

“ Quando vorrete, comare Susanna.”

“ O non t' accorgi,” disse ella a mezza voce, “ che voglio tu finisca?” Io finii dunque, ripresi fiato e finii ancora; e Susanna....

Il pad. Ti tolse la tua verginità, che non avevi piú?

Giac. È vero, ma Susanna non prese abbaglio, sorrise e mi disse: ” Tu ne hai data una bella ad intendere a mio marito e sei un mariolo.”

“ Che volete dire, Susanna?”

“ Niente, niente; tu, del resto m' intendi. Ingannami qualche altra volta allo stesso modo e te lo perdonerò....”

Legai i suoi fasci d' erba e me li caricai sulle spalle e tornammo, essa a casa sua, ed io alla mia.

Il pad. Senza fare una sosta per via?

Giac. No.

Il pad. Non era dunque molto lontano il campo comune dal villaggio?

Giac. Non piú lontano del villaggio dal campo comune.

Il pad. Essa non valeva dunque che questo?

Giac. Forse non valeva di piú per un altro, un altro giorno: ogni momento ha il suo valore.

Qualche tempo dopo, Margherita, la moglie dell' altro burlone, avendo da far macinare il grano,

venne a domandare a mio padre se uno dei suoi ragazzi poteva andarvi per lei. Siccome io ero il maggiore, essa non dubitava che la scelta di mio padre sarebbe caduta su di me, il che appunto avvenne. La comare Margherita esce; io la seguo; carico il sacco del grano sul suo asino e lo conduco da solo al mulino. Il grano è macinato, e noi tornevamo, l'asino ed io, abbastanza tristi, poiché io pensavo che avevo faticato invano. Ma mi sbagliavo. V'è fra il villaggio e il mulino un boschetto da attraversare, e appunto là trovai la comare Margherita, seduta sul ciglio della via. Il giorno stava per declinare. "Giacomo," mi disse "eccoti finalmente! Sai che ti aspetto da piú di un'ora? Un'ora eterna!"

Lettore voi siete meticoloso. Siamo d'accordo, l'ora eterna è delle dame di città; è una grande ora è della comare Margherita.

GIAC. L'acqua era bassa e il mulino girava lentamente, il mugnaio era ubriaco e per quanto mi sia dato premura non son potuto tornar piú presto.

MARG. Siediti un poco qui a chiacchierare.

GIAC. Comare Margherita, ben volentieri...."

Eccomi seduto vicino a lei per chiacchierare, e ciò nonostante rimanemmo tutti e due zitti. Io le dissi alla fine: "Ma, comare Margherita, voi non dite una parola e cosí non si parla."

MARG. Egli è che penso a quel che mio marito mi ha detto di te.

GIAC. Non crediate a nulla di quel che vi dice vostro marito; è un burlone.

MARG. Mi ha assicurato che non sei stato mai innamorato.

GIAC. Oh! quanto a questo ha detto il vero.

MARG. Come! mai in vita tua?

GIAC. Mai!

MARG. Come! alla tua età tu non sapresti che cosa è una donna?

GIAC. Perdonatemi, comare, Margherita.

MARG. Dunque, che cosa è una donna?
GIAC. Una donna?
MARG. Sí, una donna.
GIAC. Aspettate.... è un uomo con una sottana, una cuffia e due grosse mammelle.
IL PAD. Ah! scellerato!
GIAC. L'altra non era rimasta ingannata, volevo che questa lo fosse. Alla mia risposta, Margherita cominciò a ridere senza smettere piú: ed io, tutto meravigliato, le domandavo che cosa c'era da ridere. Essa mi disse che rideva della mia semplicità. "Come! grande come sei, per davvero, non ne sai di piú?"
"No, comare Margherita."
In ciò essa si tacque ed io pure. "Ma comare Margherita," ripresi, "noi ci siamo seduti per chiacchierare e non mi dite parola. Che avete? sognate?"
MARG. Sí, io sogno.... io sogno... io sogno....
Pronunziando queste parole il suo seno si sollevava, la voce le si affievoliva, le membra tremavano, gli occhi erano quasi chiusi, la bocca era mezz'aperta. E mise un lungo sospiro e svenne. Io feci mostra di credere che fosse morta e mi misi a gridare dallo spavento: "Comare Margherita! comare Margherita! parlatemi dunque! comare Margherita, vi sentite male?
MARG. No, no, figliuolo, lasciami un momento in riposo... Non so quel che mi ha preso.... M'è venuto all'improvviso.
IL PAD. Essa mentiva.
GIAC. Sí, mentiva.
MARG. Sognavo....
GIAC. Sognate cosí durante la notte, a lato di vostro marito?
MARG. Qualche volta.
GIAC. Ma ciò lo deve spaventare.
MARG. C'è abituato...
Margherita si riebbe a poco a poco della sua debolezza e disse: "Pensavo che alle nozze di otto giorni fa, mio marito e quello di Susanna si sono

divertiti alle tue spalle: ciò mi ha fatto pietà e mi sono trovata tutta non so come."

GIAC. Voi siete troppo buona.

MARG. Non mi piace che la gente canzoni. Riflettevo che alla prima occasione essi ricominceranno peggio di prima e ciò mi farà arrabbiare ancora.

GIAC. Ma sarebbe in poter vostro fare che ciò non accadesse piú.

MARG. E come?

GIAC. Insegnandomi....

MARG. Che cosa?

GIAC. Quel che non so e fa tanto ridere il vostro uomo e quello di Susanna, i quali non riderebbero piú.

MARG. Oh, no, no! So bene che sei un buon giovanotto e non lo diresti a nessuno, tuttavia non oserei.

GIAC. E perché?

MARG. Cosí....

GIAC. Ah! comare Margherita, insegnatemi, ve ne avrò la piú viva gratitudine, insegnatemi...." Cosí supplicandola le stringevo le mani ed essa me le stringeva a sua volta: le baciavo gli occhi ed essa mi baciava la bocca. Frattanto era calata la notte. Io le dissi: "Mi avvedo che non mi volete abbastanza bene per insegnarmi e ne sono proprio addolorato. Andiamo, alziamoci e ritorniamo a casa..." La comare tacque, riprese una delle mie mani, non so dove la guidò, ma il fatto è che io esclamai: "Non c'è niente! Non c'è niente!"

IL PAD. Scellerato! Doppio scellerato!

GIAC. Il fatto è che la comare era mezzo spogliata ed io pure. Io avevo sempre la mano ove essa non aveva niente, essa aveva messo la mano ove io dovevo aver qualche cosa. Il fatto è che mi trovai sotto di lei e, per conseguenza, essa si trovò sopra di me. Non alleggerendola di nessuna fatica, dovette bene essa assumersela intera. Il fatto è che essa si dedicava alla mia istruzione

cosí di buon cuore, che venne un momento, in cui credetti ne sarebbe morta. Turbato quanto lei e non sapendo quel che dicevo, esclamai: “Oh! comare Susanna come mi fa bene!”

IL PAD. Vuoi dire comare Margherita.

GIAC. No, no. Il fatto è che scambiai un nome per un altro e invece di dire Margherita dissi Susanna, e allora confermai alla comare Margherita che ciò che essa aveva creduto d'insegnarmi quel giorno, già la comare Susanna me l'aveva appreso, un po' diversamente, in verità, tre o quattro giorni prima. Ed essa osservò: “Come! è allora Susanna e non io che....” Ma io le risposi: “Né l'una, né l'altra.” Il fatto è che pure ridendo di sé, di Susanna, dei due mariti e dicendomi delle piccole impertinenze, io mi trovai su di lei, per conseguenza lei sotto di me, e avendomi confessato che ciò le aveva fatto piacere, ma non quanto prima, essa fu di nuovo su di me e, per conseguenza, io sotto di lei. Dopo qualche tempo di riposo io mi trovai ed ella si trovò né sotto né sopra, poiché eravamo l'uno a lato dell'altra: essa aveva la testa chinata in avanti e le parti posteriori incollate contro le mie coscie. Il fatto è che, se fossi stato meno sapiente, la buona Margherita mi avrebbe insegnato quanto v'è da imparare. Il fatto sta che avemmo molto a penare, per arrivare al villaggio. Ora il mio mal di gola è molto aumentato e temo non potrò piú parlare per quindici giorni.

IL PAD. E tu non hai piú riviste queste donne?

GIAC. Ed anche piú di una volta.

IL PAD. Tutte e due?

GIAC. Tutte e due.

IL PAD. Non si sono guastate fra loro?

GIAC. Anzi, utili l'una all'altra, si sono amate anche di piú.

IL PAD. Le nostre avrebbero fatto altrettanto, ma ciascuna con il suo ciascuno.... Tu ridi.

GIAC. Tutte le volte che mi ricordo del piccolo

uomo che urlava, bestemmiava, facendo la bava dalla collera, e gesticolava col capo, coi piedi, con le mani, con tutto il corpo, pronto a gettarsi dall'alto del fienile in basso, a costo d'ammazzarsi, io non potrò fare a meno di ridere.

IL PAD. E chi è quest'omiciattolo? Il marito di Susanna?

GIAC. No.

IL PAD. Il marito di Margherita?

GIAC. No, sempre lo stesso e non vi correggerete per tutta la vita!

IL PAD. Chi era dunque?

Giacomo non rispose alla domanda e il padrone aggiunse: " Dimmi soltanto chi era quell'uomo.

GIAC. Un giorno un ragazzo, seduto ai piedi dello scrittoio d'una stiratrice, gridava a perdifiato. La bottegaia seccata gli domandò: " Ma amico mio, perché gridate tanto? "

" Perché mi vogliono far dire A."

" E perché non volete dire A? "

" Perché appena avrò detto A, vorranno farmi dire B...."

Io, a mia volta, appena vi avrò detto il nome del piccolo uomo, dovrò dirvi tutto il resto.

IL PAD. Può essere.

GIAC. Ma è sicuro!

IL PAD. Via, amico mio, dimmi chi è quest'uomo. Tanto piú che ne hai piú voglia di me...

GIAC. Era una specie di nano, gobbo, con un lungo naso, balbuziente, guercio, geloso, vizioso, amante e forse amato da Susanna. Era il vicario del villaggio.

Giacomo rassomigliava al ragazzo della stiratrice come si somigliano due gocce d'acqua, con la differenza, che da quando aveva male alla gola, si aveva pena a fargli dire A, ma una volta in moto, andava da sé sino alla fine dell'alfabeto.

" Ero nel granaio di Susanna, solo con lei....."

IL PAD. Non senza uno scopo ...

GIAC. Naturalmente. In quella arriva il vica-

rio. monta in collera, brontola, domanda imperiosamente a Susanna cosa facesse da sola a sola col piú corrotto giovanotto del villaggio, nel punto piú nascosto della casuccia.

IL PAD. T' eri già fatto una reputazione, a quel che vedo.

GIAC. Anche abbastanza ben meritata. Il vicario era veramente arrabbiato; a questo proposito ne aggiunse altre ancora meno gentili. Dalle ingiurie si passa ai fatti e veniamo alle mani; io prendo una forca, gliela passo fra le gambe e gira qui, gira là, lo slancio sul fienile, né piú né meno che un fascio di paglia.

IL PAD. Il fienile era alto?

GIAC. Almeno dieci piedi e il piccolo uomo non sarebbe potuto discenderne, senza rompersi il collo.

IL PAD. E dopo?

GIAC. Dopo, apro il fichu di Susanna, le prendo il seno, glielo carezzo ed essa si difende appena. V' era piú in là un basto d' asino, la comodità del quale ci era nota. Io ve la spingo.

IL PAD. Tu le alzi le gonne?

GIAC. Le alzo le gonne.

IL PAD. E il vicario vedeva?

GIAC. Bene, come io vi vedo.

IL PAD. E taceva?

GIAC. No, come potete immaginare. Non frenandosi piú dalla rabbia, si mise a gridare: "All' ass.... all' ass.... all' assassino! al fuo... al fuo... al fuoco! al la.... al la.... al ladro!" Ed ecco accorre il marito, che noi credevamo lontano?

IL PAD. Mi dispiace; non mi piacciono i preti.

GIAC. E voi sareste stato felice che sotto gli occhi di questo...

IL PAD. Lo riconosco.

GIAC. Susanna aveva avuto il tempo di riaversi; io mi riordino, scappo e debbo a Susanna, il racconto del resto. Il marito che vede il vicario in cima al pagliaio cominciò a ridere. Il vi-

cario gli dice: “ Ri... ri... ridi bene.... scio.... scio.... sciocco che non sei altro! ” E il marito, per obbedirlo, rideva piú forte che mai, domandandogli chi l' aveva ficcato lassú. Il vicario: “ Me.... me.... mettimi in terra! ” Il marito, ridendo ancora, domanda come deve fare. Il vicario: “ Co... co... come ci... ci... ci sono mon... mon... montato, con... con... con la forca...” “ Per bacco! avete ragione: vedete che cosa vuol dire avere studiato! ” Il marito prende la forca e la presenta al vicario; egli si mette a cavalluccio, come lo avevo messo io, il marito gli fa fare un giro o due attorno al granaio, sempre dall' alto della forca, accompagnando la passeggiata con una specie di canto in sordina, mentre il vicario gridava: ” Di.... di.... discendimi.... ma.... ma.... mascalzone, mi.... mi.... porrai giú, sí o no? ” Il marito: “ Che m' impedirebbe, signor vicario, di mostrarvi cosí, per tutte le vie del villaggio? Non si sarebbe mai vista una cosí bella processione....” Intanto il vicario fu quietato dalla paura e il marito lo posò in terra. Non so quel che egli disse allora al marito, perché Susanna se n' era andata, ma sentii: “ Dis.... dis.... disgraziato. Tu.... tu.... ba.... batti un prete; io ti.... ti.... ti sco.... sco.... scomunico, tu... tu sa.... sarai da.... da.... dannato.” Era il pretucolo che parlava, mentre il marito l' inseguiva a colpi di forca. Arrivo con molti altri; appena mi scorge da lontano, il marito mettendo la sua forza sulla difensiva disse: “ Vieni, vieni! ”

IL PAD. E Susanna?

GIAC. Lei se la cavò.

IL PAD. Male?

GIAC. No: le donne se la cavano sempre bene quando non sono sorprese in flagrante delitto..... Di che ridete?

IL PAD. Di quel che mi farà ridere al pari di te, ogni volta che mi ricorderò il piccolo prete, a cavallo della forca del marito.

GIAC. Poco tempo dopo quest' avventura, risa-

puta anche da mio padre, che ne rise la sua parte, io mi arruolai, come vi ho detto....

Dopo qualche minuto di silenzio o di tosse da parte di Giacomo, dicono gli uni, o dopo aver ancora riso, dicono gli altri, il padrone, rivolgendosi a Giacomo, disse: " E la storia dei tuoi amori? " Giacomo scosse la testa e non rispose.

Come può un uomo di buon senso, di costumi austeri e che si picca di filosofia, divertirsi a raccontare storielle cosí oscene? Prima di tutto lettore, non sono storielle, ma vera storia e non mi sento piú colpevole, e lo sono fin meno, scrivendo le sciocchezze di Giacomo, di quel che sia Svetonio che ci trasmette la storia delle orgie di Tiberio. Intanto voi leggete Svetonio e non gli movete rimprovero. Perché non aggrottate le sopracciglia a Catullo, a Marziale, a Orazio, a Petronio, a La Fontaine ed a tanti altri? Perché non dite allo stoico Seneca: Che bisogno abbiamo noi della crapula del vostro schiavo dagli specchi concavi? Perché siete indulgente soltanto coi morti? Se riflettete un poco su questa parzialità, voi riconoscerete che nasce da un principio vizioso. Se voi siete innocente, non mi leggerete; se siete corrotto, voi mi leggerete senza danno. Del resto, se quanto vi dico non vi sodisfa, aprite la prefazione di Giangiacomo Rousseau e vi troverete la mia apologia. Chi fra voi osa biasimare Voltaire, per aver composto la *Pulzella*? Nessuno. Avete voi dunque due bilance per le azioni degli uomini? Ma, obbiettate voi, la *Pulzella* di Voltaire è un capolavoro! — Tanto peggio, perché verrà letta piú largamente. — Ma il vostro *Giacomo* è un' insipida rapsodia di fatti gli uni reali, gli altri immaginarî, scritti senza grazia e distribuiti senz' ordine. — Tanto meglio, il mio Giacomo sarà meno letto. Da qualunque lato la prendiate, avete sempre torto. Se la mia opera è buona, vi

farà piacere; se è cattiva, non vi farà alcun male. Un cattivo libro e il libro piú innocente. Io mi diverto a scrivere, sotto nomi convenzionali, le sciocchezze che voi fate: io rido delle vostre sciocchezze e il mio libro vi mette di cattivo umore. Lettore, a parlar franco, mi pare che il piú cattivo fra noi due, non sia io. Come sarei sodisfatto se mi fosse cosí facile garantirmi delle vostre cattiverie, come voi dalla mia, o dal pericolo del mio libro! Malvagi, ipocriti, lasciatemi in pace! F.... te, come degli asini senza basto; ma permettetemi che dica f.... Io vi passo l'azione, voi passatemi la parola. Voi pronunziate arditamente uccidire, rubare, tradire e l'altro non l'osereste che fra i denti! Forse, meno ne spandete di queste pretese impurità a parole, piú ve ne rimangono nel pensiero? E che vi ha fatto l'azione genitale, cosí naturale, giusta e necessaria, per escluderne il cenno dalle vostre conversazioni e per imaginarvi che le bocche, gli occhi e le orecchie vostre, ne sarebbero contaminati? È bene che le espressioni meno scritte, meglio taciute, siano le meglio sapute e le piú generalmente conosciute; cosí è appunto; cosí il nome *futuo* non è meno famigliare del nome pane; nessuna età l'ignora, nessun idioma n'è privato: esistono mille sinonimi in tutte le lingue, si stampa in ciascuna senz'essere espresso, senza voce, senza volto e il sesso che piú lo fa, piú lo tace. Vi sento ancora esclamare: “Vergogna, impudente! Vergogna, cinico! sofista!” Coraggio, insultate pure un autore stimabile, che avete continuamente fra mano e di cui sono soltanto il traduttore. La licenza del suo stile mi è quasi garanzia della purezza dei suoi costumi, parlo di Montaigne. *Lasciva est nobis pagina, vita proba.*

Giacomo e il suo padrone passarono il resto della giornata, senz'aprir bocca. Giacomo tossiva e il padrone diceva: “Che brutta tosse!” Guardava al suo

orologio che ora era, apriva, senz' avvedersene la tabacchiera, fiutava tabacco, senza sentirlo; e lo provava il far egli queste cose tre o quattro volte di seguito e nel medesimo ordine. Un momento dopo Giacomo tossiva di nuovo e il padrone esclamava: " Che tosse indiavolata! Ma dipende anche dall' aver tu bevuto tanto vino dell' ostessa da empirtene fino alla gola. Ieri sera col segretario hai fatto altrettanto: quando salisti tentennavi e non sapevi quel che ti dicevi; e anche oggi hai fatto una diecina di soste. Scommetto non t' è rimasto una goccia di vino nella fiaschetta." Poi brontolava fra i denti, guardava l' orologio e prendeva un pizzico di tabacco.

Ho dimenticato di dirvi, lettore, che Giacomo non andava mai senza una fiaschetta piena di vino scelto, e la teneva sospesa all' arcione della sella. Ogni volta che il suo padrone interrompeva il racconto con qualche domanda un po' lunga, staccava la fiaschetta, ne beveva un sorso a garganella e la rimetteva a posto soltanto quando il suo padrone aveva finito di parlare. Se v' era da risolvere una questione di morale, discutere un fatto, preferire una via ad un' altra, avviare, continuare o concludere un affare, provare il pro e il contro d' un' operazione politica, d' una speculazione di commercio o di finanza, la saggezza o la follia d' una legge, l' esito d' una guerra, la scelta di un albergo, in un albergo la scelta di una camera, in una camera la scelta d' un letto, la prima parola di Giacomo era: " Interroghiamo la fiaschetta " e l' ultima: " È il parere della fiaschetta e il mio." Quando il destino era venuto nel suo cervello, si palesava a traverso la fiaschetta, una specie di Pizia portatile, silenziosa appena vuotata. A Delfo, la Pizia, con le sottane rialzate, assisa a culo nudo sul trepiede, riceveva l' ispirazione dal basso in sopra. Giacomo, sul suo cavallo, la faccia volta verso il cielo, la fiaschetta sturata ed attaccata alla sua bocca, riceveva l' ispirazione dall' alto

in basso. Quando la Pizia e Giacomo pronunciavano i rispettivi oracoli, erano ubriachi tutti e due. Egli pretendeva che lo Spirito Santo era disceso sugli apostoli in una fiaschetta e chiamava la Pentecoste la festa delle fiaschette. Ha lasciato un piccolo trattato d'ogni specie di divinazioni, trattato profondo, nel quale dà la preferenza alla divinazione di Bacbuc, ossia della fiaschetta. Riteneva false, pur avendo venerazione per chi le asseriva, le divinazioni del curato di Meudon, che interrogava la diva Bacbuc con l'urto della pancia. "Amo Rabelais" disse egli, "ma amo piú la verità di Rabelais." Chiama eretico *Engastrimythe;* lo prova con cento ragioni, una migliore dell'altra, che i veri oracoli di Bacbuc o della fiaschetta non si facevano intendere che dal collo. Conta nel rango dei seguaci distinti di Bacbuc, veri ispirati della fiaschetta negli ultimi secoli, Rabelais, La Fare, Chapelle, Chaulieu, La Fontaine, Molière, Panard, Gallet, Vadé. Platone e Giangiacomo Rousseau che salutavano il buon vino senza berlo, sono, secondo il suo parere, dei falsi apostoli della fiaschetta. La fiaschetta ebbe in altri tempi, qualche santuario celebre: la Pomme-de-Pin, il Tempio e la Guinguette, santuario di cui scrive la storia separatamente. Egli fa una magnifica descrizione dell'entusiasmo, del calore, del fuoco di cui i Bacbuciani o Perigordini furono ed erano ancora ai giorni nostri invasi, quando a fin di pranzo, i gomiti appoggiati sulla tavola, la diva Bacbuc o la bottiglia sacra appariva, era deposta fra loro, fischiava, gettava la propria cuffietta lontano e copriva i suoi adoratori della schiuma profetica. Il suo manoscritto è adorno di due ritratti, sotto i quali si legge: *Anacreonte e Rabelais, l'uno fra gli antichi e l'altro fra i moderni, sovrani pontefici della bottiglia.*

E Giacomo si è servito del termine engastrimythe? Perché no, lettore? Il capitano di Giacomo era bacbuciano e poté conoscere questa espres-

sione; Giacomo, il quale raccoglieva tutto quello ch' egli diceva, può essersela ricordata. La verità però è che l' *Engastrimythe* è mia e sul testo originale vi è invece: ventriloquio.

Tutto ciò è bello, aggiungete voi; ma gli amori di Giacomo? — Gli amori di Giacomo sono noti a Giacomo soltanto, ed egli è tormentato dal mal di gola, che riduce il suo padrone al solo orologio e alla sola tabacchiera: indigenza che lo affligge quanto voi. — Che avverrà dunque di noi? — In verità non lo so. Sarebbe qui il caso d' interrogare la diva Bacbuc o la fiaschetta sacra, ma il suo culto è in decadenza e i suoi tempî deserti. Come alla nascita del nostro divin Salvatore, gli oracoli dal paganesimo tacquero, cosí alla morte di Gallet, gli oracoli di Bacbuc divennero muti. Non piú grandi poemi, non piú squarci di sublime eloquenza, non piú produzioni segnate dal marchio del genio e dell' ebrietà: tutto è ragionato, compassato, accademico e banale. O divino Bacbuc! O bottiglia sacra! O divinità di Giacomo! Ritornate fra noi! Ho mezza voglia, lettore, di intrattenervi della nascita della divina Bacbuc, dei prodigi che l' accompagnarono e la seguirono, delle maraviglie del suo regno e dei disastri della sua ritirata; e se il mal di gola di Giacomo dura e il suo padrone continua a tacere, bisognerà bene vi contentiate di quest' episodio, che cercherò di trascinare fino alla guarigione di Giacomo e alla ripresa della storia dei suoi amori....

V' è qui una lacuna veramente deplorevole nella conversazione tra Giacomo e il suo padrone. Qualche giorno un discedente di Nodot, del presidente di Brosses, di Freinshémius, o del Padre Bottier la colmerà, forse; e i discendenti di Giacomo e del suo padrone, proprietario del manoscritto ne rideranno assai.

Pare che Giacomo, condannato al silenzio dal suo mal di gola, riprendesse la storia dei suoi

amori e il suo padrone cominciasse quella dei propri. Do questa congettura per quel che vale. Dopo alcune linee punteggiate, che annunziano la lacuna, si legge: " Niente è piú triste a questo mondo, che essere uno sciocco..." Giacomo è quegli che pronunzia questa sentenza? O il suo padrone? Sarebbe un tema per una lunga e spinosa discussione. Se Giacomo era abbastanza insolente da rivolgere tali parole al padrone, questi era abbastanza franco, per rivolgersele da sé. Comunque sia, è evidente, evidentissimo, che è il padrone il continuatore.

IL PAD. Alla vigilia della sua festa, non avevo un soldo, ma il cavaliere di Saint-Ouin, mio intimo amico, non era mai nell'imbarazzo. " Tu non hai denaro? " mi domandò.

" No."

" Bene! Bisogna allora farne."

" Tu sai come si fa ? "

" Senza dubbio. " Vestitosi, usciamo, e mi conduce, attraverso parecchie vie tortuose, ad una casetta oscura, ove noi montiamo, per una scala sudicia, al terzo piano, ed entriamo in una stanza spaziosa e singolarmente ammobiliata. V'erano, fra le altre cose, tre cassettoni in fila, tutti e tre di forme diverse; dietro a quella del centro un gran specchio a colonne, troppo alto pel soffitto, di modo che un mezzo piede dello specchio era nascosto dal cassettone; sui tre mobili, mercanzie d'ogni specie, due scacchiere, dei gingilli, delle sedie abbastanza belle, ma non una eguale all'altra; ai piedi d'un letto senza tende, una bellissima poltrona a sdraio; di contro ad una finestra, una gabbia senza uccelli, nuova; all'altra finestra, un lume di cristallo, sospeso a un manico di granata, poggiante pei due capi sulla spalliera di due rozze seggiole di paglia. Poi a destra e a sinistra molti quadri; alcuni attaccati ai muri, altri raccolti in pile.

GIAC. Ciò rivela l'affarista un miglio lontano.

IL PAD. Hai indovinato. Ecco dunque il cavaliere e il signor Le Brun (è il nome dell' affarista usuraio) che si gettano l' uno nelle braccia dell' altro.

" Come! voi, signor cavaliere? "

" Sí, proprio io, caro signor Le Brun."

" Ma che n' è di voi? Non vi ho piú veduto da una eternità. I tempi son cattivi, vero? "

" Molto tristi, caro signor Le Brun; ma non si tratta di questo; statemi a sentire; avrei da dirvi una parola...."

Io mi siedo, mentre il cavaliere e il signor Le Brun si ritirano in un angolo a parlare. Posso riferirvi della loro conversazione soltanto poche parole, colte a volo....

" È buono? "

" Eccellente."

" Maggiore? "

" Assolutamente."

" È il figlio? "

" Il figlio. "

" Sapete voi che i nostri due ultimi affari..."

" Parlate piú piano."

" Il padre?

" Ricco. "

" Vecchio? "

" È cadente."

Le Brun disse ad alta voce: " Vedete, signor cavaliere, io non voglio piú immischiarmi di niente; ne vengono sempre delle noie. È vostro amico, ne sono contento. Il signore ha l' aria d' un galantuomo, ma...."

" Caro signor Le Brun! "

" Non ho denaro."

" Ma avete tante conoscenze! "

" Son tutti dei poveracci o dei raffinati birboni. Signor cavaliere, non siete stanco di passar da quelle mani? "

" Necessità non ha legge."

" Necessità che vi spinge è una gradevole ne-

cessità, una ribotta, una partita di piacere, qualche ragazza."

"Caro amico!..."

"Io resto sempre io: son debole come un fanciullo; e poi, voi non so a chi non fareste mancare un giuramento. Via sonate dunque, perché sappia se Fourgeot è in casa.... No, non sonate, Fourgeot vi condurrà da Merval."

"E perché non voi?

"Io! ho giurato che questo abominevole Merval non lavorerà mai piú né per me, né per i miei amici. Bisognerà voi rispondiate pel signore, il quale forse, senza dubbio, è un onest' uomo: che io garantisco per voi a Fourgeot e che Fourgeot garantisca per me a Merval...."

Intanto la donna era entrata, dicendo: "Debbo accompagnarli dal signor Fourgeot?"

Le Brun alla serva: "No, non occorre. Signor cavaliere, io non posso assolutamente, non posso."

Il cavaliere l' abbraccia, lo carezza: "Caro signor Le Brun! Caro amico!..." Io mi associo, aggiungo le mie istanze a quelle del cavaliere: "Signor Le Brun! Caro signore!..."

Le Brun si lascia persuadere.

La serva, che sorrideva a questa commedia, esce, e in un batter d' occhio ritorna con un vecchio, piccolo e zoppicante, dal volto secco e rugoso e dall' occhio vivace. Il cavaliere si volge alla sua parte e dice: "Via, signor Matteo de Fourgeot, noi non abbiamo minuto da perdere, conduceteci presto...."

Fourgeot, senz' aver l' aria di ascoltare, slegava una piccola borsa di camoscio.

Il cavaliere a Fourgeot: "Voi scherzate, questo è affar nostro...." Mi avvicino, scivolo uno scudo al cavaliere, che lo dà alla serva, facendole una carezza sotto il mento. Intanto Le Brun diceva a Fourgeot: "Ve lo proibisco, non conducete questi signori."

FOURG. Perché dunque, signor Le Brun?

LE BR. È un birbante, è un miserabile.

FOURG. So bene che il signor Merval.... ma ad ogni peccato misericordia; e poi, sul momento, non saprei indicare nessun altro che abbia denaro.

LE BR. Fourgeot, fate come vi pare; io me ne lavo le mani.

FOURG. [a Le Brun] Signor Le Brun, non venite con noi?

LE BR. Io! Dio mi guardi! Io non rivedrò per tutta la vita quell' infame!

FOURG. Ma senza di voi non concluderemo niente.

IL CAV. È vero. Via, signor Le Brun, si tratta di servirmi, di fare un piacere ad un galantuomo che ha urgenza di fondi; voi non potete rifiutarvi e verrete.

LE BR. Andare da un Merval! io! io!

IL CAV. Verrete per far piacere a me....

A forza di sollecitazioni, Le Brun si lascia trascinare, ed eccoci, io, lui Le Brun, il cavaliere e Matteo de Fourgeot, in cammino. Il cavaliere batteva amichevolmente sulla mano di Le Brun e mi diceva: " E il miglior amico del mondo, il piú servizievole, una preziosa conoscenza...."

LE BR. Il cavaliere mi farebbe fare monete false."

Arriviamo da Merval.

GIAC. Matteo di Fourgeot....

IL PAD. Che vuoi dire?

GIAC. Matteo di Fourgeot.... Voglio dire che il signor cavaliere di Saint-Ouin conosce tal gente per nome e soprannome e dev' essere un miserabile d' accordo con tutta quella canaglia.

IL PAD. Potresti anche aver ragione.... E impossibile imbattersi in un uomo piú mite, piú austero, piú onesto, piú gentile, piú umano, piú pietoso, piú disinteressato del signor De Merval. Constatata la mia età maggiore e la mia solvibilità, il signor De Merval assunse un' aria affettuosa e triste e ci disse con tono compunto che era proprio dolente, ma aveva quella stessa mat-

tina dovuto soccorrere un amico nel piú urgente imbarazzo ed era rimasto all' asciutto. Rivolgendosi a me in particolare, aggiunse: " Signore, non vi dolga di non essere giunto piú presto, perché sarebbe stato lo stesso, per quanto con dispiacere avrei dovuto rifiutarvi il mio aiuto; l' amicizia avanti tutto...."

Eccoci tutti sorpresi, il cavaliere, il signor Le Brun, Fourgeot si raccomandano in ginocchio al signor De Merval, che replica: " Signori, voi tutti mi conoscete; mi piace rendermi utile e rifuggo dal guastare il beneficio col farlo troppo attendere; ma, in parola d' onore, non ho in casa quattro luigi...."

Io rassomigliavo, in mezzo a tal gente, al paziente che ha sentito pronunziar la sentenza. " Cavaliere, andiamocene, poiché questi signori non possono far nulla..." E il cavaliere, tirandomi da parte: " Tu non ci pensi, siamo alla vigilia della sua festa; io l' ho prevenuta, ti avverto, che poteva attendersi qualcosa dalla tua galanteria. Tu la conosci: non che sia interessata, ma essa è come tutte le altre, le quali non amano essere deluse nelle loro speranze. Essa se ne sarà di già vantata col padre, con la madre, con le zie, con le amiche; e dopo ciò, non aver nulla da mostrare a costoro, sarebbe mortificante...." Ed eccolo tornare da Merval, facendogli ancora vive premure. Merval, dopo essersi fatto molto pregare, disse: " Come sono stupido! non posso vedere le persone in pena! Ora che ci penso, mi viene un' idea!...

IL CAV. Quale?

MERV. Perché non prendereste delle mercanzie?

IL CAV. Ne avete?

MERV. No, ma conosco una donna che ve ne fornirà: una brava donna, una donna onesta.

LE BR. Sí, ma che ci appiccicherà degli stracci, ce li stimerá a peso d' oro e da cui non ricaveremo nulla.

MERV. Niente affatto: saranno bellissime stoffe,

gioielli d'oro e d'argento, seterie di ogni specie, perle, brillanti, e vi sarà ben poco da rimettere su tali oggetti. È una buona creatura, contenta d'un piccolo guadagno, purché sia garantito: sono merci d'occasione, che lei ha sotto prezzo. Del resto andate e vedete, non ci rimetterete nulla...."

Feci considerare al cavaliere e a Merval che la mia condizione non era adatta per trafficare, e che, quando pure non repugnassi dal far ciò, la mia situazione non mi lascerebbe il tempo di trar partito dell'occasione. I servizievoli Le Brun e Matteo De Fourgeot dissero ad un tempo: "Ciò non deve preoccuparvi: noi venderemo per voi; è affare di mezza giornata...." La seduta fu rimessa al pomeriggio in casa del signor De Merval, il quale battendomi sulla spalla, mi disse con tono untuoso e convinto: "Signore, sono felice di potervi essere utile; ma, credetemi, fate di rado simili prestiti; finiscono sempre per rovinare. Sarebbe miracolo in un paese come questo, se v'incontraste ancora con gente cosí onesta, come il Le Brun e Fourgeot....

Questi due lo ringraziarono con un inchino, dicendo ch'egli era molto buono, che avevano cercato fin qui di esercitare il loro piccolo commercio coscenziosamente, ma che non c'era motivo d'elogio.

MERV. Sbagliate, signori, perché chi ha coscienza oggigiorno? Domandatelo al Cavaliere di Saint-Ouin, che deve saperne qualcosa...."

Usciti appena da casa Merval, questi ci chiama indietro, per domandarci se può contar su di noi e fare avvertire la venditrice. Noi rispondiamo affermativamente e andiamo tutti e quattro a pranzo in una trattoria vicina, aspettando l'ora della nuova riunione.

Fourgeot s'incaricò d'ordinare il pranzo ed ebbe buon gusto. Alle frutta due ragazze si avvicinarono alla tavola, accompagnate dalle loro vecchie; le Brun le fece sedere. Bevvero chiacchiera-

rono, scherzarono. Ma mentre i miei tre convitati si divertivano a tormentar l'una, l'altra, che era vicino a me, mi disse pianissimo: “Signore, siete in mala compagnia: non v'è uno dei vostri commensali che non sia segnato sul libro rosso.” [1]

Lasciammo la trattoria all'ora convenuta e tornammo da Merval. Mi dimenticavo di dirti che il pranzo asciugò la borsa mia e del cavaliere e che in istrada Le Brun disse al cavaliere, che me lo ripetè, il Fourgeot domandare dieci luigi di commissione, il minimo di sua spettanza. Se egli fosse sodisfatto di noi, potrebbe ottenerci le mercanzie a miglior prezzo e ricupereremmo cosí, facilmente, i dieci luigi sulla vendita.

Eccoci di nuovo da Merval, ove la mercantessa ci aveva preceduta con le sue merci. La Signorina Bridoie (tale era il suo nome) ci soffocò di complimenti e di riverenze e sciorinò stoffe, tele, merletti, anelli, diamanti, scatole d'oro. Noi prendemmo un po' di tutto. Il prezzo lo fecero Le Brun, Fourgeot e il cavaliere, mentre Merval scriveva. Il totale salí a diciannovemila settecento settantacinque lire, di cui Merval stava per fare una tratta, quando la Signorina Bridoie mi disse, facendomi una riverenza (ella non si rivolgeva mai a una persona, senza un inchino): “Signore è vostro proposito di pagarmeli alla scadenza?”

“Certo,” risposi.

“In questo caso,” aggiunse ella, “vi sarà indifferente farmi delle tratte o delle cambiali.”

La parola cambiale, mi fece impallidire. Il cavaliere se ne accorse e disse alla signorina: “Le cambiali, signorina, corrono e non si sa mai in quali mani vadano a finire!”

“Voi burlate, signor cavaliere: conosco bene i riguardi che si debbono alle persone del vostro rango.... ” E qui una riverenza.... Essa tira fuori un portafoglio e legge una filza di nomi di tutte le condizioni. Il cavaliere s'era avvicinato a me

[1] Il registro della polizia.

e diceva: "Delle cambiali! ciò è diabolicamente straordinario! Guarda a quello che fai. Veramente la donna mi pare onesta e poi, avanti la scadenza, tu sarai in quattrini o lo sarò io."

GIAC. E cosí firmaste la cambiali?

IL PAD. Firmai.

GIAC. È uso dei padri, quando i loro figlioli partono per la capitale, di far loro una piccola predica: "Non frequentate cattivi compagni; rendetevi grati ai vostri superiori, adempiendo con esattezza i vostri doveri; conservatevi religiosi; fuggite le donne di mal affare, i cavalieri d'industria e sopratutto non firmate mai cambiali.

IL PAD. Che vuoi? Feci anch'io come gli altri e dimenticai, per prima cosa, la lezione di mio padre. Eccomi dunque ricco a mercanzie ma invece mi occorre danaro. V'erano diverse paia di manopole di merletto, molto belle; il cavaliere se ne impadroní al prezzo di costo, dicendomi: "Ecco di già collocata una parte della tua merce, sulla quale non perderai niente. Fourgeot prese un orologio e due scatole d'oro, di cui mi avrebbe portato immediatamente il valsente; le Brun prese il resto in deposito presso di sé. Io intascai una superba guarnizione di merletto, con relative manopole: era uno dei fiori del mazzo che dovevo regalare. Fourgeot tornò, in un batter d'occhio, con sessanta luigi; dieci ne ritenne per sé ed io ricevetti gli altri cinquanta. Mi disse che non aveva venduto né orologio né scatole, ma le aveva impegnate.

GIAC. Impegnate?

IL PAD. Sí.

GIAC. Io so dove.

IL PAD. Dove?

GIAC. Dalla signorina dalle riverenze, la Bridoie.

IL PAD. È vero. Oltre la guarnizione di merletti, io presi anche un bell'anello e una scatola da nei, foderata in oro. Avevo cinquanta luigi nella borsa ed eravamo il cavaliere ed io, del miglior umore.

GIAC. Va benissimo; ma in tutto questo affare, una sola cosa mi imbroglia, vale a dire, il disinteresse del signor Le Brun. O che quest'ultimo non ha nessuna parte nella spoliazione?

IL PAD. Via dunque Giacomo! voi scherzate; voi non conoscete il signor Le Brun. Io gli proposi di ricompensare i suoi buoni uffici; egli si arrabbiò; mi rispose che io lo prendevo, evidentemente, per un Matteo di Fourgeot, mentre invece egli non aveva mai steso la mano. "Ecco il signor Le Brun!" esclamò il cavaliere "sempre lo stesso! ma noi ci vergogneremmo che fosse piú compito di noi." E, cosí dicendo, prese due dozzine di fazzoletti e una pezza di mussolina, che lo forzò ad accettare, per sua moglie e sua figlia. Le Brun si mise ad esaminare i fazzoletti, che trovò tanto belli: la mussolina che trovò finissima, e disse che, siccome tutto ciò gli era offerto con tanta buona grazia, accettava, ripromettendosi di prendere la rivincita, nella prossima occasione della vendita degli oggetti, rimasta in mano sua! Finalmente noi restiamo soli e ci avviamo con tutta la velocità d'un cavallo di vettura pubblica, verso la casa della mia amata, a cui merletto, anello e scatola erano destinati. Il regalo riuscí a meraviglia e, in ricambio, essa fu molto graziosa. Si provò merletti e manichetti; si misurò l'anello, che sembrava fatto su misura, e si cenò allegramente, come puoi facilmente pensare.

GIAC. E voi dormiste là.

IL PAD. No.

GIAC. Toccò dunque al cavaliere?

IL PAD. Lo credo.

GIAC. Col passo a cui vi avevano spinto, i cinquanta luigi non dovevano durar molto.

IL PAD. Infatti, in capo a otto giorni, noi andammo dal signor Le Brun a vedere quel che aveva prodotto la vendita degli oggetti rimasti presso di lui.

GIAC. Poco o nulla. Le Brun fu triste, si scatenò

contro Merval e la signorina delle riverenze, li chiamò miserabili, infami, canaglie; giurò di nuovo di non voler mai averci a che fare e vi rimise sette o ottocento franchi.

IL PAD. All'incirca: ottocento settanta lire.

GIAC. Perciò, per quello che posso calcolare, ottocento settanta lire dal Le Brun, cinquanta luigi da Merval o da Fourgeot, merletti e anello contiamo altri cinquanta luigi, ed ecco quanto avete ricavato delle diciannovemila settecento settantacinque lire di mercanzie. Diamine! Ciò è onesto. Merval aveva ragione: non tutti i giorni capita di trattare con gente cosí degna.

IL PAD. Dimentichi i manichetti presi dal cavaliere al prezzo di costo.

GIAC. Perché il cavaliere non ve ne ha piú parlato.

IL PAD. Ne convengo. Ma tu non parli neppure dell' orologio e delle scatole d' oro, impegnate da Matteo.

GIAC. Non saprei che dirne.

IL PAD. Intanto la scadenza delle cambiali arrivò.

GIAC. E né voi, né il cavaliere avevate denari sufficienti per pagare.

IL PAD. Fui obbligato a nascondermi; i miei genitori furono informati: uno dei miei zii venne a Parigi e presentò un ricorso alla polizia contro questi birbanti. Il memoriale fu rimandato a dei commissari; uno di questi era un protettore di De Merval. Si rispose che l' affare era in perfetta regola e la polizia non ci poteva far nulla. Il prestatore su pegni, a cui Matteo aveva confidato l' orologio e le scatole d' oro fece arrestare Matteo. Io intervenni nel processo. Le spese di giustizia furono cosí esagerate, che, dopo la vendita dell' orologio e delle scatole, mancavano ancora cinque o seicento franchi per coprirle.

Voi non crederete questo, lettore. Ebbene: un povero limonaio, morto qualche tempo fa nel mio vicinato, lasciò due poveri orfanelli, di pochi anni. Il commissario si porta in casa del defunto e vi mette i sigilli. Tolti i sigilli, fatto l'inventario, chiusa la vendita, si ebbero otto o novecento lire d'incasso. Ora da queste novecento lire tolte le spese di giustizia, rimasero due soldi per ciascun orfanello; furono pagati e vennero accompagnati all'ospizio.

IL PAD. Ciò fa orrore.

GIAC. E ciò continua.

IL PAD. Mio padre morí durante il dibattimento; saldai le cambiali, uscii dal mio rifugio ove, ad onore del cavaliere e della mia amica, confesserò che ambedue mi tennero buona compagnia.

GIAC. Ed eccovi infatuato della vostra bella e del cavaliere, non meno di prima, nonostante ch'essa vi tenga piú che mai rigore.

IL PAD. E perché ciò, Giacomo?

GIAC. Perché? Ma voi eravate ormai padrone e signore d'una onesta fortuna ed occorreva ridurvi un perfetto imbecille e trarne un marito.

IL PAD. In fede mia, credo fosse proprio il loro progetto, ma non riuscí.

GIAC. O voi siete molto fortunato, o essi furono molto maldestri.

IL PAD. Ma mi pare che la tua voce sia meno roca e tu parli piú liberamente.

GIAC. Sembra a voi, ma non è cosí.

IL PAD. Non potresti dunque riprendere la storia dei tuoi amori?

GIAC. No.

IL PAD. E tu sei del parere che continui quella dei miei?

GIAC. È mio avviso di fare una pausa e di alzare la fiaschetta.

IL PAD. Come! col tuo mal di gola tu ti sei fatto riempir la fiaschetta.

GIAC. Sí; ma corpo del diavolo! è piena di decotto: per questo manco d' idee e sono un idiota; e lo rimarrò finché nella borraccia vi sarà del decotto.

Mentre Giacomo vuota per terra la fiaschetta il suo padrone guarda che ora è, apre la tabacchiera e si dispone a continuare la storia dei suoi amori. Ed io, lettore, sarei tentato di chiudergli la bocca, mostrandogli da lungi o un vecchio militare a cavallo, col dorso curvato, e procedente a grandi passi; o una giovine contadina, col cappellino di paglia e sottana rossa, facente la via a piedi o su di un asino. E perché il vecchio militare non sarebbe il capitano di Giacomo o il suo camerata? — Ma è morto. — Lo credete voi?... Perché la giovine contadina non sarebbe Susanna, o Margherita, o l' ostessa del Gran Cervo, o Giovanna la madre, o Dionigia la figlia? Un facitore di romanzi non mancherebbe di far cosí; ma non amo i romanzi, all' infuori di quelli di Richardson. So una storia: la racconto; piaccia o non piaccia, io non me ne preoccupo affatto. Il mio proposito è d' esser vero e lo adempio, e per conseguenza non farò tornare frate Giovanni da Lisbona, né quel grosso priore che viene in carrozzino verso di me, vicino ad una donna giovane e graziosa, sarà l' abate Hudson. — Ma l' abate Hudson è morto. — Lo credete? Avete assistito alle sue esequie? — No. — L' avete visto sotterrare? — No. — È dunque vivo o morto, secondo a me piacerà. Sarebbe in poter mio di far fermare il legnetto, trarre fuori priore e compagna, e poi una sequela di avvenimenti, che v' impedirebbe di conoscere tanto gli amori di Giacomo, quanto quelli del suo padrone; tuttavia sdegno tali mezzucci e mi limito a constatare che, con dell' immaginazione e dello stile, è facilissimo mettere insieme un romanzo. Rimaniamo nella verità; e, aspettando che Giacomo guarisca dal mal di gola, lasciamo parlare il suo padrone.

IL PAD. Una mattina il cavaliere mi si presentò con cera abbattuta. Il giorno avanti il cavaliere, la sua amica o la mia, o, forse, quella di ambedue, i genitori, le zie, le cugine di lei, ed io, l'avevamo passato in campagna. Egli mi domandò se avrebbe commesso una indiscrezione illuminando i genitori sulla mia passione, poiché questi, allarmati dalla mia assiduità, avevano interrogato la loro figliola. Ora, dato avessi degli scopi onesti, era facile confessarli; a tal patto sarebbero stati onorati di ricevermi, ma che, se non mi dichiaravo nettamente dentro una quindicina, sarei stato pregato di sospendere le visite, già molto notate dai terzi, e ragione di danno alla ragazza, dalla quale si allontanavano partiti molto vantaggiosi, pel timore di essere rifiutati.

GIAC. Convenite, padrone, che Giacomo ha buon naso.

IL PAD. Il cavaliere aggiunse: "In una quindicina! è a molto breve scadenza. Voi amate e siete amato: in quindici giorni che farete voi?" Risposi netto al cavaliere che mi sarei ritirato.

"Voi vi ritirerete? allora non amate."

"Amo, e molto, ma ho parenti, nome, stato, pretese che non potrò mai rassegnarmi a nascondere nel magazzino d'una piccola borghese.

"E dichiarerò questo ai genitori?"

"Se volete. Tuttavia, cavaliere, l'improvvisa scrupolosa delicatezza di questa gente mi meraviglia. Hanno permesso alla loro figliola di accettare i miei doni, m'hanno lasciato mille volte solo con lei: essa va ai balli, alle riunioni, agli spettacoli, alle passeggiate in città e in campagna, col primo venuto, purché abbia una buona carrozza da offrirle: essi dormono tranquillamente mentre presso di lei si fa musica e conversazione; tu frequenti la casa quanto ti piace e, fra di noi, cavaliere, quando sei ammesso tu in una casa, può entrarvi anche un altro. La loro figlia è molto criticata. Non crederò, né negherò tutto quello che se ne dice,

ma converrai che i genitori di lei potevano pensarci un po' prima ad essere gelosi dell'onore della figliola. Vuoi ti parli franco? M' hanno preso per una specie d'imbecille, che si conduce pel naso ai piedi del curato, ma hanno sbagliato di grosso. Trovo la signorina Agata, graziosa e mi fà girare la testa, come lo dimostrano le spese pazze che ho fatte per lei. Non rifiuto di continuare, ma però alla condizione di trovarla meno severa per l'avvenire.

" Il mio progetto non è di perdere eternamente il mio tempo alle sue ginocchia, e nemmeno una fortuna e degli affetti, che potrei piú utilmente dedicare ad altra. Tu ripeterai queste ultime parole alla signorina Agata e quelle che l'hanno precedute, ai suoi genitori. Bisogna, o che la relazione cessi, o sia ammesso altrimenti, che la signorina Agata, cioè, sia disposta a fare per me qualcosa di meglio di quel che non ha fatto fino ad ora. Quando voi mi introduceste presso di lei, dovete convenire, cavaliere, che voi mi faceste sperare delle facilitazioni, le quali mi sono interamente mancate. Cavaliere mi avete alquanto lusingato.

IL CAV. Mi sono io stesso alquanto sbagliato. Chi diavolo avrebbe immaginato compatibile con l'aria biricchina e il tono libero e gaio di questa giovine passerella, tanta feroce virtú?

GIAC. Ma per bacco signore! Voi siete dunque stato tanto bravo una volta in vita vostra?

IL PAD. Càpitano giorni come quelli. Mi pesava ancora sul cuore il ricordo dell'avventura con gli usurai, il mio internamento a San Giovanni Laterano per cagione della signorina Bridoie e sopratutto i rigori della mia amata. Ero abbastanza stufo d'essere uccellato.

GIAC. Ed in seguito a questi coraggiosi discorsi, rivolti all'amico cavaliere di Saint-Ouin, che faceste?

IL PAD. Tenni parola e cessai dalle visite.

GIAC. Ma bravo, caro padrone!

IL PAD. Passò una quindicina di giorni senza sentirsi parlar di nulla, se non per mezzo del Cavaliere, che mi riferiva fedelmente gli effetti della mia assenza dalla famiglia e mi incoraggiava a tener fermo, dicendo: "Cominciano a meravigliarsi, a guardarsi l' un l' altro, a interrogarsi sui motivi di malcontento che ti possono aver dato. La ragazza si mostra molto dignitosa e dice, con artificiosa indifferenza, a traverso la quale si vede bene che è contrariata: " Se non si vede piú questo signore, è certo perché non desidera di farsi vedere; è affar suo e lasciamolo stare...." Dopo fa una piroetta, si mette a canticchiare, si affaccia alla finestra e torna con gli occhi rossi in modo da far scorgere a tutti che ha pianto.

"Che ha pianto!"

"Dopo siede, prende un lavoro, vorrebbe lavorare, ma non lavora. Si chiacchiera, essa tace; si cerca di distrarla, essa monta in collera; le si propone un giuoco, una passeggiata, uno spettacolo, accetta; e quando tutto è pronto, desidera altra cosa, la quale a sua volta le piace e le dispiace subito dopo.... Oh! ma tu ti turbi. Allora non ti dirò nient' altro."

"Ma, cavaliere, credi tu dunque che se tornassi a visitarla...."

"Credo saresti uno sciocco. Bisogna avere il coraggio di tener duro. Se tu ritorni senza esser richiamato, sei perduto; invece bisogna insegnare a vivere a questa gente."

"Ma se non mi richiamano?"

"Ti richiameranno, sta certo."

"E se si tarda molto a richiamarmi?"

"No, ti richiameranno presto. Diamine! un uomo come te, non si sostituisce facilmente. Se tu ritorni spontaneamente, ti faranno i sostenuti, pagherai a caro prezzo lo scarto, ti imporranno la legge che ameranno importi e tu dovrai sottometterti a piegare il ginocchio. Vuoi essere il

padrone o lo schiavo, e lo schiavo piú maltrattato? Scegli. Se debbo parlarti franco, il tuo modo d'agire è stato un po' rude e non del carattere d'un uomo innamorato; ma quel che è fatto è fatto; e, se è possibile trarne dell'utilità, non bisogna trascurarlo."

"Ma essa ha pianto!"

"E se ha pianto! Meglio pianga lei che te!"

"Ma se non mi richiamano?"

"Ti dico che ti richiameranno. Quando vado là, non parlo affatto di te, faccio conto tu non esista. Mi girano e mi rigirano, ma finiscono col domandarmi se t'ho veduto. Io rispondo indiffe-rentemente talora di sí e talora di no, e passo ad altro tema, ma non tardano a tornare ad occuparsi del tuo ecclisse. La prima parola viene o dal padre o dalla madre o dalla zia o da Agata. — Dopo tutti i riguardi che abbiamo avuto per lui! e l'interesse che abbiamo preso al suo ultimo affare! Quante cortesie gli ha fatte mia nipote! io pure l'ho colmato di gentilezze! e lui ci aveva fatto tante proteste d'affetto! Andatevi a fidar degli uomini! Dopo di ciò aprite la casa a chi si presenta!... Credete, se vi riesce, agli amici! —"

"E Agata?"

"La costernazione è in quella casa, te lo dico io."

"E Agata?"

"Agata mi tira da parte e mi dice: " Cavaliere, capite nulla nel vostro amico? Voi mi avete assicurato tante volte che ne ero amata; voi lo credevate senza dubbio, e perché non crederlo? Lo credevo bene anche io...." Poi s'interrompe, le si altera la voce e le si inumidiscono gli occhi. Oh! bella! mi pare tu faccia altrettanto! Finirò col non dirti piú niente, sta sicuro. Poiché hai fatto la sciocchezza di ritirarti senza motivo, non voglio tu la raddoppi, andandoti vilmente a profferire ad essi. Bisogna trovar partito da quest'incidente per far progredire i tuoi affari con la signorina Agata; bisogna dimostrarle ch'essa non ti tiene

cosí bene, da non poterti perdere, a meno ch' ella non faccia qualcosa di meglio, per conservarti. Dopo tutto quello che hai fatto, essere ancora al punto di baciarle la mano! Ma via, siamo sinceri, siamo amici; dimmi in confidenza: non hai proprio mai ottenuto niente di piú?"

"No."

"Tu menti, fai il delicato."

"Lo farei, se ne avessi ragione, forse; ma ti giuro che non ho ragione di mentire."

"Ciò è inconcepibile, poiché infine tu non manchi di furberia. Come: neppure un momento di debolezza?"

"No."

"Forse sarà capitata l' occasione, ma tu non te ne sarai accorto e l' avrai perduta. Ho paura tu sia un poco troppo ingenuo; la gente onesta, delicata e tenera come te, ha questa debolezza."

"Ma e voi, cavaliere, che fate là?"

"Niente."

"Ma non avete avanzato delle pretese?"

"Oh scusami, le ho avute e avute a lungo, ma tu sei venuto, hai visto e hai vinto. Mi sono accorto che la ragazza guardava te, molto, e me affatto, e me lo son tenuto per detto. Noi siamo rimasti buoni amici; sono il confidente dei tenui pensieri, do qualche consiglio che vien seguito, ed in mancanza di meglio, ho accettato la parte di subalterno, alla quale m' hai ridotto."

GIAC. Signore, due cose: la prima, che io non ho mai potuto seguitare la storia dei miei amori senza che un diavolo o l' altro m' interrompesse, mentre la vostra procede filata. Cosí capita nella vita: uno corre fra le spine senza pungersi; l' altro, per quanto guardi dove mette i piedi, trova dei pruni anche nella piú larga via e arriva alla meta scorticato vivo.

IL PAD. Hai forse dimenticato il tuo ritornello? E il gran rotolo, e la scrittura di lassú?

GIAC. L' altra cosa è, che persisto nell' idea essere

il cavaliere di Saint-Ouin una gran canaglia, che, dopo aver diviso con gli usurai il vostro denaro, cerca di caricarvi della sua amante, in piena regola, davanti al notaio e al curato, col fine di dividere ancora con voi vostra moglie... Ahi! la mia gola!

IL PAD. Sai tu che fai intanto? Una cosa molto comune e molto impertinente.

GIAC. Ne son capace.

IL PAD. Ti lamenti di essere interrotto e intanto interrompi.

GIAC. Voi m' avete dato il mal esempio! Una madre vuol far la galante e pretende sua figlia sia saggia; un padre vuol dissipare e pretende suo figlio economo, un padrone vuole...

IL PAD. Interrompere il suo valletto quanto gli aggrada, e non esserne interrotto.

Lettore, non temete di vedervi ripetere ora la scena dell' albergo, ove l' uno gridava: Tu scenderai!" e l' altro: "io non scenderò!" Perché non vi faccio io sentire dei: "Io interromperò; tu non interromperai?" Certo si è che, per poco stuzzichi Giacomo e il suo padrone, il litigio scoppierà, e una volta cominciato, non si sa come finirà. Invece la verità fu che Giacomo rispose modestamente al padrone: "Signore, io non v' interrompo, bensí converso con voi, come me ne avete dato il permesso."

IL PAD. E questo passi, ma non è tutto.

GIAC. Quale altra incongruità posso avere commesso?

IL PAD. Tu precedi il narratore e gli togli cosí il piacere della tua meraviglia, in modo che, avendo tu, per un' ostentazione di capacità fuori di proposito, indovinato quanto egli stava per dirti, non gli rimane che tacere e infatti mi taccio.

GIAC. Oh! padron mio!

IL PAD. Maledette le persone di spirito!

GIAC. D' accordo; pure non avrete la crudeltà....

Il pad. Convieni almeno che la meriteresti....

Giac. Ne convengo; ma ciò nonostante, quando avrete veduto che ora è, e preso un pizzico di tabacco, il vostro malumore cesserà e riprenderete la vostra storia.

Il pad. Questo birbante fa di me quel che vuole....

Qualche giorno dopo questo colloquio, il Cavaliere tornò da me, con aria trionfante. " Amico mio, " mi disse " crederete un' altra volta alle mie previsioni? Ve lo avevo ben detto che noi siamo i piú forti; eccovi una lettera della piccina..... proprio una lettera, una lettera di lei.... "

Questa lettera era molto affettuosa: rimpianti, lamenti *et cœtera;* e ne venne di conseguenza che io fui riammesso in casa.

Lettore, voi smettete di leggere, perché? Ah! credo di capire, vorreste vedere questa lettera. La signora Riccoboni ve l'avrebbe mostrata certamente. Voi avete anche rimpianto quella che la Signora de La Pomeraye dettò alle due devote. Quella fu tuttavia piú difficile a comporre di questa d'Agata, ed io, pur non presumendo troppo del mio ingegno, me la sarei cavata, dovendola comporre, ma non sarebbe stata l'originale. Sarebbe avvenuto come per le sublimi orazioni di Tito Livio nella sua *Storia di Roma* o del cardinale Bentivoglio nelle sue *Guerre di Fiandra.* Si leggono con piacere, ma tolgono l'illusione. Uno storico che attribuisce ai suoi personaggi dei discorsi da loro non tenuti, può egualmente apporre loro delle azioni che non abbiano compiute. Vi supplico dunque di rinunziare a queste due lettere e di continuar la lettura.

Il pad. Mi si domandò il motivo della mia assenza, e dissi quel che mi piacque; mostrarono di rimanerne sodisfatti, e tutto riprese il consueto andamento.

Giac. Vale a dire voi continuaste a spendere,

senza che i vostri affari amorosi progredissero d' un passo.

IL PAD. Il cavaliere mi domandava notizie ed aveva l' aria di spazientirsi pel mio non progredire.

GIAC. E si spazientiva forse per davvero.

IL PAD. E perché supponi ciò?

GIAC. Perché? perché egli....

IL PAD. Finisci dunque.

GIAC. No, davvero. Bisogna lasciare al narratore....

IL PAD. Le mie lezioni fan profitto e me ne rallegro..... Un giorno il Cavaliere mi propose una passeggiata fra di noi, in campagna. Partimmo di buon' ora, desinammo all' albergo, vi cenammo, il vino era eccellente, vi bevemmo assai e chiacchierammo di politica, di religione e di galanteria. Mai il Cavaliere m' aveva testimoniato tanta confidenza e tanta amicizia. Mi aveva raccontato tutte le avventure della sua vita, senza celare né il bene né il male. Egli beveva, mi abbracciava, piangeva di commozione; io bevevo, l' abbracciavo e piangevo a mia volta. Egli mi assicurava che una sola azione, in tutta la sua vita, gli era cagione di crucci e sentiva ne avrebbe avuto eterno rimorso.

"Cavaliere, confessatevi al vostro amico; ciò vi farà del bene. Di che si tratta? qualche peccatuccio, di cui la vostra delicatezza esagera la portata?"

"No, no," opponeva il Cavaliere chinando la testa sulle mani e coprendosi il viso dalla vergogna: "è veramente un' azione nefanda, imperdonabile. Lo credereste voi? Io, il Cavaliere di Saint-Ouin, ha una volta ingannato il suo amico!"

"E com' è avvenuto ciò?"

"Ahimé! Frequentavamo ambedue la stessa casa, come voi ed io. V' era una ragazza come la signorina Agata; egli se n' era innamorato, io ne ero amato; egli si rovinava in spese, io godevo dei favori di lei. Non ho mai avuto il coraggio

di farne la confessione, ma se ci ritroveremo insieme, gli dirò tutto. Questo terribile segreto, che porto in cuore, mi schiaccia: è un peso di cui debbo, a qualunque costo, liberarmi."

"Cavaliere, farete bene."

"Voi me lo consigliate?"

"Certo ve lo consiglio."

"E come pensate voi il mio amico prenderà la cosa?"

"Se è vostro amico, se è giusto, troverà la vostra scusa in se stesso: commosso dalla vostra franchezza e dal vostro sentimento, vi getterà le braccia al collo e farà quel che farei al suo posto."

"Voi lo credete?"

"Lo credo."

"Vi regolereste proprio cosí."

"Non ne dubito...."

All'improvviso il Cavaliere s'alza, si fa vicino a me, con le lagrime agli occhi, a braccia aperte e dice: "Amico mio, abbracciatemi dunque."

"Come, cavaliere! si tratta di voi, di me e di quella civetta di Agata?"

"Sí, amico mio, vi rendo la vostra parola perché siate libero di agire verso di me, come meglio vi piaccia. Se voi pensate, come io penso, essere la mia colpa senza scuse, non iscusatemi: alzatevi, lasciatemi, non rivedetemi che con disprezzo e abbandonatemi alla vergogna e al dolore. Amico mio, se sapeste tutto l'impero che la piccola scellerata aveva preso sul mio cuore! Sono nato onesto: giudicate perciò quanto abbia dovuto soffrire della parte indegna alla quale mi sono abbassato. Quante volte ho distaccato gli sguardi da lei, per posarli su di voi e gemere in segreto sul mio tradimento e sul suo! È inaudito pensare che voi non ve ne siete accorto...."

Io intanto ero rimasto immobile, come un dio Termine di pietra, e appena sentivo le parole del Cavaliere. Alla fine proruppi: "Ah, l'indegno! Ah! Cavaliere! voi voi mio amico!"

"Sí, lo ero, lo sono ancora, poiché dispongo, per trarvi dai lacci di questa creatura, di un segreto che è piú suo che mio. E sono solo crucciato che voi non ne abbiate ottenuto tanto, da ripagarvi di quanto avete fatto per lei. [Qui Giacomo si mette a ridere e a fischiare.]

Ma è *La verità del vino,* di Collé....[1] Lettore, non sapete quel che vi dite e a forza di mostrar dello spirito finite coll'essere una bestia. Vi è tanta poca verità nel vino che, al contrario, vi è falsità nel vino. Vi ho detto una villania, me ne dispiace e ve ne chieggo perdono.

IL PAD. La mia collera a poco a poco cadde. Abbracciai il Cavaliere, il quale tornò al suo posto, con i gomiti appoggiati alla tavola, i pugni chiusi sugli occhi, senza osar di guardarmi.

GIAC. Era tanto afflitto!... Non aveste voi la bontà di consolarlo?... [Giacomo riprende a fischiare.]

IL PAD. Il partito migliore mi parve quello di volgere la cosa in ischerzo. Ad ogni barzelletta, il Cavaliere mi diceva confuso: "Non vi è un altr'uomo quale voi siete, e valete meglio di me, cento volte. Io dubito che non avrei avuto la generosità o la forza di perdonarvi una simile ingiuria e voi ci scherzate su: ciò è senza precedenti! Che farò mai, amico mio, per riparare? Ahimé, non è possibile ripararci... Non dimenticherò mai piú né la mia colpa, né la vostra indulgenza: sono due avvenimenti impressi profondamente dentro di me. Mi ricorderò dell'uno, per detestar me stesso, dell'altro per ammirarvi e raddoppiare il mio affetto per voi."

"Via, Cavaliere, non pensiamoci piú, voi esagerate la portata delle vostre azioni. Beviamo alla vostra salute! O alla mia, poiché rifiutate di bere alla vostra!" Il Cavaliere a poco a poco, riprese coraggio, mi raccontò tutti i dettagli del tradimento, schiacciando se stesso sotto gli epiteti piú

[1] *La vérité dans le vin,* o, *Les désagréments de la galanterie,* comedia di Collé.

duri; dilaniò la ragazza, i genitori, le zie e tutta la famiglia e me li dipinse come un branco di canaglie indegne di me, ma ben degne di lui: sono le sue parole testuali.

GIAC. Ed ecco perché consiglio sempre alle donne di non coricarsi con persone che si ubriachino. Io disprezzo il vostro cavaliere tanto per la sua indiscrezione in amore, quanto per la sua perfida amicizia. Diavolo! Poteva essere un uomo onesto e parlarvi prima. Ma permettetemi, signore, d'insistere: è una canaglia, un fior di canaglia! Non so piú come tutto ciò andrà a finire e temo che vi si inganni ancora, mentre vi si disinganna. Traetemi, traete voi stesso, alla piú corta, da quest'albergo e dalla compagnia di quest'uomo....

[Qui Giacomo riprese le fiaschetta, dimenticando che non v'era né tisana, né vino. Il suo padrone si mise a ridere e Giacomo tossí un quarto d'ora di seguito. Il padrone estrasse l'orologio e la tabacchiera e continuò il racconto, che io interromperò, se lo gradite, non foss'altro per fare arrabbiare Giacomo, provandogli che lassú non era scritto, come asseriva, che lui sarebbe sempre interrotto ed il suo padrone non lo sarebbe mai.]

IL PAD. [al cavaliere]. In seguito a quanto mi avete detto, spero non rivedrete mai piú quella gente.

“Io rivederle! Ma mi mette alla disperazione il pensiero di non vendicarmene. Avranno tradito, burlato, canzonato, spogliato un galantuomo; avranno abusato della passione e della delicatezza di un altro galantuomo, poiché oso ancora considerarmi tale, impegnandolo in una sequela d'errori: avranno esposto due amici ad odiarsi e forse a sgozzarsi scambievolmente, poiché alla fine, mio caro, converrete che, scoprendo altrimenti la mia indegna condotta, voi siete coraggioso e avreste forse concepito un tal risentimento....”

“No, ciò non mi avrebbe mai spinto fin là. Perché dunque giungere agli estremi? E per chi? per una colpa che nessuno potrebbe garantire di non commettere? È mia moglie? E se pure fosse stata? È mia figlia? No, è una piccola avventuriera; ora voi non pensate che per una disgraziata.... Andiamo, amico, lasciamola lí e beviamo. Agata è giovine, vivace, bianca, grassa, a fossette; la piú serica carne e la piú soda, vero? Il godimento ne deve essere delizioso ed imagino che voi eravate nelle sue braccia tanto felice, da non pensar piú ai vostri amici.”

“Certo che se il fascino della bella persona e il piacere potessero attenuare la colpa, io sotto il cielo sarei la persona meno colpevole.”

“Ah, cavaliere: io ritorno sui miei passi, ritiro la mia indulgenza e metto una condizione all'oblio del vostro tradimento.”

“Parlate, amico mio, ordinate, dite: bisogna mi getti dalla finestra, m'impicchi, m'anneghi, mi cacci una lama nel petto?”

Allo stesso momento il Cavaliere, preso un coltello che era sulla tavola, si sbottonò il goletto, aprí il petto della camicia e, con gli occhi smarriti, accostò la punta del coltello con la destra alla fossetta della clavicola sinistra e sembrò non attendere che il mio ordine, per spedir se stesso all'altro mondo.

“Non si tratta di questo, cavaliere: posate quel brutto coltello.”

“Non lo lascerò; merito la condanna: datemi l'ordine....”

“Posate il coltello, vi dico: io non metto la vostra espiazione a cosí caro prezzo.”

Frattanto la punta del coltello era sempre sospesa sulla fossetta della clavicola sinistra. Dovetti prendergli la mano, strapparne il coltello, che gettai lontano, poi, avvicinando la bottiglia al bicchiere e colmandolo, dissi: “Un sorso, prima di tutto; dopo saprete a quale terribile condizione

vi accordo il perdono. Agata è molto squisita, molto voluttuosa? "

" Ah! amico mio, peccato non lo sappiate quanto me! "

" Aspetta, facciamo portare una bottiglia di sciampagna e tu racconta la storia d' una delle tue notti. Traditore caro, la tua assoluzione è alla fine di tal racconto. Via, comincia: tu non m' intendi? "

" Altro che! "

" La mia sentenza ti pare troppo dura? "

" No."

" Tu fantastichi? "

" Sí."

" Che t' ho domandato? "

" Il racconto d' una delle mie notti con Agata."

" Proprio cosí."

Intanto il Cavaliere mi guardava da capo a piedi, dicendo fra sé: " È lo stesso personale, quasi la stessa età; e, seppure vi fosse qualche differenza, essendo al buio, con l' immaginazione prevenuta che sarei io, essa non sospetterebbe nulla...."

" Ma, cavaliere, a che pensi dunque; tu hai ancora il bicchiere pieno e non cominci a parlare! "

" Penso, amico mio, e ho pensato, tutto è combinato; abbracciamoci, poiché saremo vendicati, sí, lo saremo. È una scelleratezza da parte mia; ma se è indegna di me, è invece degna di quella creatura. Voi mi domandate la storia di una notte? "

" Sí; chiedo troppo? "

" Ma, se invece di raccontarvela, vi procurassi addirittura la notte? "

" Ciò sarebbe meglio. " [Giacomo si mette a fischiare.]

Immediatamente il cavaliere tira di tasca due chiavi, una piccola, l' altra grande. " La piccola," mi disse, " è quella del portone, la grande quella dell' anticamera di Agata; eccole, le metto tutte e due a vostra disposizione. Vi chiarirò il mio modo di condurmi ogni giorno, da sei mesi in

qua; voi vi uniformerete. Le sue finestre dànno sul davanti, come sapete, ed io passeggio sulla via finché le vedo illuminate. Un vaso di basilico messo fuori è il segnale convenuto; allora mi avvicino alla porta d' ingresso, l' apro, entro, richiudo, monto piú piano che posso, volto pel piccolo corridoio che è a destra; la prima porta a sinistra nel corridoio è la sua, come voi sapete. Apro questa porta con la chiave grande, passo nel piccolo guardaroba a destra, là trovo un lume da notte, alla luce del quale mi spoglio con comodo. Agata lascia la porta della sua camera socchiusa, io passo e la raggiungo nel suo letto. Avete capito?"

"Benissimo."

"Siccome attorno a noi dormono gli altri, rimaniamo in silenzio."

"E poi credo avrete qualcosa di meglio da fare che chiacchierare."

"In caso d' accidenti, io posso saltar dal letto e chiudermi nella guardaroba; tuttavia non mi è mai capitato. La consuetudine è di separarsi verso le quattro del mattino. Quando il piacere o il riposo ci fa fare piú tardi, usciamo dal letto insieme: essa scende, io resto nella guardaroba, mi vesto, leggo, mi riposo e aspetto che sia ora di mostrarmi. Scendo, saluto, abbraccio come se fossi arrivato giusto allora."

"Questa notte siete aspettato?"

"Sono aspettato tutte le notti."

"E voi mi cedereste il vostro posto?"

"Di tutto cuore. Non mi dispiace preferiate la notte al racconto, ma quello che desidererei sarebbe...."

"Finite; vi sono ben poche cose che non mi sento il coraggio di fare, per compiacervi."

"Vorrei rimaneste fra le sue braccia fino al mattino: io arrivando vi sorprenderei."

"No, cavaliere, sarebbe una enorme cattiveria!"

"Non sono cosí cattivo, come pensate. Io mi spoglierei in guardaroba...."

" Via, cavaliere, voi avete il diavolo in corpo... E poi ciò non è fattibile: se voi date le chiavi a me, voi rimanete senza."

" Amico mio! come sei bestia!"

" Ma non troppo, mi pare."

" E perché non entreremmo tutti e due insieme? Voi andreste a trovare Agata, io resterei in guardaroba, finché voi non facciate un segnale convenuto."

" In verità, ciò è cosí piacevole e cosí pazzo, che per poco non accetto. Però, tutto ben considerato, preferirei riservare questa facezia a qualcuna delle notti seguenti."

" Ah! capisco! avete in mente di vendicarvi piú d' una volta."

" Se non vi dispiace."

" No, no, affatto."

GIAC. Il vostro cavaliere arrovescia tutte le mie idee. Mi immaginavo....

IL PAD. Che t' immaginavi?

GIAC. No, padrone: continuate.

IL PAD. Noi bevemmo e dicemmo cento pazze cose, a proposito della notte imminente, delle successive e di quella in cui Agata si troverebbe fra me e il cavaliere. Questi era tornato d' una gaiezza piacevole e la nostra conversazione non era triste davvero. Mi prescriveva dei precetti di condotta notturna, non tutti facili a seguirsi, ma, dopo una lunga serie di notti bene impiegate, io potevo sostenere l' onore del cavaliere alla mia prima, per quanto meraviglioso egli si dichiarasse e per quanti dettagli sull' abilità e sulle perfezioni e comodità di Agata mi sciorinasse. Il Cavaliere aggiungeva, con arte incredibile, l' ebbrezza della passione a quella del vino. Il momento della vendetta o dell' avventura ci sembrava non giunger mai; ma finalmente ci alzammo da tavola e il cavaliere pagò; il che faceva per la prima volta in mia compagnia. Salimmo in vettura; se noi eravamo ubriachi, cocchiere e servi lo erano anche di piú.

Lettore, chi m' impedirebbe di gettare, a questo punto, cocchiere, cavalli, vettura, padroni, servi in un burrone? Se il precipizio vi spaventa, chi mi proibirebbe di condurli sani e salvi in città, ove la loro vettura si scontrerebbe con un' altra, egualmente piena di ubriachi? Correrebbero ingiurie, si verrebbe alle provocazioni ed ecco le le spade fuori dai foderi ed una rissa in tutte le regole. Chi m' impedirebbe, se voi non amate le risse, di sostituire ai giovanotti, la signorina Agata con una delle sue zie? Ma niente di tutto ciò avvenne. Il Cavaliere e il padrone di Giacomo arrivarono a Parigi; il secondo prese gli abiti del primo ed a mezzanotte si trovarono ambedue sotto le finestre di Agata: il lume si spense e venne posto il vaso di basilico sul davanzale della finestra. Ancora un giro da un capo all' altro della via, per dar tempo al Cavaliere di ripetere le sue istruzioni. Dopo di che si avvicinano al portone; il Cavaliere l' apre, introduce il padrone di Giacomo, ritiene la chiave con sé, gli consegna quella del corridoio, richiude il portone, s' allontana, e dopo questo piccolo dettaglio, riferito laconicamente, il padrone di Giacomo riprende la parola e dice:

" Il locale m' era noto: monto in punta di piedi, apro la porta del corridoio, la richiudo, entro nella guardaroba, ove trovo il lumino da notte; mi spoglio e, per la porta socchiusa, passo per l' alcova, ove Agata non dormiva. Apro le cortine e all' istante due braccia nude mi stringono e mi attirano; io mi abbandono, mi corico, sono coperto di carezze e le rendo. Ero il piú felice mortale del mondo, quando...."

Quando il padrone di Giacomo si accorse che questi dormiva o ne faceva le viste, gridò: " Come! tu dormi, villano, al momento piú interessante della mia storia! " Ed era qui che Giacomo aspettava il padrone. " Ti sveglierai, sí o no? "

" Credo di no."

" E perché? "

" Perché se mi sveglio, si risveglierà anche il mio mal di gola ed è meglio, invece, riposar tutti e due." Giacomo abbandonò la testa sul petto.

" Tu ti romperai il collo cosí."

" Certo, se è scritto lassú. Non eravate voi fra le braccia della signorina Agata? "

" Sí."

" Non ci stavate bene? "

" Benissimo."

" Allora restateci."

" Restarci, è facile a dire."

" Almeno finché non saprò la storia dell'impiastro di Desglands."

IL PAD. Tu ti vendichi, traditore.

GIAC. E quand'anche fosse cosí, padron mio, dopo aver interrotto la storia dei miei amori con mille domande, altrettante fantasie, senza il minimo mormorio da parte mia, non potrò supplicarvi d'interrompere la vostra, per raccontarmi la storia dell'impiastro di Desglands, verso il quale ho tante obbligazioni, non solo per avermi raccolto in casa del chirurgo al momento in cui non avevo piú denaro per pagarlo, ma anche per avermi reso possibile l'incontro con Dionigia, senza la quale non vi avrei fatto parola del mio viaggio. Padrone mio caro, ditemi dunque la storia dell'impiastro di Desglands: siate ben breve quanto vi piacerà. Intanto la sonnolenza da cui sono colto si dissiperà e voi potrete contare su tutta la mia attenzione.

IL PAD. [disse, scuotendo le spalle]: Abitava non lontano da Desglands una graziosa vedova, che aveva varie qualità comuni con una cortigiana del secolo passato.[1] Saggia per giudizio, libertina per temperamento, desolata al mattino della follia della sera, essa passò tutta la vita, andando dal piacere al rimorso e dal rimorso al piacere, senza che l'abitubine del piacere attutisse

[1] Ninon de Lenclos.

il rimorso o il rimorso soffocasse il gusto del piacere. L' ho conosciuta agli ultimi istanti della sua vita e diceva che, finalmente, sfuggiva a due grandi nemici. Suo marito, indulgente pel solo difetto che aveva a rimproverarle, la compianse mentre viveva, e la rimpianse a lungo quando fu morta. Pretendeva che sarebbe stato tanto ridicolo nell' impedire a sua moglie di amare, quanto lo sarebbe stato impedendole di bere. Le perdonava la molteplicità delle sue conquiste. in vista della scelta delicata che ne faceva. Ella non accettò mai l' omaggio di uno sciocco o d' un indegno e i suoi favori ricompensarono sempre il talento e la probità. Dire d' un uomo che era od era stato suo amante, significava assicurare che era un uomo di merito. Siccome ella conosceva la propria leggerezza, non s' impegnava mai di esser fedele. " Non ho fatto " diceva, " che un giuramento falso in vita mia, il primo." Sia che il sentimento si affievolisse da parte di lei o da parte dell' altro, è certo che questi rimaneva suo amico. Non ci fu mai esempio piú evidente della differenza che vi è fra la probità e i costumi. Non si poteva dire aver essa rigidi costumi, ma insieme si riconosceva che era una onesta creatura. Il curato la vedeva raramente ai piedi degli altari, però ne trovava sempre la borsa aperta pei poveri. Essa diceva scherzosamente che la religione e le leggi erano le grucce delle quali non andavano private quelli che avevano le gambe deboli. Le donne, che temevano la compagnia di lei pei propri mariti, la desideravano invece pei figli.

GIAC. [dopo aver detto fra i denti: Tu mi pagherai questo maledetto ritratto, aggiunse:] Siete stato pazzo per questa donna?

IL PAD. Lo sarei certo divenuto se Desglands non mi avesse sopravanzato.... Desglands se ne innamorò....

GIAC. Signore, la storia del suo impiastro e

quella dei suoi amori sono cosí commiste fra loro, da non poter essere separate?

IL PAD. Sí, possono essere separate, poiché l'impiastro è un incidente, la storia è il racconto di tutto quello che passò fra di loro.

GIAC. E son passate molte cose?

IL PAD. Molte.

GIAC. In questo caso, se voi conferite tanta diffusione a ciascuna, quanta ne avete adoperata pel ritratto dell'eroina, ne usciremo fuori per la Pentecoste e allora addio miei e vostri amori!

IL PAD. Perché mi hai dunque, Giacomo, fuorviato? Non hai visto da Desglands un ragazzo?

GIAC. Cattivo, testardo, insolente e malaticcio; sí, l'ho visto.

IL PAD. È un figlio naturale di Desglands e della bella vedova.

GIAC. Questo ragazzo gli procurerà grandi dispiaceri. È figlio unico, buona ragione per essere un birbante; sa che sarà ricco, e questa è un'altra ragione per essere un birbante.

IL PAD. Siccome poi è un malaticcio, non gl'insegnano nulla; non lo disturbano, non lo contraddiscono in niente; terza buona ragione per riuscire un birbante.

GIAC. Una notte il pazzerello si mise a gridare come un ossesso; tutta la casa è in allarme e un servo accorre. Vuole che suo padre si alzi.

"Vostro padre dorme."

"Non importa, voglio che si alzi, lo voglio, lo voglio...."

"È malato."

"Non importa, deve levarsi, io lo voglio, lo voglio...."

Desglands viene svegliato e, gettatosi addosso una veste da camera, corre presso il figlio.

"Piccino mio, eccomi che vuoi?"

"Voglio che si facciano venire"

"Chi?"

"Tutti quelli che sono nel castello."

E vengono padroni, servi, ospiti, comensali; Giovanna, Dionigia, io col mio ginocchio malato, tutti, eccetto una vecchia portinaia impotente, alla quale avevan concesso un ritiro in una capanna, un quarto di miglio all' incirca, lontano dal castello. Il ragazzo vuole si mandi a prenderla.

" Ma, figliuolo, è mezzanotte."

" Lo voglio, lo voglio."

" Sai che abita lontano."

" Lo voglio, lo voglio."

" Che è vecchia e non può camminare."

" Lo voglio, lo voglio."

Bisognò dunque la povera portinaia venisse; e fu portata, perché impossibile altrimenti. Quando ci siamo riuniti, vuole essere alzato e vestito, quindi si va tutti nel gran salone, ove egli vuole essere collocato nel centro, sulla gran poltrona del padre. Allora ci ordina di prenderci tutti per mano e di ballare in tondo. Il resto poi è incredibile....

IL PAD. Credo mi farai grazia del resto.

GIAC. No, no, signore, voi ascolterete anche il resto... Credete dunque di avermi fatto impunemente un ritratto della madre, lungo quattro spanne....

IL PAD. Giacomo, io vi avvezzo male.

GIAC. Tanto peggio per voi.

IL PAD. Voi avete sullo stomaco il lungo e noioso ritratto della vedova, ma credo mi abbiate ormai ricambiata la noia con la lunga e noiosa storia del suo figliuolo.

GIAC. Se questa è la vostra opinione, riprendete la storia del padre, ma astenetevi dai ritratti; io li odio a morte.

IL PAD. E perché odiate i ritratti?

GIAC. Perché sono cosí poco rassomigliati; ché se per caso vi imbattete con gli originali, non li riconoscete. Raccontatemi i fatti, ripetetemi i discorsi e saprò ben prestò con qual uomo ho a che fare. Un atto, una parola mi hanno talora

meglio informato che tutte le chiacchiere d'una città.

IL PAD. Un giorno Desglands invitò a pranzo la bella vedova con qualche gentiluomo dei dintorni. Il regno di Desglands era sul declinare e fra i convitati era un tale, verso di cui l'incostanza di lei cominciava a piegare. Erano ambedue a tavola, Desglands e il suo rivale, seduti l'uno vicino all'altro e di fronte alla bella. Desglands profondeva il suo spirito per animare la conversazione e rivolgeva alla vedova i piú graziosi complimenti; ma questa, distratta, non ascoltava nulla e teneva gli occhi attaccati sull'altro. Desglands aveva un uovo fresco in mano; per un movimento convulso, provocato dalla gelosia, strinse troppo violentemente ed ecco l'uovo cacciato fuori del guscio e sparso sul volto del vicino. Questi fece un gesto della mano, ma Desglands, fermandogliela in aria, gli mormorò all'orecchio: "Signore, lo tengo per ricevuto....." Si fa un improvviso silenzio e la bella vedova è addolorata. Il pranzo fu triste e rapido. Nel lasciare la tavola, essa fece chiamare Desglands e il rivale nella sua stanza e tentò quanto a una donna era decentemente possibile per riconciliarli; supplicò, pregò, si svenne per davvero; strinse convulsamente le mani a Desglands, fissò sull'altro gli occhi imploranti. All'uno diceva: "E voi mi amate!" e all'altro: "E voi mi avete amato!" e ad ambedue: "E voi volete perdermi e rendermi la favola, l'oggetto dell'odio e del disprezzo di tutta la provincia? Qualunque sia quello dei due che ucciderà l'altro, io non lo rivedrò, vita natural durante: non mi sarà né amico, né amante! gli voto un odio che durerà quanto la mia vita...." Poi aveva uno svenimento e svenendo diceva: "Crudeli, mettete fuori le spade e trafiggete il mio seno. Se, spirando io, voi vi abbraccerete, io morrò contenta." Desglands e il suo rivale rimanevano immobili o la soccorrevano, mentre alcune lacrime uscivan loro dagli occhi. Ma do-

vettero alfine separarsi e la bella vedova fu accompagnata a casa sua piú morta che viva.

GIAC. Vedete, signore: o che bisogno avevo del ritratto che mi avete fatto? Non saprei adesso egualmente tutto quello che mi avete detto?

IL PAD. Il giorno dopo Desglands andò a trovare la graziosa infedele e vi trovò il suo rivale. Chi fu piú meravigliato? L'una e l'altro, vedendo Desglands con la guancia destra coperta di un gran tondo di taffetà nero. "Che cosa significa ciò?" disse la vedova.

DESGLANDS. Oh! non è niente.

IL RIVALE. Un po' di flussione?

DESGL. Ma passerà.

Dopo un momento di conversazione Desglands uscí e, uscendo, fece al rivale un segno, benissimo da questi compreso. Discesero; per vie opposte girarono in guisa da incontrarsi dietro i giardini della bella vedova; si batterono e il rivale di Desglands rimase steso sul terreno, gravemente, ma non mortalmente ferito. Mentre questi viene trasportato alla propria casa, Desglands torna dalla vedova, si siede, si trattiene ancora sull'accidente della vigilia. Ella gli domanda che significhi quell'enorme e ridicolo neo che gli copre la gota. Egli si alza e si guarda allo specchio. "Infatti," dice, "lo trovo eccessivamente grande..." Prende le forbici della signora e lo restringe d'un dito tutto all'intorno, domandando alla vedova: "E ora come sta?"

"Ma, d'un dito meno ridicolo di prima!"

"È sempre qualcosa!"

Il rivale di Desglands guarisce; secondo duello, in cui Desglands viene ancora vincitore e cosí cinque o sei volte di seguito. Desglands rimpiccioliva, ad ogni combattimento, il tondo di taffetà che aveva sulla gota.

GIAC. Come finí l'avventura? Quando fui portato al castello di Desglands mi sembra che non aveva piú nulla sul volto.

IL PAD. La fine dell'avventura fu quella della bella vedova. Il lungo dolore provato compí la rovina della sua salute delicata e malsana.

GIAC. E Desglands?

IL PAD. Un giorno che noi passeggiavamo insieme, egli ricevette un biglietto, l'aprí e disse: "Era un buonissimo uomo, ma non posso affliggermi della sua morte." All'istante strappò dal volto il residuo del tondo nero, ormai ridotto alla grandezza d'un neo ordinario. Ecco la storia di Desglands. Giacomo è sodisfatto; e posso sperare ascolterà la storia dei miei amori o riprenderà la storia dei suoi?

GIAC. Né l'una, né l'altra.

IL PAD. E la ragione?

GIAC. È che fa caldo, che sono stanco, che questo luogo è grazioso, che noi troveremo dell'ombra sotto quegli alberi, e che, prendendo il fresco presso al ruscello ci riposeremo.

IL PAD. Acconsento, ma il tuo raffreddore?

GIAC. È venuto col caldo e i medici dicono che i contrarî si guariscono coi contrarî.

IL PAD. Ciò va bene tanto pel morale quanto pel fisico. Ho notato una cosa abbastanza singolare; vale a dire che di ogni sentenza morale si è fatto un aforisma di medicina e, reciprocamente, vi sono pochi aforismi di medicina, da cui non si sia fatto una sentenza morale.

GIAC. Sarà cosí.

Scendono da cavallo, e si stendono sull'erba. Giacomo dice al padrone: "Vegliate o dormite? Se voi vegliate, io dormo; se voi dormite io veglierò."

Il padrone risponde: "Dormi, dormi!"

"Ci posso contare che veglierete? Badate, che questa volta potremmo perdere due cavalli?"

Il padrone tirò fuori orologio e tabacchiera e Giacomo si credette in obbligo di dormire; ma ogni momento si svegliava di soprassalto e batteva le mani, l'una contro l'altra. Il padrone gli disse: "A che diavolo pensi?"

GIAC. L'ho con le mosche e con le zanzare; vorrei ben sapere a che possono mai essere utili queste incomode bestiole.

IL PAD. E perché tu l'ignori, tu credi non servono a nulla? La natura non ha fatto niente d'inutile e di superfluo.

GIAC. Lo credo, poiché se una cosa è, bisogna che sia.

IL PAD. Quando tu hai troppo sangue o sangue cattivo, che fai? Tu chiami un chirurgo che te ne tolga un poco. Ora queste zanzare, di cui tu ti lamenti, sono una nube di piccoli chirurgi alati, i quali vengono con le loro piccole lancette a pungerti e a trarti sangue, a goccia a goccia.

GIAC. Sí, ma a caso, senza sapere se ne ho troppo o troppo poco. Fate venire qui un etico e vedrete che i chirurgi alati non lo pungeranno. Pensano a se stessi e tutto nella natura pensa a sé ed esclusivamente a sé. Se ciò faccia male agli altri che importa? purché esso se ne trovi bene?" E ricominciava a batter le mani dicendo: "Al diavolo i piccoli chirurgi alati!"

IL PAD. Conosci la favola di Garo?

GIAC. Sí.

IL PAD. Come la trovi?

GIAC. Cattiva.

IL PAD. È presto detto.

GIAC. E piú presto provato. Se invece di ghiande la quercia avesse portato zucche, quella bestia di Garo[1] si sarebbe forse addormentato sotto una quercia? E se non si fosse addormentato sotto una quercia, che importava alla salute del suo naso che ne cadessero zucche o ghiande? Fate leggere ciò ai vostri figliuoli.

IL PAD. Un filosofo del tuo nome non vuole ciò.

GIAC. Ma ciascuno ha la sua opinione, e Giangiacomo non è Giacomo.

IL PAD. Tanto peggio per Giacomo.

GIAC. Chi lo sa prima d'essere giunto all' ul-

[1] LA FONTAINE. Lib. XI, Fav. IV.

tima parola dell'ultimo rigo della pagina finale del gran libro?

IL PAD. A che pensi?

GIAC. Penso che, mentre voi parlavate ed io vi rispondevo, voi mi parlavate senza volerlo e io vi rispondevo senza volerlo.

IL PAD. E dopo?

GIAC. E dopo? Noi eravamo due vere macchine viventi e pensanti.

IL PAD. Ma adesso che vuoi?

GIAC. In verità, è sempre lo stesso. Non vi è nelle due macchine che una molla di piú in moto.

IL PAD. E quale molla...?

GIAC. Vorrei che il diavolo mi portasse via, se io mi persuado che funzioni senza motivo. Il capitano diceva: "Data una causa, un effetto ne deriva; da una causa debole, un debole effetto; da una causa momentanea un effetto momentaneo; da una causa intermittente, un effetto intermittente; da una causa contrastata, un effetto affievolito; da una causa cessante, un effetto nullo."

IL PAD. Ma a me sembra di sentirmi dentro di me libero, come sento che penso.

GIAC. Il capitano diceva: "Sí, in questo momento che non volete nulla, ma se voleste gettarvi di sella?

IL PAD. Ebbene! mi getterei.

GIAC. Gaiamente senza ripugnanza, senza sforzo, come quando vi piace di scenderne alla porta d'un albergo?

IL PAD. Non completamente; ma che importa, purché io mi getti e pensi che sono libero?

GIAC. Il capitano diceva: "Come! voi non vedete che, senza la mia contraddizione non vi sarebbe mai saltato in mente di rompervi il collo? sono dunque io, che vi prendo pei piedi e vi getto giú di sella? Se la vostra caduta prova qualcosa, non prova che siate libero, ma che siete pazzo." Il mio capitano aggiungeva che il godimento d'una libertà esercitabile senza

motivo, sarebbe il vero carattere di un maniaco.

IL PAD. Quanto a me, mi pare esagerato; e a dispetto di te e del capitano, crederò che voglio quando che voglio.

GIAC. Ma se voi siete e siete sempre stato il padrone della vostra volontà, perché non volete amare adesso una sgualdrina e perché non avete cessato di amare Agata, ogni volta che lo avreste voluto? Padrone mio, si fanno tre quarti di vita a volere, senza fare.

Il PAD. È vero.

GIAC. E a fare, senza volere.

IL PAD. Questo me lo dimostrerai.

GIAC. Se me lo consentite.

IL PAD. Sí, te lo consento.

GIAC. Ci sarà tempo; ora parliamo d'altro....

Dopo queste chiacchiere ed altre simili, tacquero, e Giacomo, rialzando l'enorme cappello, parapioggia nel cattivo tempo, parasole nel solleone, copricapo in ogni stagione, tenebroso santuario sotto cui uno dei migliori cervelli esistiti consultava il destino nelle grandi occasioni...; le falde di questo cappello quand'erano rialzate gli facevano chinare il viso fin quasi alla metà del corpo; abbassate, non gli permettevano di veder chiaro a dieci passi di distanza, il che gli aveva fatto contrarre l'abitudine di tenere il naso in aria. Allora si poteva dire del suo cappello:

Os illi sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.[1]

Giacomo dunque, rialzando l'enorme cappello e guardando lontano, scorse un contadino, che massacrava inutilmente di botte uno dei due cavalli attaccati all'aratro. Questo cavallo giovane e vigoroso, s'era coricato nel solco e il contadino aveva un bel scuoterlo per la briglia, pregarlo, carezzarlo, minacciarlo, bestemmiare, batterlo, l'animale restava fermo e rifiutava ostinatamente

[1] OVIDIO. *Metam.* lib. I; v. 85. (Nel testo: *os homini.*)

di alzarsi. Giacomo dopo avere qualche minuto osservata la scena, disse al padrone, la cui attenzione era egualmente rivolta al cavallo: " Sapete, signore, cosa succede là? "

IL PAD. Che mai succede di diverso da quello che vedo?

GIAC. Non indovinate nulla?

IL PAD. No, e tu?

GIAC. Indovino che quello sciocco, orgoglioso, fannullone animale è un abitante della città, e fiero della sua primitiva condizione di cavallo da sella, disprezza l'aratro; per dirvi tutto in una parola, quel cavallo è il simbolo di Giacomo e di tanti altri vigliacchi birbanti come lui, i quali abbandonarono la campagna per portar livrea alla capitale e preferirebbero di mendicare nelle vie, anziché tornare all'agricoltura, la piú utile e la piú onorevole delle industrie.

Il padrone si mise a ridere, e Giacomo, rivolgendosi al contadino, che non lo sentiva, diceva: " Povero diavolo, batti, batti quanto vuoi; esso è malavvezzo, e tu dovrai rompere piú d'una frusta, prima d'ispirare a cotesto birbante un po' di vera dignità e di amore pel lavoro....." Il padrone continuava a ridere. Giacomo, metà per impazienza, metà per compassione, si alza, va verso il contadino, e appena ha fatto duecento passi, volgendosi al suo padrone, si mette a gridare: " Signore, venite, venite; è il vostro cavallo! "

Ed era infatti. Appena l'animale ebbe riconosciuto Giacomo e il suo padrone, si rialzò da sé, scosse la criniera, nitrí, s'impennò e avvicinò teneramente il muso a quello del suo compagno. Intanto Giacomo, sdegnato, diceva fra i denti: " Villano, mascalzone, pigraccio, perché non ti do venti colpi di stivale? " Il padrone al contrario, lo baciava, gli lisciava i fianchi, gli batteva dolcemente sulla groppa e, piangendo quasi di gioia, esclamava: " Il mio cavallo, il mio povero cavallo, l'ho ritrovato! "

Il contadino non capiva nulla. "Vedo signori," disse, "che questo cavallo vi ha appartenuto, ma non lo posseggo per questo meno legittimamente, avendolo comprato all'ultima fiera. Se volete riprendervelo per due terzi di quel che mi è costato, voi mi renderete un gran servigio, poiché non ne posso far nulla. Quando bisogna farlo uscire dalla stalla, fa dannare; quando lo si deve attaccare peggio ancora; e quando è arrivato ai campi, si accovaccia e si lascerebbe piuttosto ammazzare, che dare un tratto alla cavezza o portare un sacco sul dorso. Signori, avrete la carità di sbarazzarmi di questo maledetto animale? È bello, ma non è buono che a caracollare sotto un cavaliere, il che non è affare per me....." Gli fu proposto un cambio con l'uno dei due che preferirebbe; vi acconsentí e i due viaggiatori tornarono passo passo al luogo del loro riposo, da dove videro, con sodisfazione, il cavallo ceduto prestarsi di buon grado al nuovo lavoro.

GIAC. Ebbene, signore?

IL PAD. Ebbene, è assolutamente certo che tu sei ispirato; ma da Dio o dal diavolo? Chi lo sa? Giacomo, amico mio, temo forse che abbiate il diavolo in corpo.

GIAC. E perché il diavolo?

IL PAD. Perché fate dei prodigi e la vostra dottrina è molto sospetta.

GIAC. Che v'è di comune tra la dottrina che si professa e i prodigi che si operano.

PAD. Vedo che non avete letto don La Taste.[1]

GIAC. Che dice questo don La Taste, che non ho letto?

IL PAD. Dice che Dio e diavolo fanno ambedue miracoli.

GIAC. E come distinguere i miracoli di Dio dai miracoli del diavolo?

IL PAD. A mezzo della dottrina. Se la dottrina

[1] Benedettino, vescovo di Betlemme, morto a Saint-Denis nel 1754; autore delle *Lettere teologiche*.

è buona, i miracoli sono di Dio; se la dottrina è cattiva, i miracoli sono del diavolo.

GIAC. [Qui Giacomo si mise a fischiare, poi aggiunse]: E chi m' insegnerà, povero ignorante che sono, se la dottrina del fattore di miracoli è buona o cattiva? Via, signore, risaliamo a cavallo, che v' importa se il vostro animale è stato ritrovato per merito di Dio o di Belzebú? Va per questo meno bene?

IL PAD. No, Giacomo; tuttavia ritengo voi siate posseduto dal maligno.

GIAC. Che rimedio vi sarebbe?

IL PAD. Il rimedio! Intanto l' esorcismo.... mettervi a bere esclusivamente acqua benedetta.

GIAC. A me, signore, l' acqua! Giacomo ad acqua benedetta! Preferirei mille legioni di diavoli mi rimanessero in corpo, piuttosto di bere una goccia d' acqua, benedetta o no. Non vi siete mai accorto che io sono idrofobo?...

Ah!... Giacomo ha detto *idrofobo?...* No, lettore, lo confesso, questa parola non è sua. Ma, con tal severità di critica, ti sfido a leggere una scena di commedia o di tragedia, un solo dialogo, per quanto ben fatto, senza cogliere il verbo dell' autore in bocca del suo personaggio. Giacomo ha detto: "Signore, o che non vi siete ancora accorto che alla vista dell' acqua, mi prende la rabbia?..." Ora, dicendo io diversamente, se sono stato meno vero, sono stato piú breve.

Risaliti a cavallo, Giacomo disse al padrone: "Voi siete rimasto al momento in cui, dopo essere stato felice, vi disponevate ad esserlo ancora....."

IL PAD. Quando, ad un tratto, la porta del corridoio si apre e la camera si empie di gente che cammina tumultuosamente. Io scorgo dei lumi e delle persone, le quali parlano tutte ad un tempo. Le cortine sono aperte con violenza e vedo padre, madre, zie, cugini, cugine e un commissario, che dice loro gravemente: "Signori e signore, non tanto rumore; il delitto è flagrante,

ma il signore è galantuomo. Un solo rimedio vi è per riparare al male e il signore preferirà risarcirlo spontaneamente, anzi che esservi costretto dalla legge..."

Ad ogni parola era interrotto dai genitori, che mi coprivano d'ingiurie; dalle zie e dalle cugine, che rivolgevano gli epiteti piú aspri ad Agata, la quale aveva nascosto la testa nelle coperte. Ero cosí stupefatto da non raccapezzarmici piú. Il commissario rivolgendosi a me, disse ironicamente: "Signore, costà vi trovate bene di certo, tuttavia bisogna siate tanto gentile da alzarvi e vestirvi..." Cosa che feci, ma con i miei abiti che erano stati sostituiti a quelli del cavaliere. Il commissario ci fece accostare tutti alla tavola e stese il verbale. Intanto la madre era tenuta da quattro persone perché non uccidesse la figlia, e il padre diceva: "Piano, piano, moglie mia. Anche se la uccideste, le cose non muterebbero. Tutto si accomoderà pel meglio....." Gli altri si erano abbattuti sulle sedie, in atteggiamenti varî di dolore, di indignazione e di collera. Il padre, rimproverava sua moglie ad intervalli, dicendo: "Ecco che significa non sorvegliare la condotta della propria figlia..." La madre rispondeva: "Con quell'aria cosí buona e onesta, chi avrebbe creduto il signore capace.....?" Le altre persone rimanevano zitte. Finito il processo verbale, mi fu letto e, siccome conteneva la pura verità, io lo firmai e uscii col commissario, il quale mi pregò cortesemente di montare con lui nella vettura che era alla porta, e cosí mi condusse fra un numeroso codazzo di persone, al Fort-l'Evêque.

GIAC. In prigione!

IL PAD. In prigione; e ne seguí un processo abominevole. Si trattava, nientemeno, che di sposare la signorina Agata, poiché i parenti non volevano sentir parlare di nessun altro accomodamento. Di prima mattina il Cavaliere venne a trovarmi nella mia cella. Sapeva tutto. Agata

era desolata, i parenti indiavolati; aveva lui stesso subíto amari rimproveri per avermi presentato a quella famiglia, e lo si reputava la causa prima della loro sventura e del disonore della ragazza. Quella povera gente faceva pietà. Il cavaliere aveva chiesto di parlare in segreto con Agata, ma l'aveva ottenuto a fatica. Agata gli voleva cavar gli occhi e l'aveva coperto d'ogni contumelia. Questo se lo aspettava; lasciata cader la collera, aveva cercato di combinare qualcosa di sensato, ma questa ragazza osservava una cosa, alla quale non v'era replica possibile. "I miei genitori m'hanno sorpresa col vostro amico; bisogna far sapere che, dormendo con lui, credevo invece di dormire con voi?..." Ed egli obiettava: "Ma credete in buona fede che il mio amico possa sposarvi?..." "No," rispondeva, "siete voi, indegno, voi, infame, che dovreste essere a ciò condannato."

"Ma," dissi io al cavaliere, "voi potreste cavarmi d'impiccio."

"E come?"

"Come? dichiarando la verità."

"Ne ho minacciato Agata, ma non lo farò. Non è certo che tal mezzo vi sarebbe utile, mentre seriamente ci coprirebbe tutti d'infamia. E poi è colpa vostra."

"Colpa mia?"

"Sí, colpa vostra. Se aveste accettato la biricchinata che vi proponevo, Agata sarebbe stata sorpresa fra due uomini e tutto sarebbe finito col solo suo scorno. Ma poiché cosí non è stato, pensiamo a riparare."

"Ma, cavaliere, potreste spiegarmi una piccola circostanza? Come mai il vostro abito fu ripreso e sostituito dal mio, in guardaroba? Ho un bel rifletterci su: è un mistero che non chiarisco. Ciò mi ha reso Agata un po' sospetta. M'è venuto in testa che essa avesse riconosciuto la frode e che vi fosse fra lei e la parentela una qualche intesa."

" Forse vi avranno visto salire; quel che è certo è che, appena vi spogliaste, mi fu rimandato il mio abito e richiesto il vostro."

" Ciò verrà in luce a suo tempo."

Mentre eravamo in via, il cavaliere ed io, di affliggerci, consolarci, accusarci, ingiuriarci e farci le scuse scambievolmente, il commissario entrò; il Cavaliere impallidí ed uscí bruscamente. Il commissario, che era una persona dabbene, come ve ne sono talora, rileggendo a casa il processo verbale, si ricordò di avere studiato, in altro tempo, con un giovane del mio nome, e pensò che, forse, avrei potuto essere figlio o parente dell'antico suo camerata: infatti era cosí. La prima domanda rivoltami fu per sapere chi era l'uomo che era fuggito al suo entrare.

" Non è fuggito " risposi, " ma semplicemente uscito: è il mio intimo amico, il cavaliere di Saint-Ouin. "

" Bell'amico! di nuovo genere! Sapete voi, signore, che egli in persona è venuto ad avvertirmi, accompagnato dal padre e da un altro parente della ragazza? "

" Lui? "

" Lui stesso."

" Siete assolutamente sicuro di ciò? "

" Sicurissimo; ma come l'avete chiamato? "

" Il cavaliere di Saint-Ouin."

" Ah! ora ci siamo! Sapete voi chi è il vostro amico di Saint-Ouin? Un truffatore, un uomo registrato per cento brutti tiri. La polizia lascia a piede libero certi tipi, solo per servigi che possono talvolta rendere. Sono malfattori e spie di malfattori, e sono considerati, generalmente, piú utili pel male che prevengono, che nocivi pel male che fanno...."

Raccontai al commissario la mia triste avventura, quale era. Egli non la vide con occhio favorevole, poiché tutto quello che poteva assolvermi non era allegabile e dimostrabile dinanzi al tri-

bunale. Ciò nonostante si incaricò di chiamare il padre e la madre, di circuire abilmente la figlia, d'illuminare il magistrato e di non trascurare niente di quanto fosse utile alla mia giustificazione, prevenendomi tuttavia che, se questa gente era bene consigliata, l'autorità avrebbe potuto ben poco in favor mio.

"Come! signor commissario, sarei obbligato a sposare?"

"Sposare no, sarebbe ben duro, e neppure io lo credo; ma pagare delle somme considerevoli, a titolo di danni....." Ma, Giacomo, credo tu abbia da dirmi qualcosa.

GIAC. Sí, volevo dire che voi foste in verità piú disgraziato di me che pagai e non mi coricai. Del resto, credo avrei sentita la vostra storia con tutta pace, se Agata fosse stata incinta.

IL PAD. Non allontanarti da tale congettura: poiché, qualche tempo dopo il mio imprigionamento, il commissario mi disse che Agata era venuta da lui a fare la dichiarazione di gravidanza.

GIAC. Ed eccovi padre d'un bambino....

IL PAD. Al quale non ho nociuto.

GIAC. Ma che non avete fatto.

IL PAD. Né la protezione del magistrato, né tutti i passi del commissario poterono impedire a quest'affare di seguire il suo corso; ma siccome la ragazza e la sua famiglia avevano cattiva fama, non fui condannato a sposare, ma ad un'ammenda considerevole, alle spese del parto e a provvedere al mantenimento e all'educazione del bambino, che era il ritratto in miniatura del mio amico, il cavaliere di Saint-Ouin. Fu un bel maschio, che la signorina Agata partorí felicemente fra il settimo e l'ottavo mese, e gli fu dato una buona nutrice, ed io ho continuato a pagare fino ad oggi.

GIAC. Che età potrà avere vostro figlio?

IL PAD. Dieci anni, fra poco. L'ho lasciato tutto questo tempo in campagna, ove il maestro gli ha insegnato a leggere, scrivere e far di conto.

Non è molto lontano dal luogo a cui siamo diretti, e profitto di questa circostanza, per pagare a quella buona gente ciò che loro spetta e per ritirarlo e metterlo ad un mestiere.

Giacomo e il suo padrone dormirono ancora una volta durante il viaggio. Erano ormai troppo vicini al termine del loro viaggio, perché Giacomo riprendesse la storia dei suoi amori; e poi, il suo mal di gola era tutt'altro che guarito. Il giorno dopo arrivarono.... — Dove? — In parola d'onore, non ne so nulla. — E che dovevano fare dove andavano? — Tutto quello che a voi piacerà. O che forse il padrone di Giacomo raccontava i fatti suoi a tutti? Comunque sia, tali affari richiedevano una quindicina di giorni di permanenza. Finirono bene o male? L'ho ancora da sapere. Il male di gola di Giacomo finí, grazie a due rimedi, egualmente a lui antipatici: dieta e riposo.

Un mattino, il padrone disse al valletto: "Giacomo, sella i cavalli e riempi la tua fiaschetta: bisogna andare dove sai." Ed eccoli avviarsi al luogo ove da dieci anni era mantenuto, a spese del padrone di Giacomo, il figlio del cavaliere di Saint-Ouin. A qualche distanza dall'albergo che avevano or ora lasciato, il padrone si rivolse a Giacomo con le paroli seguenti: "Giacomo che ne pensi dei miei amori?"

GIAC. Che lassú sono scritte cose ben strane. Ecco un fanciullo fatto solo Dio sa come! Chi può predire la parte che il piccolo bastardo avrà nel mondo? Chi sa se è nato pel bene o pel rovesciamento d'un impero?

IL PAD. Io ti garantisco che sarà soltanto un buon tornitore o un buon orologiaio; si mariterà, avrà dei figliuoli che continueranno a perpetuità il suo mestiere.

GIAC. Sí, purché sia scritto lassú. Ma perché non uscirebbe un Cromwell dalla bottega del tornitore? Quegli che fece tagliare la testa al

suo re, non era forse uscito dalla bottega di un birraio? e non si dice oggigiorno....

IL PAD. Ma tralasciamo di parlar di ciò. Tu stai bene, tu conosci la storia dei miei amori; in coscienza non puoi esimerti dal riprendere la storia dei tuoi.

GIAC. Tutto vi si oppone. In primo luogo la brevità del cammino da fare; secondo, la dimenticanza del punto a cui ero rimasto; terzo, un presentimento diabolico, il quale mi dice che questa storia non deve finire, che il riprenderla ci portebbe sventura e sarebbe subito interrotta da un accidente fortunato o disgraziato.

IL PAD. Se è fortunato, tanto meglio!

GIAC. D'accordo: ma mi par piú probabile sia disgraziato.

IL PAD. E sia pure disgraziato, ma tu parli o taccia, succederà lo stesso.

GIAC. E chi lo sa?

IL PAD. Tu sei nato due o tre secoli troppo tardi.

GIAC. No, signore, sono nato a tempo come tutti gli altri.

IL PAD. Tu saresti stato un grande augure.

GIAC. Non so molto bene quello che sia un augure, né mi curo di saperlo.

IL PAD. È uno dei capitoli importanti del tuo trattato della divinazione.

GIAC. È vero; ma è scritto da tanto tempo, che non me ne ricordo piú una parola. Signore chi ne sa piú di tutti gli àuguri, di tutte le oche fatidiche e di tutti i polli sacri della repubblica, è la fiaschetta. Interroghiamo la fiaschetta.

Giacomo la consultò a lungo. Il padrone tirò fuori orologio e tabacchiera, vide l'ora che era, fiutò una presa e Giacomo disse: "Adesso mi sembra di vedere il destino meno nero. Ditemi a che punto era rimasto."

IL PAD. Al castello di Desglands, col ginocchio un poco migliorato e Dionigia incaricata da sua madre di curarti.

GIAC. Dionigia fu obbediente. La ferita al ginocchio era quasi rimarginata, tanto che avevo fin potuto danzare in tondo la notte del bambino; tuttavia soffrivo dolori indicibili. Venne in mente al chirurgo del castello, il quale la sapeva piú lunga del suo collega, che queste sofferenze dipendessero dalla presenza di un corpo estraneo rimasto nelle carni, dopo l'estrazione della palla. In conseguenza di ciò venne in camera mia di prima mattina, fece avvicinare una tavola al mio letto, e, quando le cortine furono tirate, vidi la tavola coperta di strumenti chirurgici. Dionigia, seduta al mio capezzale, piangeva a calde lagrime; sua madre, in piedi, con le braccia conserte, era molto triste; e il chirurgo senza giacca, le maniche della camicia rimboccate, aveva la mano armata d'un bisturi.

IL PAD. Tu mi spaventi.

GIAC. Anch'io mi spaventai. "Amico mio," disse il chirurgo, "siete stanco di soffrire?"

"Stanchissimo."

"Volete che il male finisca e conservare la gamba?"

"Certo."

"Mettetela dunque fuori del letto perché io lavori attorno con comodo."

Offrii la gamba. Il chirurgo, messo il manico del bisturi fra i denti, passò la mia gamba sotto il suo braccio sinistro, ve la strinse con forza, riprese il bisturi e ne introdusse la punta nella ferita, facendoci una incisione larga e profonda. Io non battei ciglio, ma Giovanna volse la testa e Dionigia, emesso un grido straziante, svenne...."

Qui Giacomo fece una pausa al suo racconto e tornò ad attingere alla fiaschetta. Le bevute erano tanto piú frequenti, quanto piú le distanze erano brevi, o, come dicono i geometri, in ragione inversa delle distanze. Egli calcolava cosí bene che, piena al momento della partenza, era sempre esattamente vuota all'arrivo. I signori dei ponti

e delle strade ne avrebbero fatto un eccellente odometro [1] ed ogni sorso aveva la sua ragione, e sufficiente, per giustificarlo. Questo era per fare rinvenire Dionigia dallo svenimento e per riaversi dal dolore dell' incisione che il chirurgo aveva fatto al ginocchio. Quando Dioniga rinvenne, Giacomo, anch' egli riconfortato, riprese:

GIAC. Quella enorme incisione mise a nudo il fondo della ferita, da cui il chirurgo estrasse con le pinze un piccolissimo pezzo di panno dei miei pantaloni, che vi era rimasto, e la cui presenza cagionava le mie sofferenze e impediva l' intera circatrizzazione della ferita. Da questa operazione in poi, il mio stato andò gradatamente migliorando, grazie alle cure di Dionigia; non piú dolori, non piú febbre, ma appetito, sonno e rinvigorimento. Dionigia mi medicava con esattezza e con delicatezza infinite. Bisognava vedere la circospezione e la leggerezza di mano, con le quali essa mi toglieva l' apparecchio; il timore ch' essa aveva di cagionarmi il benché minimo dolore, la maniera con cui bagnava la piaga. Io ero seduto sull' orlo del letto; essa, con un ginocchio a terra, teneva la mia gamba posata sulla sua coscia, che io premevo talora un poco. Mettevo una mano sulla sua spalla e la guardavo fare con un intenerimento al quale, credo, ella partecipava. Quando la medicatura era finita, le prendevo le due mani, la ringraziavo, e non sapevo dirle né come le avrei dimostrata la mia gratitudine, né altro; essa rimaneva in piedi, ad occhi bassi e m' ascoltava in silenzio. Da tutti i merciai ambulanti, che capitavano al castello, acquistavo qualcosa per lei; una volta un fisciù, un' altra una canna di indiana o di mussolina, una terza una croce d' oro, o delle calze di cotone, o un anellino, o una collana di granati. Quando il mio piccolo acquisto era fatto, io mi trovavo imbarazzato ad offrirlo, ed essa ad accettarlo. Prima le mostravo la cosa: se le piaceva,

[1] Misura cammino; contapassi.

le dicevo: "Dionigia, l'ho comprata per voi....." Se accettava, la mia mano tremava porgendogliela, la sua nel prenderla. Un giorno, non sapendo piú che regalarle, comprai un paio di giarrettiere di seta, rigate di bianco nero e bleu, con un motto. Al mattino, quand'essa venne, le misi sulla spalliera della sedia, a piedi del mio letto. Appena Dionigia le vide, esclamò: "Oh! che belle giarrettiere!"

"Sono per la mia innamorata," risposi io.

"Avete dunque un'innamorata, signor Giacomo."

"Certo; non ve l'avevo ancora detto?"

"No; sarà bella di certo, vero?"

"È graziosissima."

"Voi l'amate molto?"

"Con tutto il cuore."

"Ed essa vi ricambia egualmente?"

"Non lo so. Queste giarrettiere son per lei, che mi ha promesso un favore, capace di farmi divenir pazzo, se me lo accorda davvero."

"E qual'è questo favore?"

"È che una delle due giarrettiere l'abbottenerò io, con le mie mani...."

Dionigia arrossí, fraintese il mio discorso, credette le giarrettiere destinate ad un'altra, divenne triste, commise sbadataggine su sbadataggine, cercava il necessario per la medicatura, e pur avendolo sott'occhio, non lo trovava, rovesciò il vino che aveva fatto scaldare, si avvicinò al mio letto per curarmi, prese la gamba con mano tremante, slegò le fasce di traverso, e, quando dovette tamponare la ferita, si avvide di aver dimenticato l'occorrente. Dovette andarlo a cercare, mi medicò e mi accorsi che lo faceva piangendo.

"Dionigia, mi pare che piangete; che avete?

"Non ho niente."

"V'hanno fatto qualcosa di male?"

"Sí."

"E chi è il cattivo che ve lo ha fatto?"

"Voi."

"Io?"

"Sí."

"E come ho potuto?"

Invece di rispondere, essa girò gli occhi, verso le giarrettiere.

"Come! Ciò vi fa piangere?"

"Sí."

"Oh! Dionigia, non piangete. Io le ho comprate per voi."

"Signor Giacomo, dite davvero?"

"Davvero, ed eccone la prova migliore." Cosí dicendo, glie le offrii tutte e due, ma ne trattenni una; immediatamente un sospiro le sfuggí di fra le lacrime. Io la tirai per un braccio, la feci avvicinare al letto, presi uno dei suoi piedi che appoggiai sull' orlo, alzai la gonna fino al ginocchio, ove essa la tenne stretta con tutte e due le mani, baciai la gamba e abbottonai la giarrettiera rimasta a me. In quel momento entrò la madre di Dionigia.

IL PAD. Ecco una visita importuna.

GIAC. Forse sí e forse no. Invece di accorgersi del nostro turbamento, essa non vide che la giarrettiera tenuta in mano da sua figlia. "Che graziosa giarrettiera," esclamò; "ma l' altra dov' è?" "Alla mia gamba," rispose Dionigia. "Egli mi ha detto che le aveva comprato per la sua innamorata e ho pensato che fossero allora per me. Non è vero, mamma, che, avendone messa una, bisogna conservi anche l' altra?"

"Ah! signor Giacomo, Dionigia ha ragione; una giarrettiera non va senza l' altra e voi non vorrete riprendere quella che ha messo già."

"E perché no?"

"Perché Dionigia non lo vorrebbe e io nemmeno."

"Ma allora accomodiamoci. Io le abbottonerò anche l' altra, in vostra presenza."

"No, ciò non va bene."

"Allora ella me le renderà tutte e due."

" E nemmeno questo si può."

Ma Giacomo e il suo padrone erano arrivati all' entrata del villaggio ove andavano a trovare il bambino e la nutrice del bambino di Saint-Ouin. Giacomo tacque e il padrone disse: " Scendiamo e facciamo qui una sosta."

" Perché?"

" Perché, secondo ogni apparenza, tu sei giunto alla conclusione dei tuoi amori."

" Non è proprio cosí."

" Quando si è arrivati al ginocchio, c' è poco piú cammino da fare."

" Padron mio, Dionigia aveva una coscia piú lunga dell' altra."

" In ogni modo scendiamo."

Giacomo scese pel primo ed accorse rapidamente presso lo stivale del padrone, il quale, nel sospendersi sulla staffa, sentí staccarsi le correggie e fu rovesciato all' indietro, e sarebbe andato probabilmente a sbattere in terra, se il suo valletto non l' avesse raccolto fra le braccia.

IL PAD. Ecco, Giacomo, come tu hai cura di me! Che c' è mancato ch' io non mi sia rotta una costola, slogato un braccio, spaccata la testa o, forse, ammazzato?

GIAC. Che gran digrazia!

IL PAD. Che dici, villanzone! Aspetta, aspetta che t' impari a parlare....

E il padrone, dopo aver fatto fare al cordone della sua frusta due giri in aria, si mise ad inseguire Giacomo, il quale girava attorno al cavallo, scoppiando dalle risa; il padrone, invece, bestemmiava, sacramentava, schiumava di rabbia e girava a sua volta attorno al cavallo, vomitando contro di Giacomo un torrente d' ingiurie. Questa corsa durò finché ambedue, grondanti di sudore ed esauriti dalla fatica, non si fermarono, uno da un lato e l' altro dall' altro del cavallo; Giacomo, affannato, continuando a ridere; il suo padrone affannato, lanciandogli degli sguardi furibondi.

Quando ripresero un po' fiato, Giacomo disse al padrone: " Il signore ne converrà adesso? "

IL PAD. E di che vuoi convenga, cane, briccone, infame, se non che tu sei il piú cattivo dei valletti ed io il piú disgraziato dei padroni?

GIAC. Non è dimostrato che noi oziamo la maggior parte del tempo senza volerlo? Là, mettetevi una mano sulla coscienza: di quanto avete fatto o detto in quest' ultima mezz' ora, c' era qualcosa che vi foste proposto? Non siete stata la mia marionetta e non avreste continuato un mese ad essere un pulcinella, se me lo fossi proposto?

IL PAD. Come! era uno scherzo?

GIAC. Proprio.

IL PAD. E tu aspettavi la rottura delle correggie?

GIAC. L' avevo preparata.

IL PAD. Ed era il filo d' ottone che tu attaccavi al disopra della mia testa per muovermi, secondo il tuo capriccio?

GIAC. Perfettamente!

IL PAD. E la risposta impertinente era pure premeditata?

GIAC. Premeditata.

IL PAD. Tu sei un furbo matricolato.

GIAC. Dite, grazie al mio capitano il quale vi procurò un simile passatempo a mie spese, che sono un sottile ragionatore.

IL PAD. Ma se mi fossi ferito?

GIAC. Era scritto lassú e nella mia previdenza, che ciò non sarebbe avvenuto.

IL PAD. Via sediamoci; abbiamo, mi pare, bisogno di riposo.

Si seggono e Giacomo esclama: " Maledetto sciocco! "

IL PAD. Parli di te, pare.

GIAC. Sí, di me, che non ho riserbato una sorsata nella fiaschetta.

IL PAD. Non rimpiangerla, perché, tanto, l' avrei bevuta io: muoio di sete.

GIAC. Maledetto sciocco ancora, per non averne lasciato per due!"

Il padrone lo supplicò, per ingannare la stanchezza e la sete, di continuare il suo racconto, ma Giacomo si rifiutò; il padrone mise broncio, e Giacomo lo fece stare imbronciato; ma, alla fine, pure protestando che accadrebbe qualche disgrazia, Giacomo riprese: "Un giorno di festa, in cui il signore del castello era a caccia." Dopo queste parole si fermò di botto: "Non saprei continuare. È impossibile! Mi sembra di aver di nuovo la mano del destino alla gola e di sentirmi strozzare: per amor di Dio, signore, permettetemi di tacere."

"Taci, dunque; ma allora va a domandare alla prima capanna laggiú, qual'è la dimora della nutrice...."

Era alla porta piú in basso, e ci vanno tenendo ciascun il proprio cavallo per la briglia. All'istante la porta si apre e un uomo ne esce; immediatamente il padrone di Giacomo getta un grido e mette mano alla spada; l'uomo in questione fa altrettanto. I due cavalli si spaventano al rumore delle armi, e quello di Giacomo, strappata la briglia, fugge e nello stesso istante il cavaliere col quale il suo padrone si batte, è steso morto a terra. I contadini del villaggio accorrono, mentre il padrone di Giacomo, rimontato prontamente in sella, s'allontana di carriera. Si impossessano di Giacomo, gli legano le mani sul dorso, e lo conducono dinanzi al giudice del luogo, il quale lo manda in prigione. L'uomo ucciso era il cavaliere di Saint-Ouin, che il caso aveva condotto, precisamente quel giorno, con Agata, a vedere il bambino. Agata si strappa i capelli sul cadavere del suo amante, mentre il padrone di Giacomo è già sparito all'orizzonte. Giacomo, andando dalla casa del giudice alla prigione, diceva. "Si vede che ciò doveva accadere e che era scritto lassú."

Ed io mi fermo perché vi ho detto dei due personaggi tutto quello che ne so.

E gli amori di Giacomo? Giacomo ha detto cento volte essere scritto lassú che non avrebbe terminato il racconto e Giacomo aveva ragione. Vedo altresí, lettore, che ciò vi contraria. Ebbene, riprendete il racconto al punto dove lui lo ha lasciato e continuatelo secondo la vostra fantasia, oppure fate una visita alla signorina Agata, domandatele il villaggio in cui Giacomo è prigioniero; visitate Giacomo, interrogatelo, vedrete che non si farà pregare, poiché gli servirà di distrazione. Da certe memorie, che ho buone ragioni per ritenere sospette, potrei trovar da supplire a quanto qui manca, ma a che servirebbe? Non ci si può interessare che a quel si crede vero. Tuttavia, siccome si sarebbe temerari a pronunziarsi, senza maturo esame, sulle conversazioni fra Giacomo il fatalista e il suo padrone, l'opera piú importante apparsa dopo il *Pantagruele* di Rabelais e la vita e le avventure del *Compare Matteo*,[1] io rileggerò queste memorie, con tutta l'attenzione e la imparzialità di cui sono capace, e fra otto giorni ve ne dirò il mio giudizio definitivo, salvo a ricredermi, se uno piú intelligente di me, mi dimostrerà che mi sono sbagliato.

L'editore aggiunge: Gli otto giorni son passati. Ho riletto il manoscritto; dei tre paragrafi che vi trovo in piú del manoscritto di cui sono possessore, il primo e l'ultimo mi paiono originali e quello di mezzo evidentemente intercalato. Ecco il primo, che suppone una seconda lacuna nella conversazione fra Giacomo e il suo padrone.

Un giorno di festa in cui il signore del castello era a caccia ed il resto dei commensali erano andati a messa, nella parrocchia distante un quarto di miglio, Giacomo era levato e Dionigia

[1] *Le Compère Mattieu o les Bigarrures de l'esprit humain*, attribuito lungamente a Voltaire e a Diderot, è un libro osceno dell'abate Enrico Giuseppe Dulaurens (1719-1797). Condannato a perpetua prigionia dalla Camera ecclesiastica di Mayence, Dulaurens morí in carcere.

seduta presso di lui. Stavano in silenzio, sembravano farsi il broncio ed erano in realtà in collera. Giacomo aveva fatto tutto il possibile per determinare Dionigia a farla felice, ma Dionigia aveva tenuto duro. Dopo un lungo silenzio, Giacomo, piangendo a calde lagrime, le disse con tono crudo e amaro: " È certo che voi non mi amate...." Dionigia indispettita si alza, lo prende per un braccio, lo conduce bruscamente verso l' orlo del letto; vi si siede e gli dice: " Non vi amo è vero? Bene, signor Giacomo, fate della disgraziata Dionigia tutto quello che vi piacerà!" Ciò detto, scoppia in lagrime ed è quasi soffocata dai singhiozzi.

Ditemi, lettore, che avreste fatto al posto di Giacomo? Niente. Bene! Anche lui fece cosí. Ricondusse Dionigia alla sedia, le si gettò ai piedi, asciugò le lagrime che le sgorgavano dagli occhi, le baciò le mani, la consolò, la rassicurò, credette di essere sinceramente amato e si rimise alla sua tenerezza per quando le piacerebbe di ricambiargliela in qualche modo. Questo comportarsi commosse notevolmente Dionigia.

Si obbietterà forse che Giacomo, ai piedi di Dionigia, non poteva affatto asciugarle gli occhi.... a meno che la sedia non fosse molto bassa. Ma il manoscritto questo non lo dice; tuttavia lo si può supporre.

Ecco il secondo paragrafo, copiato dalla vita di *Tristram Shandy*. A meno che la conversazione fra Giacomo e il suo padrone non sia anteriore a tale opera e il ministro Sterne non ne sia il plagiario, il che non credo, a motivo della stima che porto al signor Sterne, tanto diverso dagli altri scrittori della sua nazione, i quali ci derubano e ci dicono delle ingiurie.

Un' altra volta, era di mattina, e Dionigia era venuta a medicare Giacomo. Tutti ancora dormivano al castello e Dionigia s' avvicinò tremando. Giunta alla porta di Giacomo, si fermò indecisa, se entrare o no. Finalmente entrò tremando, ma

rimase a lungo presso al letto di Giacomo, senza tirarne le cortine. Alla fine le aprí dolcemente, disse buon giorno a Giacomo, tremando, gli domandò notizie della sua salute, ancora tremando. Giacomo rispose che non aveva chiuso occhio, che aveva sofferto e soffriva tuttora d'un gran prurito tormentoso al ginocchio. Dionigia si offrí di alleviarglielo e, presa una pezzola di flanella, fece mettere fuori del letto la gamba a Giacomo e cominciò a stropicciare con la flanella al di sotto della ferita, prima con un dito, poi con due, con tre, con quattro, con tutta la mano. Giacomo la guardava fare e s'inebbriava d'amore. Poi Dionigia cominciò a soffregare sulla stessa ferita, la cui cicatrice era ancora rossa, prima con un dito, poi con due, poi con tre, con quattro, con tutta la mano. Ma non bastava avere calmato il prurito al disotto del ginocchio e sul ginocchio, bisognava operare in alto, ove era anche piú sentito. Dionigia mise la flanella piú in alto del ginocchio e cominciò a stropicciare fortemente con un dito, con due, con tre, con quattro, con tutta la mano. La passione di Giacomo, che non aveva smesso di guardare, s'accrebbe a tal punto che, non potendo piú resistere, si precipitò sulla mano di Dionigia.... e la baciò.

Quel che non lascia alcun dubbio sul plagio è ciò che segue. Il plagiario aggiunge: " Se non siete sodisfatti di quanto vi rivelo degli amori di Giacomo, lettore, fate di meglio, io ve lo permetto. Per qualunque via vi mettiate, sono sicuro che finirete come me. — Tu ti sbagli, insigne calunniatore, non concluderò come te. Dionigia fu saggia. — E chi vi dice il contrario? Giacomo si precipitò sulla sua mano e la baciò, la mano. Siete voi che avete lo spirito corrotto e che intendete quello che non vi vien detto. — Dunque non baciò che la sua mano? — Certo: Giacomo aveva troppo buon senso per abusare di colei che voleva fare sua moglie e prepararsi una diffidenza, che avrebbe

potuto avvelenargli il resto della vita. — Ma è detto, nel paragrafo precedente, che Giacomo aveva messo tutto in opera, per determinare Dionigia a renderlo felice. — Si vede che allora non pensava ancora a farne sua moglie.

Il terzo paragrafo ci mostra Giacomo, il nostro povero fatalista, con i ferri ai piedi e alle mani, steso sul pavimento d' una cella oscura, richiamandosi alla mente tutto quanto aveva ritenuto dei princípî filosofici del suo capitano e pensando che forse, un giorno, avrebbe rimpianto quell' alloggio umido, infetto, tenebroso, ov' era nutrito ad acqua e pan nero e dove doveva adoperare piedi e mani per difendersi dai topi. Noi veniamo informati che, sul piú bello delle sue meditazioni, le porte della prigione e della cella sono sfondate; che è messo in libertà insieme ad una dozzina di briganti e viene arruolato nella truppa di Mandrin. Intanto la polizia, che seguiva le peste del padrone di Giacomo, l' aveva raggiunto arrestato e chiuso in un' altra prigione. Ne era uscito grazie ai buoni uffici del commissario, che l' aveva tanto bene servito nella sua prima avventura, e viveva ritirato, da due o tre mesi, nel castello di Desglands, quando il caso gli rese un servitore quasi cosí necessario alla sua felicità, come l' orologio e la tabacchiera. Ogni volta che guardava l' ora, ogni volta che fiutava tabacco, diceva sospirando: “ Che ne dite, povero Giacomo? ” Una notte il castello di Desglands fu attaccato dai Mandrins; ma Giacomo, riconoscendo la casa del suo benefattore e della sua fidanzata, intercedette e garantí il castello dal saccheggio. Si legge in seguito il resoconto patetico dell' inattesa intervista fra Giacomo, il suo padrone, Desglands, Dionigia e Giovanna.

“ Tu, amico mio! ”

“ Voi, caro padrone! ”

“ Come mai ti trovavi fra quelle gente? ”

“ E voi come mai siete qui? ”

“ E voi Dionigia? ”

" Quanto mi avete fatto piangere, signor Giacomo!..."

Intanto Desglands ordinò: " Portate dei bicchieri e del vino; presto, presto: dobbiamo a lui la vita di tutti....."

Qualche giorno dopo, il vecchio portiere del castello morí e Giacomo, ottenuto di rimpiazzarlo, sposò Dionigia, con la quale si occupa a fare dei discepoli a Zenone e a Spinoza, amato da Desglands, amatissimo dal suo padrone e adorato da sua moglie. Tutto ciò era scritto lassú.

Mi si è voluto insinuare che il padrone e Desglands si siano innamorati della moglie di Giacomo. Non so quanto ci sia di vero in ciò, ma son sicuro che la sera stessa delle nozze egli diceva tra sé: " Se è scritto lassú che sarai cornuto, Giacomo, avrai un bel guardarti, tu lo sarai; e se è scritto il contrario, tu non lo sarai, per quanto gli altri facciano; dormi dunque tranquillo, amico mio...." e si addormentò.

G. CARABBA, STAMP. IN LANCIANO
OTTOBRE 1913.